NAZIONALE
B. Prov.
IV
363
VITT. EM. III
NAPOLI

22 D 11

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio IV

Palchetto

Num.° d' ordine 32

B. Prov.
IV
363

G 1380

DE' SAGGI

POLITICI

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

VOLUME III.

NAPOLI 1806.
Nella Stamperia di Raffaele Raimondi.
A spese di Raffaele Giordano.
Con permesso de' Superiori.

Hanc ob rem eſt homines prætesum vi colere ævum.

Lucret. lib. V.

Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere cacumen.

Idem ibid.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP. I.

Dell'oggetto del presente Saggio. pag. 3.

CAP. II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizj. 6

CAP. III.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere. 20

CAP. IV.

Il potere giudiziario non venne negli eroici, e barbari tempi da' re esercitato 24

CAP. V.

De' principj della giurisprudenza de' barbari. 31

CAP. VI.

De' divini giudizj. 33

CAP. VII.

Del duello. 35

CAP. VIII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizj. 38

CAP. IX.

Della tortura. 40

CAP. X.

Della legislazione di questi tempi. 42

CAP. XI.

Dello stato della proprietà, e dell'agricoltura in quest'ultimo periodo della barbarie. 45

CAP. XII.

Delle sviluppo della macchina, e del miglioramen-

mento del costume, dello spirito, e delle lingue. 48

C A P. XIII.

Dell' origine dell' ospitalità, e come, e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli. 52

C A P. XIV.

Delle arti, e delle scienze di cotest' epoca, e dell' origine del Commercio. 57

C A P. Ultimo.

Della religione. 59

S A G G I O V.

C A P. I.

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenziale coltura delle nazioni. 75

C A P. II.

Dell' origine della plebe, e de' suoi diritti. 78

C A P. III.

De' diversi elementi della città. 82

C A P. IV.

Delle varie cagioni dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne. 86

C A P. V.

Della educazione. 92

C A P. VI.

Dell' esterne cagioni locali, che sul diverso gover-

no hanno influenza. 97

CAP. VII.

Del clima. 103

CAP. VIII.

Come le forze, ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina. 109

CAP. IX.

De' climi più vantaggiosi all' ingegno, ed al valore. 115

CAP. X.

Secondo i varj climi nascono governi diversi. 119

CAP. XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere. 121

CAP. XII.

Della libertà, e delle cagioni, che la tolgono. 125

CAP. XIII.

Della legge universale, e dell' ordine così fisico, come morale. 130

CAP. XIV.

Delle varie specie della legge, e della legge civile. 138

CAP. XV.

La legge non toglie la libertà, ma garentisce la vera idea della libertà civile. 145

CAP. XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile. 148

CAP. XVII.

Della libertà politica. 149

CAP. XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà. 152

CAP.

CAP. XIX.
Della giusta ripartizione delle possessioni. 157
CAP. XX.
Delle leggi agrarie delle antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi. 159
CAP. XXI.
Leggi, ed usi distruttivi della proprietà. 163
CAP. XXII.
Delle varie funzioni della sovranità, e delle varie forme degli stati. 165
CAP. XXIII.
Partizione della legge civile, qualità delle Leggi. 178
CAP. XXIV.
Di due generi di stati, o conquistatori, o commercianti. 181
CAP. XXV.
Quali governi sieno per lor natura guerrieri, e quali commercianti. 184
CAP. XXVI.
La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri, che ne' commercianti. 188
CAP. XXVII.
Di un terzo genere di stato nè commerciante nè conquistatore. 190
CAP. XXVIII.
Della moneta, e delle Finanze. 191
CAP. XXIX.
Dello spirito, e costume delle colte nazioni. 195
CAP. XXX.
Della passione dell' amore de' popoli colti. 198

CAP.

CAP. XXXI.
Della galanteria de' tempi Cavalereschi. 201
CAP. XXXII.
Delle arti di luſſo de' popoli politi. 204

SAGGIO VI.

CAP. I.
Della corruzione delle ſocietà. 213
CAP. II.
Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte. 218
CAP. III.
Coſtumi, e carattere delle nazioni corrotte. 222
CAP. IV.
Cagioni fiſiche, e morali della decadenza della società. 225
CAP. V.
Divisione del dispotismo. 236
CAP. VI.
Diverſità della ſeconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato ſelvaggio. 238
CAP. VII.
Del civile corſo delle nazioni di Europa. 240
CAP. VIII.
Dell' inondazione de' barbari, e del risorgimento dell' europea coltura. 244
CAP. IX.
Generale prospetto della Storia del regno.
CAP. X.
Continuazione e conchiuſione dell' opra.

SAGGIO IV.

DEL PROCESSO DELLE BARBARE SOCIETA'.

DEL TERZO, ED ULTIMO LORO PERIODO.

CAP. I.

Dell'oggetto del preſente ſaggio.

LA forza, che alla società ſpinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Coteſta va creſcendo, quanto più il corpo grave ſi avvicina al ſuo centro, ovvero, ciò che vale l'iſteſſo, quanto accoſtanſi più i corpi, i quali ſi attraggono, e vicendevolmente gravitano l'uno verſo l'altro. Del pari quell'impero, onde è l'uom ſospinto al viver ſocievole, tanto creſce più, e diviene maggiore, quanto avvicinanſi più gli uomini tra di loro. I primi loro paſſi all'unione ſon pur lenti: ma ſe 'l corſo civile ſia cominciato una volta, ſon rapidi; ſe non ſi oppongano degli eſterni oſtacoli, o dalla cieca superſtizione, che agli occhi degli uomini con una mano diſtende una

fatale benda, e coll' altra gli arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che proteggendo l' ignoranza, la quale all' uomo fa sconoscer se stesso, generando la diffidenza, divide, e separa le città, le famiglie, e gl' individui medesimi, e in tal guisa deboli, e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico, sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente, ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplarne il suo secondo periodo. Un parlamento, ossia un' assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura de' pubblici affari, cioè della guerra, della religione, e de' pubblici delitti, che alla religione si appartenevano allora tutti, era il solo ligame del corpo sociale, l'unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche viveano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta, che succedeva all'offesa, era una novella offesa, che eccitava una novella vendetta:

L' onta irrita lo sdegno, alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova.

Onde continue, e perenni cagioni di sangue, e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n' offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponeva l' osta-

colo

colo maggiore alla perfezione della ſocietà. Ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea ſtringerſi il ſocialé legame: Ove la mano del cittadino veniva armato ognora al diſtruggimento del concittadino, ivi sempre debole, e languente eſſer dovea la vita del politico corpo: Ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente, e debole la pubblica. E coſa sarà mai un corpo morale nè diretto, nè guidato da un ſavio, e potente governo? L' epoca della potenza, e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica, e ſomma poteſtà, è l' epoca certa della perfezione, e della grandezza del corpo morale. Se vogliaſi dunque vedere per quali mezzi la ſocietà ſen corſe alla ſua perfezione, alla coltura, ed alla grandezza, egli è di meſtieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, ſi diſarmò la diſtruttrice mano del cittadino, e s' armò quella del governo, e all' anarchia ſucceſſe l' ordine ſociale. Ecco l' oggetto del preſente ſaggio.

CAP. II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizj.

LA privata guerra, quella, che alla coltura, come si è detto, oppone l' ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso, e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell' universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme, che poi la pace, e la giustizia produsse. L'offensore, il quale vedeasi più debole dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo, che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non volea col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

Ed

(1) *Nel secondo saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume, che aveano di rifuggire sotto le ali di un potente gli offensori, e di lasciar la patria. Ulisse dopo l' uccision de' proci dice presso il poeta:* Che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui, che un sol uomo uccida, per salvarsi dee pren-

Ed ecco l' origine delle multe, le quali son le sole pene, che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congionti dell' ucciso immediatamente vendicare di quell' offensore, ch' erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del re, capo della nazione, il fervente desio di vendetta a poco a poco s' intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile nume è gelato, e freddo, e con impiobato piè muovesi, e cammina. La passione, la quale si nutre, e vive d' inganno, di errore, e quindi di un rapido, e passaggiero fuoco, non l'aspetta, ed ha fine pria, che giunga quel tardo, e lento suo vincitore. La verità sola, e la virtù, che sono immortali, col venir del tempo rimangono sempre salde, e le medesime ognora, anzichè prendono vigor novello.

Quindi togliendosi d'avanti all' irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l'

---

prender la fuga, comecche non abbia il morto, che pochi amici, i quali lo possano vendicare, Odis. 24. v. 119. *Quindi l' istesso Ulisse, quantunque dell' isola sovrano, venne inseguito da congionti degli uccisi.* Od. 29. *Ma noi ne diremo d' avantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero, e suoi scoliasti, fanno fede Pausania con Euripide, ed altri greci scrittori.*

ardor della vendetta, e quasi si spense. Però piegaronsi gli offesi ad accettare le offerte di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si compraronò coi doni la sicurezza, e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l'impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private, ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell' offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi, che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l' offensore, per la qual protezione omaggi, e donativi riscuotevano. E si dovè l' offeso contentare di quel tale compenso, e di que' doni, che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Do-

(1) *Achille avea promesso dopo la spedizione di Troja di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove avea costui un omicidio commesso.* Strabone l. 9. v. 410. *Achille colla sua potenza avrebbe costretto l' offeso ad accettar un convenevole accordo: non altrimenti, che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore, ed impegno di porsi sotto le ali de' gran baroni,*

Dopo lo ſtabilimento della concione, queſto corpo fu il più potente dello ſtato. Il re, come capo di quella, e duce degli eſerciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaſchi avean ricorſo, ma al ſovrano, ed al regnante ſenato; e l' uno, e l'altro interponeva la ſua autorevole mediazione per far la pace, e ſtabilire le transazioni (1).

Naturale cosa ſi fu, che ſe gli offeſi dimoſtravanſi ſchivi della pace, veniſſero a ciò forzati dalla concione, e dal ſovrano, che in nome di quella parlava, ed era il magiſtrato, cuſtode, e miniſtro della di lei volontà. L'uom potente sdegnaſi quando al ſuo volere ſi faccia reſiſtenza, e ſoprattutto quando ei prende la protezione del debole. La cauſa di quello diviene ſua propria, e dall' oppoſizione naſce il riſentimento figlio dell' amor di ſe. Ecco perchè la concione la prima volta spiegò l' impero ſulle private contese, e i renitenti alla pace coſtrinſe (2).

E se

---

roni, onde crebbe l' eccesſivo numero de' raccomandati.

(1) *Il noſtro Federigo II. abolendo ne' regj ufoghi le raccomandazioni de' baroni, dice, che a tutti dee baſtare la protezion del ſovrano. Coſit. univerſis lib. III. tit. VII.*

(2) *Ne abbiamo una prnova nella legge Longobarda L. 1. Tit. 9. l. 32.* Quod ſi una pars

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender le armi, il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere : anzichè il violator della pace, come publico nemico, veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici . Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti , ma ben anche sotto quella degli Dei . Egli si è dimostrato da noi, che del pari, che gli eroi, aveano i Numi i di loro servi, e *famuli, oblati* detti nell' ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (1) . Coloro, che ar-

---

consentire ei ad hoc noluerit , id est aut ille , qui homicidium commisit , aut is qui compositionem accipere debet , tunc comes illum , qui contumax fuerit, ad presentiam nostram venire faciat , ut eum ad tempus , quod nobis placuerit, in exilium mittamus , donec ibi castigetur . *Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominj le parti.*

(1) *Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse , dice Danao nell atto 2. delle Supplici di Eschilo , mentre alle figlie consiglia di ricorrere all' asilo dell' ara. e l Egizio è trattato, come empio per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio, Pirro, ed Aiace venne stimato , per aver l uno Priamo , e l altro Cassandra strappata*

ardissero di porre le mani adosso a costoro avean-si come sacrilegi (1). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati, e puniti, ecco la ragione per cui i rifuggiti ne' tempj, e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del dritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra, e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l'asilo nella sua propria casa, la quale era un picciol tempio, sottò la protezione de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto. E le private forze sufficienti sempre

---

pata dall' asilo dell' ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei, e gli dava in man degli offesi prescrivendo essa la vendetta: lib. de' num. c. 19. Vedi Grozio de jure belli, et pacis nel c. 2. del l. 1. e Bodino nel 6. lib. della repub.

Presso i greci accadde l'istesso, che presso gli Ebrei. Plutar. que. 19. 32. Grozio de jur. bell. et pacis lib. 2. cap. 21. Cicer. lib. De inv. cap. 36. Demost. in Aristoc. et Evern. Nel Codice de' Visigoti lib. 3. T. 4. e lib. 6. T. 5. vien ordinato, che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall' asilo il reo, e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena, che se gli potesse dare.

(1) *Saggio primo, e Saggio secondo.*

pre non erano a garantire la privata religione, e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono, e rispettano un Dio, ma spesso all'ira, e alla vendetta lo fanno cedere. Suil' ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio, che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempj rifugio, ed asilo (1). Quivi aveano sede, e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della città, de' quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il dritto; e la ragione degli Dei del comune, e tale asilo pe' rifuggiti inviolabile, e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto l' audace privato, benchè potente, che avesse voluta la guerra con tutta la città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo per tanto gli offesi vendicarsi de' nemici loro, che ne' tempj degli Dei avevano trovato l' asilo; e volendo i rifuggiti acquistar la libertà, si convennero insiem gli uni, e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace, e libertà.

Le patti poi nel far la pace obbligavansi di osser-

(1) *Veggasi il capo 36. del IV. volume del Cav. Filangieri, ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione, e profondità trattato.*

offervarla per mezzo del giuramento (1). Quindi violandoſi la fede a Dio promeſſa, inſieme commettevaſi un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come ſi è dimoſtrato altrove. Perciò tutta l' aſſemblea la vindice ne diveniva. Da ciò nacque, che tal delitto, come di ſtato, punivaſi col ſangue, che nell' unico reato di religione, e di ſtato verſavaſi da' barbari. L' orror dello ſpergiuro era grande preſſo di coloro, che quanto diſpreggiávano gli uomini, tremavano degli Dei. La ſtoria romana de' primi barbari ſecoli della repubblica, e quella de' mezzi tempi ci somminiſtrano aſſai pruove di tal verità (2).

Oltre gli atti de' tempj con altri ajuti a' miſeri la religione ſovvenne. Le feſte degli Dei preſſo i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arreſtavano non poco il vindice braccio de' barbari offeſi. Onde all' ira intepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi oſtacoli.

La

(1) *Leg. Long.* 8. *c.* 32. *Tit.* 9. *l.* 1.

(2) *Veggaſi Macchiavelli nel primo libro de' diſcorſi ſopra Livio c. XI. La legge Longobarda non permetteva, che per la compoſizione ſi poteſſe dare la ſpada, e lo ſparviere: perchè temeva, che il padrone non iſpergiuraſſe intorno al valor di quelle coſe. Eſſendo la caccia, e la guerra i due principali dilettamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl' iſtrumenti della guerra, e della caccia, e però ſpergiurare L.* 31. *Tit.* 9. *l.* 1.

La generosità, virtù propria de' barbari, e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Que' fieri, ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la facevano con solenne formalità, che ne' duelli noi fieri, e vili nipoti di que' generosi padri ancor serbiamo. Il dritto fecíale de' romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell' antico processo sviluppate da noi, una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste sollennità nell' eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre, che crescono coll' ingrandire società, spensero le private: non altrimenti, che in Roma le contese de' patrizj, e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba, che ne' contorni di Roma s' udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze, e le leggi, che vietano i combattimenti privati, quando il re, e la città facesse guerra. Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V., ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie, e del risorgimento dell' europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni, che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1). Ma coteste occa-

(1) *Veggasi ancora il IV. Volume della legislazione del Cav. Filangieri, opera grande, ed immortale.*

occasioni, per mezzo delle quali, come per successivi gradi il governo innalzò, e stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società, e dalle circostanze de' tempi, che dall' accorgimento, e politiche mire del governo, che sono sempre in tale stato di società corte, e poco illuminare.

L' esilio adunque dalla patria, che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta diè luogo alle transazioni, la mediazione di un potente, e soprattutto del re, capo della nazione, l' autorità della dominante assemblea, che difendeva per li principj del pubblico dritto, la ragion degli asili, le tregue di Dio, e le solenni feste, le sollennità de' duelli, le publiche guerre furono le sorgenti dell' ordine publico, della pace, delle transazioni, e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (1).

E da

(1) *Sì fatta istoria del progresso delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesima delle circostanze de' tempi, che doveano di necessità portare una cotal successione di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l' omicidio pagavasi coll' ammenda pecuniaria.* Luitur enim etiam homicidium certo armentorum, ac pecorum numero, recipitque satisfactionem: *e di cotesta ammenda porzione all' offeso, o a' suoi parenti, e*

E da tal fonte ancora ſono derivate le pene proventali, le pene del ſangue, le tranſazioni delle corti baronali. Il volgo de' forenſi, e degli ſtorici ne rapporta preſſo noi l'origine ad una delle quattro famoſe *littere arbitrarie* dal re Robetto a' giuſtizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle inveſtiture de' feudi a baroni ſi fece conceſſione. Ma quante ſtranezze d'opinioni non ha fatto già naſcere l'ignoranza della

---

porzione al re, o all' aſſemblea, che aveva fatta far la pace, veniva pagata. Pars multae regi, vel civitati, pars ipſi, qui vindicatur, vel propinquis ejus exolvitur. *Il chiaro ſcoliaſte di Omero Euſtazio dice, che per l' omicidio anticamente pagavaſi un prezzo, acciocchè l' uccifore non foſſe coſtretto a gir sempre in bando della ſua patria.* Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro cæde patrata, quo non neceſſe haberet is, qui alterum interfecit, ut ſemper a patria terra exularet. *Qual antico coſtume negli omicidj per caſo fatti ſi ſerbò nell' età più colta di Grecia.* Demoſt. in Ariſtocrate. Quid igitur lex jubet fortuitæ cædis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abeſſe, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire conceſſit certo quodam ritu.

Ma nell' ineſauſto teſoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole coſa ell è di rinvenire parecchie autorità in comprova di ciò, che

ab.

dalla filoſofia della ſtoria? Queſti barbari dritti, queſta facoltà di tranſigere con certa quantità di denaro il prezioſo ſangue del cittadino; dritti, e facoltà, che per vergogna del ſecolo colto, ed illuminato, in cui viviamo, ſoſſiſtono ancora, che mettono in mano del ſuddito la ſuprema potenza legislativa, a cui ſolo ſi appar-

 tiene

---

biam eſpoſto ſin da quì, piacemi ſoltanto di traſcegliere un ſolo luogo, che ne ſerva di pieniſſimo teſtimonio. Ajace eſagerando l' oſtinata ferocia d' Achille, il quale diſpregiò tanti doni, e gli umili prieghi di Agamennone, dice: e pure taluno per l' uccision di fratello, o di compagno accetta prezzo. E l' uccisor, avendo ſoddisfatto la pena pecuniaria, nella ſua patria rimane. E' l cuore, e l' animo gonfio dell' offeſo, ricevutoſi il dono, ſi addolciſce pure. Il. 9. v. 928.

Il greco nome medeſimo della multa *nella ſua etimologia ci conſervò l' origine delle pecuniarie pene. Eſſa fu detta* ipofonia ὑποφονία, *che val danaro pagato per morte. Lo Scogliaſte di Omero interpreta danaro, che pagano i ſanguinarj a' parenti dell' uccisо. Iliade 18. E cotella* ipofonia *è la* poena ſanguinis *de' barbari tempi, che ancor oggi nelle corti baronali ſi eſige.*

Gli offenſori non ſoltanto dovean comprare il perdono da' congionti del morto, ma ben anche, come ſi è detto di ſopra, la protezione de' potenti mediatori, i quali coſtringevan gli offeſi alla pace,

della

tiene ſtabilire le pene, e fiſſarne la qualità: anzichè di un privato formano un deſpota terribile, oprando, che la ſua momentanea volontà ſia la legge ſuprema, e gli porgono il mezzo di abbattere i ſuoi nemici, e di far trionfare ſu quelli gli ſcellerati, e rei miniſtri delle ſue oppreſſioni, queſte facoltà, e dritti, io dico, non da conceſſione alcuna di Roberto, od altro noſtro Sovrano ebbero origine, ma dall' iſteſſa natura, coſtituzione, e governo di quelle barbare ſocietà, ſecondochè ſi è finora eſpoſto (1). An-

---

della quale erano eſſi garanti, e protettori. I baroni nella mezza età, e i miniſtri del re eſigevano, oltre quella pena, che pagavaſi all' offeſo, detta faida, *una multa per ogni delitto,* fieda *chiamata. I donativi de' clienti a'* patroni *preſſo de' Romani, ſecondochè abbiam altrove oſſervato, non ebbero diverſa origine. Eran eſſi il prezzo della protezione, e della difeſa.*

(1) *Il noſtro Giureconſulto Franceſco Rapol. la nel ſuo dritto publico del Regno nel c.* 19. *del ſecondo libro ha dimoſtrato, che quel ſaggio re Roberto nel capitolo* exercere volentes, *il quale ſi ha per una delle famoſe* quattro lettere arbitrarie, *origini, ed amnj fonti di errori, e di pubblici diſordini, perchè mal intese, in quel capitolo, dico, non ſtabilì coteſto tal dritto di commutare le pene corporali in pecuniare, ma che eſſendo queſte di già in uſo ne' delitti, ivi annoverati, ei ſolo conceſſe a' giuſtizieri la facoltà di addolcirle in prò de' poveri nomini.*

Anzichè i noſtri re, ſiccome tutti gli altri ſovrani degli altri regni di Europa, come acquiſtarono eſſi potere, come la ſovranità andava a poco a poco ſorgendo ſull' abbaſſamento dell' ariſtocrazia feudale, come i lumi della ragione ſi diffondevano per lo corpo ſociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abuſi, che portano il nome di dritti. Ciò di fatti fece Roberto: ei vietò le antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti, che meritano corporale gaſtigo (1).

Ecco in qual maniera ſorse a poco a poco, e per gradi l' autorità giudiziaria. Il progreſſo d' ogni coſa va per minuti paſſi, ed inſenſibilmente. Il primo paſſo della ſovranità fu di forzare le parti alla pace. Il ſecondo di farla oſſervare dopo, che era ſtata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena i violatori di quella. Il quarto di ſtabilire, e fiſſare la quantità delle multe. Se all' offeso ſi foſſe lasciato libero di ſtabilire la multa, ſe gli ſarebbe data la facoltà di ricuſar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a ſtabilir la quantità delle multe: ma non furono eſſe per ancora con generale legge fiſſate. Nel caſo particolare era ogni multa ſtabilita. L' esempio ſervì di regola ne' ſomiglianti caſi.

(1) *Cap.* 251. *Ne quis.*

CAP. IV.

Del maggiore ſtabilimento del giudiziario potere.

MA i più potenti capi delle tribù non ſi ſpogliarono così per tempo del ſovrano dritto dell' indipendenza, e della vendetta. Eſſi aveano della morte aſſai minor orrore, che della civile soggezione. Non oſtante, che i più deboli aveano piegata la cervice all' arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi, i più potenti nobili, de' quali la profeſſione fu ſempre la milizia, onde avean ſempre le armi nella mano, colla propria ſpada anche dopo l' introduzione de' giudizj faceanſi ragione, e tutti parlavano, come il tartaro Mandricardo preſſo l' Arioſto.

Noi faremo il giudizio nella sbarra.
E mia ragion dirà mia ſcimitarra.

Ma dovean pur ceſſare coteſte private deſolatrici guerre: l' eſempio dato per una volta ſpiana il ſentiero a mille ſimili impreſe. Una volta, che l' uomo ardiſca, più non ſi arreſta, e va sempre oltre per quel cammino, ſu di cui hà di già le prime orme impreſſe. La concione regnante avea, non che cominciato a terminare da arbitra le private conteſe, ma di più aveaſi il dritto di giudicare attribuito. Gli animi s' eran già preparati a queſta auguſta funzione della ſovrana poteſtà; le oppinioni del ſuo potere eranſi ſtabilite; la novità, che urta, ed irrita gli ſpiriti, era omai ceſſata, l' aſſemblea ardì di ſottomettere al

suo

ſuo giudizio i più reſtii potenti, e rimirò, come una violazione del ſuo dritto, la reſiſtenza.

Ma per gradi eziandio in ciò ſi procedè; Il re capo dell'ariſtocratico ſenato ſi arrogò prima il dritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare. Così preſſo Arioſto nel canto XXVII.

Con prieghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace ſegua.
E quando alfin tutti gli vede ſordi
Non volere aſſentir a pace, o a tregua,
Va diſcorrendo, come almen gli accordi,
Sicchè l'un dopo l'altro il campo aſſegua (1).

Quindi s'intrômiſe il re a regolare il combattimento, aſſiſtendovi colla ſua preſenza, e dettandone le leggi. Preſſo l'iſteſſo poeta nel canto medeſimo Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

. . del re ſi rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

Ed eſſendoſi già preparato lo ſteccato per lo combattimento degli anzideti cavalieri.

Sedeva in tribunale amplo, e ſublime
Il re d'Africa, e ſeco era l'iſpano.

Da sì fatti giudizj ebbero origine le leggi,

(1) *Io cito ſovente i noſtri epici in compruova de' cavallereſchi coſtumi, avendo coſtoro fedelmente dipinti gli uſi della mezza età, e della cavalleria.*

che davano la norma a duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza, che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati, e di Paris de Puteo. Le controversie, che su la qualità delle armi, sulla lealità del combattere, e su' dritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta cavalleresca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta pernizioſa facoltà di combattere: L' esercizio del potere, come la fiamma accesa si dilata a poco a poco, nè si arresta mai più. Al principio per giuste cagioni il capo della nazione negò il campo, sicchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi eseguì Federigo secondo, ma non già dell' intutto, lasciando nelle accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. E' il vero però, che dopo di una tal proibizion ben anche presso di noi continuarono le private contese. I principj del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni, che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L' immediato dominio, e però il giudicar de' clienti, o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire, nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizj de' privati uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati. Egli si è altrove dimo-

---

(1) *Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.*

dimoſtrato, che la facoltà de' domeſtici giudizj ſi ritenne da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domeſtico potere non era punto minorato in queſt' epoca della ſocietà. In forza di eſſo i clienti venivano giudicati dal prence, e capo della tribù; poichè formavan eſſi parte della famiglia: Ma tratto tratto la ſovranità a ſe ritraſſe la giudicazione ancor dalla plebe. Aprendoſi a ciò il varco coll' introdurre prima a ſe le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandoſi certe tali cauſe, come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, coteſto principal ramo de' giudizj innestò al gran tronco della ſovranità, come ha dimoſtrato il citato Robertson.

Ed ecco, che a poco a poco l' intera facoltà di giudicare ſi vendicò dal ſovrano, che ne dee per ſua natura eſſere l' unico fonte. Spente adunque le private guerre, il governo da per ſe decideva le conteſe. Ma il governo riſedeva nel ſenato de' nobili, nella concione, e parlamento de' duci. La concione adunque, e 'l parlamento quello ſi era, che eſercitava coteſto ſovrano dritto (a).

CAP. V.

Il potere giudiziario non venne negli eroici, e barbari tempi esercitato da' re.

IL noſtro ſentimento ſi oppone ad una comune oppinione con tanto valore dall' autor dello *ſpirito delle leggi*, e dal dotto Cav. Filangieri difeſa, cioè che i primi giudizj furono eſercitati da' primi re. Comecchè il noſtro parere dall' autorità ſia dimoſtrato abbaſtanza, non vogliam laſciarci dietro le altrui oppoſizioni ſenza ſcioglierle, e vogliamo ſoddisfare appieno il noſtro lettore.

La credenza volgare, che giudicaſſero i re, nacque da quel noto luogo di Ariſtotele, ove dice, che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace, e maeſtro di cerimonie ne' ſagrificj (1).

Cicerone, e Dionigi d' Alicarnaſſo affermano, che i primi re de' romani giudicavano eſſi delle controverſie. E San Luigi re di Francia innalzava il ſuo tribunale o ſotto di una quercia, ovvero in un giardino (2). Prima di Aristotele, degli antichi re de' Persiani aveano ciò tramandato

---

(1) *Lib. 3. della politica. Egli vien ivi chiamato* θεμις τολος Θεμιστολος *amministratore della giustizia.*

(2) *Roberts. opera cit. not. 23. sez. 1.*

to Erodoto, ed Ateneo da noi citato altrove. Dice lo ſteſſo, che ſotto di un platano il re de' Perſiani decideva le liti. Nella qual coſa vedeſi ben anche la conformità de' coſtumi, che col ricorſo de' tempi, e del medeſimo ſtato politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti ſcrittori, poſte in bilancia con quelle da noi recate da originali autori de' più remoti tempi, non poſſon avere la menoma preponderanza. E tanto più, che agevole coſa ſi è lo ſcorgere la fonte medeſima dell' inganno loro. Con invitte pruove ſi è ne' precedenti ſaggi poſto in chiara luce, che negli eroici tempi gli ottimati, nobili, e duci di tribù, non ſolo godeano del nome di re, ma ben anche delle regie inſegne. Quindi è, che gli anzidetti autori leggendo in Omero, ed in Eſiodo, ed altrove, che giudicavano i re, nell'animo s' indulſero a credere, che il ſolo capo, e ſovrano del regnante ſenato giudicaſſe. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due teſori di eroica antichità, ſenza nebbia alcuna ſi ſcorge, che queſti re, i quali giudicavano le liti, erano più, cioè gli ottimati, e non già il ſolo capo ſovrano della nazione.

Ma non ſolo le autorità degli anzidetti chiari ſcrittori ſono contrarie al noſtro parere, ma ben anche ſembrano tali alcuni fatti dall' antica ſtoria prodotti. I quali però nè più, nè meno delle addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo, che all' oppinione contraria ſomminiſtra appoggio, ſi è quello di Livio, là dove ei parla del

del giudizio del parricida Orazio (1). Ivi si dice, che 'l reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico romano, ben si avvede, come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò, che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessarj, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè adunque nemmeno da per se destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l' arbitro de' giudizj fosse mai stato, senza aver mestieri di chiamar l' assemblea; delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva, che si dovessero eleggere i duumviri ne' capitali giudizj. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici, e l'appello dalla di lor sentenza.

Di

---

(1) *Tamen raptus in jus ad Regem: Rex ne ipse tam tristis, ingratique ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat, Duumviri perduellionem judicent: Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito . . . L. I. C. X.*

Di fatti nel giudizio di Orazio da' duumviri alla concione ſi appellò. Ciò che fuor d' ogni dubbio ci dimoſtra, che l' aſſemblea era la ſovrana, e l' arbitra de' giudizj, che ella delegava talora un tal incarico al re, e di ordinario a duumviri, come ne' più recenti tempi, quando ſi cambiò lo ſtato, il popolo intero deſtinò i giudici della *queſtione*. Il re dunque altro non facea, che preſedere all' aſſemblea, la quale giudicava, o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varj magiſtrati vennero ripartite, il queſtore delle coſe capitali all' aſſemblea de' giudici preſedeva, ed in nome ſuo dava fuori la ſentenza di tutto il concilio. In guiſa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe, e de' ſacrificatori, ſecondo che altrove ſi è detto.

Quindi s' intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale dovea, come capo dell' aſſemblea, far eſeguire il giudizio, e le leggi.

Nè contro tal mia oppinione faccia alcun peſo quel giudizio, che 'l conſole Bruto, uno de' due ſucceſſori de' re, eſercitò contro a' propri figli, ed agli altri nobili giovani, che a favor de' Tarquinj aveano congiurato. Poichè in riguardo a' ſuoi figli Bruto giudicò *patrio jure*, in forza de' domeſtici giudizj, i quali allora erano in ſommo vigore. Per quella facoltà medeſima, che P. Orazio, ſcuſando il ſuo figlio uccisor della ſorella, ſi appropria; quando dice, che a dritto ſua figlia era ſtata uccisa: Che ſe ciò non foſ-

ſe,

se, ei valendosi del paterno dritto, punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria oppinione non vale l' altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il solo Console, senza l' autorità del senato, de' nobili giovani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio dritto ne' consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè senato, nè consoli aveano dritto di giudicare, il Console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante le ordinarie leggi, e colui, che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l' ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro foro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contra i quali non s'intimano leggi, e pene, ma si muovono eserciti, ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà, e non già per dritto di giudicare, eredato da re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del

(1) *Se filiam jure caesam judicare: nihil esse patrio jure in filium animadversurum fuisse. Liv. lib. I. c. X.*

del nobile ſangue de' partigiani degli eſpulſi Tarquinj.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò, che del re Tarquinio ſcriſſe Livio: cioè che ei da per ſe *ſine conſiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte, o bandiva, o diſpogliava de' loro averi (1). Queſto re tendeva a cangiar la coſtituzione dello ſtato, onde ſi uſurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquiſtare ſu i cittadini un aſſoluto potere. Anzichè da ciò ſi trae novello argomento, che non giudicaſſero i re. Poichè Livio nota, come coſa ſtraordinaria, e nuova, che Tarquinio da per ſe giudicava *ſine conſiliis*. Donde ſi conoſce fuor d'ogni dubbio, che nel conſiglio, o ſia nell'aſſemblea, a cui preſedeva ſoltanto il re, eſercitavanſi allora i giudizj.

Ei fa di meſtieri ſeparare que' fatti, i quali ſon' ordinarj, e naſcono dalla coſtituzione dello ſtato, da' cangiamenti, che vi ſi fanno da coloro, che ne mutano la forma. Non ſolo in Roma, in altri ſtati di ſimile governo eziandio ſi rinveniranno degli eſempj de' giudizj dati da' re. Ma ritroveraſſi del pari, che ciò ſia ſempre addivenuto per uſurpazione della facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro, che capi del-

ſe-

(1) *Cognitiones capitalium rerum ſine conſiliis per ſe ſolum exercuiſſe, propterque eam cauſam occidere, in exilium agere, bonis multare potuiſſe. Liv. l. 1.*

ſenato regnante, o ſia dell' aſſemblea de' prenci e grandi, ſon col tempo divenuti aſſoluti padroni dello ſtato, a tanta grandezza ſi ſono ſollevati per gradi, e ritraendo a ſe a poco a poco le ſovrane funzioni di giudicare, e di fare le leggi. I giudizj danno un potere aſſoluto sulle perſone de' cittadini. Livio nel riferito luogo notò, che con tal mezzo Tarquinio a ſuo talento uccideva, e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui ſentenza non avvi appello, disfarſi de' suoi nemici, o renderli col timore, che incute loro, ſuoi dipendenti, e ligj, ei ſi può dire, che ſia colui dispotico ſignore dello ſtato. Conchiudo dunque, che le pruove di fatto ne convincono abbaſtanza, che non giudicarono in que' tempi i re, ma ſoltanto preſedettero a giudizj, come a tutte le aſſemblee della nazione. E chi altramente oppinar voglia, fa di meſtieri, che ignori all' intutto la natura di quel governo.

CA-

CAP. VI.

De' principj della giurisprudenza de' barbari.

POichè abbiamo fin quì veduto, come, e per quai gradi s' arrogò la concione la facoltà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principj vennero esercitati cotesti primi giudizj. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa, che il reo neghi il delitto, di cui viene accusato. Quindi fu d' uopo fin da' cominciamenti de' giudizj di avvalersi de' testimonj. E questa fu l' antichissima pruova, come l' autorità di Omero, che giù produrremo, ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi, e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonj davansi per sospetti, e venivano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle pruove tratte dalle ragioni, atte a persuadere que' feroci, ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non colti, e sviluppati? Ei si è dimostrato, e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I principj della filosofia, della politica, e della giurisprudenza barbarica sono religione, e forza. Il più forte è l' uom migliore. Egli è il virtuoso, egli è l' amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, perchè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i proccuratori degli uomini, e testi-

ſtimonj delle azioni loro. Eſſi le puniscono, e premiano ſenza dilazione alcuna. I proſperi, e contrarj avvenimenti fiſici, e morali di ciaſcun uomo ſono i certi ſegni dell' amore, e dell' ira celeſte; eſſendo tutti gli effetti fiſici, e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immenſa catena di naturali, e ſecondarie cagioni, ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe ſperienze, ed un penoſo raziocinio ſi conoſce appena; quella, il di cui primo anello eſſendo la divinità, ſi ſpande, e dirama in altre infinite incomprenſibili catene, alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali, e i tanti, e diverſi loro rapporti, quella neceſſaria, e fatale catena a barbari ignoranti, e rozzi è dell' intutto ignota. Conoſcono eſſi ſoltanto i due eſtremi, la divinità prima cagione, e l' immediato effetto, il quale n' è l' organo, e l' indice della volontà del cielo, e della verità.

Ecco additati i principj, ſu de' quali i barbari ragionano. Coteſte ſono le fondamentali baſi della loro giuriſprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali faceano uſo in vece del morale calcolo degl' indizj, del quale ſi avvalgono i colti popoli.

CA-

CAP. VII.

De' divini giudizj.

ESsendo adunque tutto ripieno, ſecondo l' avviſo di coſtoro, della preſenza degli Dei, veridici teſtimonj delle azioni umane, e vindici, e ſoſtenitori delle teſtimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto, che colle ſacre ſollennità del giuramento non veniſſe confermato. A coteſta ſuperiore luce aveaſi ricorſo nelle folte tenebre del dubio. Quando foſſero mancati i teſtimonj preſenti al fatto, (ciò che ben ſpeſſo avviene), quando i teſtimonj foſſero, come falſi rigettati, veniva toſto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle teſtimonianze degli uomini, s' imploravano quelle degli Dei. Giurava l' attore, e i teſtimonj ſuoi, giurava il reo con ſuoi teſtimonj ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali*.

Ecco come Ettore parla preſſo Omero. *Via ſu chiamiamo per teſtimonj i Numi; poichè coſtoro ſon ottimi teſtimonj, e cuſtodi de' patti* (1).

(1) *Sed agedum Deos teſtes faciamus. Hi enim optimi.*

Teſtes erunt, et cuſtodes pactorum.

Iliad. 22. *v.* 235.

Come ne' più ſelvaggi tempi ſi diſfidavano colle armi, così dopo l' introduzione de' giudizj ſi pro-

In conſeguenza di ciò era di meſtieri di conſultare le voci de' Nnmi ſteſſi. Prodotti che ſienſi i teſtimonj, debbonſi interrogare. La natura è la voce, e l'organo della divinità. Gli effetti naturali ſono le opere de' Numi. Quando ſon propizj coteſti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan ſapere, che amano gli uomini, perchè eſſi han detto il veto, ed oprato il giuſto: ma quando poi recavan del male queſti effetti medeſimi, grave offeſa eraſi arrecata al cielo eſſendoſi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero eſſendo quegli ſtati ingannati, e delusi dagli uomini, che non avean ſerbata loro la promeſſa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbati: Fu perciò d'uopo a coloro, che giuravano incontrar o la divina vendetta, o l'aſſoluzione, forzar gli Dei a dichiararſi, eſporſi al cimento, affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco, e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro, ed al nemico irato.

Ecco l'origine, e la ſorgente de' giudizj divini. Ecco il progreſſo, ed il corſo delle umane idee,

---

provocarno a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello ſpergiuro, la quale dicevaſi ſacramento. Sacramentum æs ſignificat, quod poenae nomine penditur, ſive eo quis interrogatur, ſive contenditur. Feſtus voce Sacramentum. *Ed eſſendo abolito il giuramento, rimaſero ne' giudizj tali ſemplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.*

idee, per mezzo delle quali divenne l' uomo a ſtabilire la moſtruoſa giuriſprudenza, che ne' mezzi tempi altamente regnò, come ne' primi barbari tempi delle naſcenti ſocietà di Europa, e come regnerà ſempre, che nelle medeſime politiche circoſtanze ſi troveranno gli uomini, cioè ſaranno ignoranti, e barbari, non conoſceranno nè rapporti, nè circoſtanze delle coſe, nè catena, nè ordine dell' univerſo, ma ſentiranno la ſola forza fiſica, ed avranno una falſa inadequata idea di religione.

CAP. VIII.

Del duello.

IL giudizio divino più poſto in uſo, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, ſi fu il duello, e queſto venne preſcelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu ſempre la ferocia, e l' indipendenza, e l' amore della guerra. Eſſendo ben freſca ancora la memoria dello ſtato della guerra privata, e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato ſopra ogni altro giudiziario eſperimento. La pubblica aſſemblea, che eraſi meſcolata nelle private conteſe, ed eraſi reſa già l' arbitra de' giudizj, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria uſato per natural empito, e ferocia, e poi dalla barbara giuriſprudenza adottato, come legittimo mezzo per iſcovrire la naſcoſa verità. In tal maniera il

feliciſſimo dipintore de' barbari coſtumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Arioſto, fa, che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' ſuoi campioni.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace ſegua;
E quando al fin tutti li vede ſordi
Non voler aſſentire a pace, o a tregua.
Va diſcorrendo, come almeno gli accordi,
Sì, che l'uno dopo l'altro il campo aſſegna.

Il vinto aveaſi per reo, e ſe reſtava in vita, veniva ancor punito. La vittoria riputavaſi effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore (1). Giove, dice Omero, aggiunge, e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbaſſa, e ſcoraggia il forte. Menelao benchè più debole non ricuſa di combattere a ſolo ſolo col fortiſſimo Ettore, e per ragion dice.

E la vittoria poſta in man de' Dei

E Turno dice al minacciante Enea:

. . . . Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hoſtis.

Da ciò ſcorgeſi quanto ſappian poco de' coſtumi, e delle oppinioni delle antiche nazioni que' ſuperficiali moderni critici, che riprendon Omero

---

(1) *Victrix cauſa placuit Diis . . . Lucan. Nunc melior certe ea indicanda eſt (cauſa), quam etiam Dii adiuverunt. Cic. pro lig.*

ro di coteſti continui ſoccorſi dagli Dei preſtati a' ſuoi Eroi, i quali, ſecondo il di loro avviſo, ſono poco o nulla valoroſi, e più toſto macchine, ed iſtrumenti degli Dei. Ma per intendere, e più per cenſurare gli antichi ſcrittori, fan d' uopo aſſai maggiori cognizioni di quelle, che hanno i belli ſpiriti moderni, che ſan dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor preſtavaſi fede, e non già al vinto. Eſſendo, ſecondo l' avviſo de' barbari, il più forte, ed il più gagliardo l' uom d' ogni virtù ricolmo, vizioſo eſſendo ſempre il debole, ed il vile, non è da maravigliarſi, ſe la verità, e la ragione ſtimavaſi d' eſſer dalla parte del vincitore. E ſe vi ha di fatti vizio, che meno al valoroſo convenga, ſi è il mendacio, che è ſempre figlio della debolezza. La natura, come al robuſto diè la forza per miniſtra delle ſue voglie, al debole diè la frode in ſua difeſa. Quindi coſa non v' ha più tra' generoſi, e forti avuta in diſpregio, che la bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale ſoltanto tergevaſi col ſangue. L' Omerico Achille (il vero carattere dell' eroismo) dice (1).

A par che morto ho in odio, l' uom, che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E ſe Uliſſe era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreſo dagli altri più generoſi

(1) *Iliad.* 9.

eroi. E di sì fatto sentimento fan prova que' versi dell' italiano Omero, laddove la giovane Matfisa accetta l' albergo offertole dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core.
Che sia l' ardire, e 'l corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, ed il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo:

CAP IX.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizj.

I Men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa, con altre pruove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell' acqua, e di altri simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepultura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Ercocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Uno de' custodi reca al tiranno l' avviso, ed a provar l' innocenza loro, che non aveano consentito al delitto, dice, che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in ma-

no,

no, o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell' ultima barbarie fu comune, non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille, e cinquecento nel seno d' Italia, madre, e nutrice delle belle arti, e maestra allora dell' Europa tutta, in Firenze, nell' Atene d' Italia, nel secolo, che già vantava un Boccaccio, un Dante, ed un Petrarca, e un Macchiavelli, ed un Guicciardini, in Firenze, dico, il famoso padre Savanarola, uomo eloquente, che per l' acume delle sue vedute impose a tutti, come profeta, si espose al cimento del fuoco: avendo però il lodevole accorgimento di far tale pruova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonj, ma ben anche le acque, come si è detto. L' immersione nell' acqua, come nell' ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso per iscovrire l' occulta verità (b).

(1) *Candens parati ferrum eramus tollere*
Nuda manu, aut transire flammas, & Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Nell' Antigone.

CAP. X.

Della tortura.

Io qui non annovero tutte le forme de' *giudizj divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia, e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizj*, usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttochè il valore, e l'origine ne sia pur ignota. Io parla della tortura, che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell' uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel foro ancora un trono, che diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora, l'innocente ognor ne trema; e 'l coraggioso, e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della pena, e della legge.

La tortura non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi (1), si è quella, che pruova l'innocenza, distrugge gl' indizj, gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani

---

(2) *L. VII. D. De quest.*
Tortus, et non confessus liberetur in forma, è un grande assioma del foro.

mani della giuſtizia. Donde mai sì fatte oppinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichiſſimi *divini giudizj*. Ella da principio fu un cimento, al quale ſi eſpoſero i rei, come al fuoco, ed alle acque per una provocazione, ed un appello al divino giudizio. Colui, che non veniva ſuperato dal dolore, che facea una gagliarda reſiſtenza a quel crudel tormento, giudicavaſi come protetto dalla viſibil mano di Dio, che la ſtendeva in ſoccorſo dell' innocente. Da queſto fonte ſon nate le forenſi dottrine, che preſſo di noi hàn forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizj.

Ed ecco come nell' Europa, che ſi vanta oggi della ſua coltura, ſono ancora in uſo i divini giudizj, che ordinano le noſtre leggi, riſpettano i noſtri coſtumi, e tenacemente ſeguono i noſtri giudici.

CAP. XI.

Della legislazione di queſti tempi.

PEr tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l' edificio del ſuo potere, ed eſtinguendo le private guerre, ſi arrogò la facoltà di giudicare, e nella diviſata guiſa l' eſercitò. La ſuperſtizione formava il ſolo codice de' barbari giudizj. Ella li regolava, dettandone le leggi, e i modi. Il pubblico coſtume era l' altra ſorgente di coteſto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento, e le maniere delle pruove. Ma il ſolo coſtume fiſſava i delitti, e ſtabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione, e della coſtumanza non conobbe queſto terzo, ed ultimo periodo della barbarie. Gli eſempj, e i coſtumi de' maggiori ſervivano di leggi. Avegnachè nella barbarie de' popoli ciò, che altre volte nel parlamento ſi è ſtabilito, ſerve nell' avvenire di norma al giudicare. E ſe nuova pena convengaſi ſtabilire, allora per allora determinaſi dall' aſſemblea. Di fatti in Roma inſino a che non vennero ſtabilite le perpetue *queſtioni*, ne' comizj per ciascun delitto nell' occorrente occaſione ſtabilivaſi una particolar legge, dandoſi i giudici, fiſſandoſi la pena, e prescrivendoſi il modo del giudizio.

Quindi, ſecondochè avvertì l' acutiſſimo Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Perciocchè altro non furono, che particolari deciſioni ad altri caſi adattate. E venendo poi con tai deci-

cisioni, ed esempj tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidj tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell' essere generale, ed abbracciar in se tutti i particolari, ond' ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale, che rinchiude in se, ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l' epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo della civil coltura, come vedremo, colla scritta, e generale legislazione. Vuoi conoscere, se un popolo sia ancor cinto dalle tenebre della barbarie, o se già sollevi gli occhi al lume della politezza, e civiltà? Apri il codice delle sue leggi. Si questo sia troppo ampio, e diffuso, se le leggi sue sien particolari, e molte; abbi per certo, che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir le rimane a giugnere alla splendida metà della sua coltura. Ma se poche, e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

Le universali leggi non vengono dettate, e scritte, che quando il governo si è pienamente stabilito, quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere

(1) *Le decisioni de' tribunali formano almen per fatto presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.*

pere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell' intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore, o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o tremante, particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile, che è un privatore, altamente offendesi allora, che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel senato, o nella piazza vede scritta quella inesorabile legge, che gli dica: *Tu mio servo, e suddito sei; tu violi i miei dettami, ho pronta la spada altrisce:* L'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s' irrita, e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d' ogni cosa, e coll' uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l'orgoglioſa testa alla sovranità, quando il potere de' giudizj li mansuefece, e impresse lor nell' animo col terrore delle pene i sentimenti dell' ubbidienza, e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti egualmente le fasci, e 'l gladio; le leggi furono scritte, ed elle favellarono l' universale lingua. Così l' epoca del dritto scritto è l' epoca della felice coltura di un popolo.

All' anzidetta aggiungasi pure l' alta principal ragion, per la quale i barbari non hanno leggi scritte, ed universali. La di loro ragione è troppo debole, ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo,

col

col miglioramento del governo, e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese, ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate, e scritte (c).

CAP. XII.

Dello stato della proprietà, e dell' agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie.

L'Agricoltura nello scorso periodo, mentre lavorava i suoi campi, mentre spargeva la semenza, e raccoglieva la messe, in una mano avea l'aratro, o la falce, nell' altra l'asta, e la spada. Operajo, e guerriero compiva il suo lavoro, e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l' uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un miglior modo di sussistere, che quello di rapina; quando fattosi poderoso, e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice, in vece del ferro, terminò le controversie: le possessioni divennero più sicure, e più tranquille, l' uomo all' aura della sicurezza, e della tranquillità s' animò a meglio lavorar quella terra, che sua divenuta, come porzion di se, estimava. E questa da più copiosi sudori dell' uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa, ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe

la,

la popolazione, figlia sempre dell' opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L' industria, e 'l travaglio son figli del bisogno.

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto, e questo sorge o dall' istinto di moltiplicarsi, o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio, ed il bisogno di riprodursi fe nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s' azzuffarono per le caccie. Per assalire, e per difendersi unironsi nella città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando, divennero pastori. Crebbero davvantaggio: la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficiente, pensarono all' agricoltura, la quale gli fe vie più moltiplicare; e questa moltiplicazion novella generò nn nuovo bisogno, che migliorò l' agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò, e sviluppò l' uomo, e la moltiplicazione fe nascer questo beneficio bisogno. Il caso, e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all' uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissò la sua attenzione, la sperienza, che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l' istruì, e somministrò l' arte, e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti, ed arricchirsi sempre più l' agricoltura.

Tutte le terre non sono atte a produrre, ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni: Ciò porse occasione all' indigente mortale di fissar

la ſua attenzione su i varj prodotti a ciascuna terra, ed a ciascuna ſtagione confacevoli, e proprj, e in tal guiſa maravigliosamente l' agricoltura ſi accrebbe, e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali, che per gran tempo erano ſervite di veſte agli Ercoli, a que' feroci primi guerrieri; non baſtavano più a ricovrire un' immenſa multitudine. La terra con sì gran cura in queſt' età coltivata agli uomini somministrò varj prodotti per veſtirli. Le medeſime pelli degli animali furono in miglior uſo convertite. Elle appreſtaron le lane, e da queſte induſtrioſamente filate, e conteſte ſi fecero i panni.

In tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi biſogni, e da queſti ripullularono tante, e sì diverſe arti. Ma eſſe vie più moltiplicano ognora con que' bisogni, che ſorgono di giorno giorno col cangiamento, e ſviluppo dello ſpirito umano, che in queſta età ſaſſi, di cui nel ſeguente capo parleremo,

CAP. XIII.

Dello sviluppo della macchina, e del miglioramento del costume, dello spirito, e delle lingue.

LE idee, e i sentimenti dell' uomo, son come i germi, da quali sviluppasi la pianta, che molti altri germi produce. Nello spirito sempre attivo dalle antiche nuove idee germogliavano ognora, e le sue facoltà sviluppandosi sempre più, come gli esseri tutti, la mente correva alla sua perfezione. Lo spirito seguendo il corso della macchina, siccome questa sviluppasi, così la sua sensibilità si raffina, migliorasi, e più estesa, ed ampia diviene, come nel secondo saggio si è detto. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibre più molli, ed oscillabili rese, e quindi sensibili più, nuova delicatezza producano; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un infinita schiera di nuovi bisogni: richiedendosi più comodi, ed agi per la conservazione di una macchina delicata, che di una rozza, e grossolana; ed una sensibile fibra ricevendo più impressioni, che la rozza, ed inerte.

La terra venne sboscata, e sgombra delle acque stagnanti, l' aer più dolce, e benigno si rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più dilicate, e sensibili divennero le fibre, e lo spirito più vivo, e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più diluto, e più atto al moto, quindi più mobili, e oscillabi-

labili le fibre divennero, e in conſeguenza ſenſibili più. La ſenſibilità, ſi è ridetto più volte, ſta nella ragion della qualità delle fibre. Ed i ſolidi prendono qualità, e ragione dal movimento ſpedito, e pronto, o tardo, ed inceppato de' fluidi. Quando cibavaſi l' uomo di carni, ed erbe ſelvagge, il ſuo craſſo, e groſſolano ſangue dovea produrre una forte, e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle, e modificabile quella divenne, men forte, ma più atta a diverſe ſenſazioni, e nuove.

La continua guerra rende il ſangue biliofo, aspra, ed irritabile la fibra. Per l' oppoſto la pace ispira un movimento dolce, e tranquillo del ſangue; e quindi una maggiore attitudine a penſare. Ne' grandi agitamenti del ſangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti ſcoſſe, e pungimenti delle fibre ſi ſente poco, e ſi penſa meno.

Quindi l'agricoltura, la nuova pace produſſe più tranquilli coſtumi, più dolci, ed umani. E 'l dolce coſtume umano non va discompagnato mai per le anzidette ragioni dalla riſleſſione maggiore.

Si è detto ben anche altrove, che più di ogni altra coſa al miglioramento del coſtume, e dello ſpirito umano conferì il ſocievole contatto, e la moltitudine degli uomini radunati insieme. Un cittadin di un borgo è ſempre incolto, e rozzo. Ma ſpeſſo, e per la ſteſſa cagione avviene, che gli abitatori delle immenſe città ſieno del pari ignoranti, e goffi. Dove gli uo-

mini ſon pochi, ivi v' ha poca ſocietà, e dove ſon moltiſſimi, accade l'iſteſſo. Gli uomini non ſi conoſcono quivi tra loro, e non ſi toccano moralmente: uno de' molti indizj del poco progreſſo nella coltura di una vaſta capitale di Europa ſi è il mal inteſo guſto per le grandi *converſazioni*. In queſti ſtrepitoſi immenſi ridotti, ove riponiamo il noſtro ſtolto faſto, e ridicola magnificenza, gli uomini trovanſi iſolati più, che ne' boſchi. Ivi non conoſcendoſi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza, fiſicamente ſi avvicinano, ma non ſi approſſimano già gli ſpiriti, li quali non communicano affatto tra loro, ſe non con quel falſo, e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere*, *politezze*, che riduceſi ad un *gergo di parole*, *e ſtrano contorcimento di vita*. Quando noi avremo il delicato, e nobile guſto delle picciole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove ſi migliora lo ſpirito? Quando appunto avremo un teatro, un iſtituzione di ſtudj, un codice nazionale. Quando non ſaremo più i figli de' Longobardi, e de' Normanni, ma ſaremo Italiani.

Torniamo ſul propoſito. La ſocietà creſciuta migliorò lo ſpirito. Nel ſociale contatto le idee, le ſperienze, le rifleſſioni ſi comunicano, creſcono i rapporti degli uomini, e delle varie claſſi tra loro, s' ingrandiſcono gli ſpiriti, ſi dilata la ragione.

Col progreſſo dello ſpirito, e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffinaronſi aſſai. Elle divennero più ubertoſe, meno vaghe, più pre-

preciſe, più dolci, e più ſoavi. Il canto, che formava la ſola delizia de' barbari, e la muſica, ch' è ſempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l' asprezza di quelle voci, che erano ſtate i primi muggiti de' ſelvaggi. Le lingue fanno il corſo medeſimo della società. Migliorate col corſo del tempo, e col raffinamento degli organi, rese più dolci, e ſonore, divennero più inſinuanti, più chiare, più adequate. E quindi più atte a trasfondere di uno ſpirito nell' altro le ſenſazioni, e le idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, reſi più perfetti i ſenſi, il coſtume, lo spirito, le lingue, crebbero le cognizioni, i biſogni, e le arti, le quali coſe eſſendo cagioni, ed effetti inſieme, l' una a vicenda nutrimento, ed ampiezza all' altra porſe.

CAP. XIV.

Dell' origine dell' ospitalità, e come, e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I Primi barbari diffidenti, e poco sensibili, quindi crudeli, e feroci non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all' amicizia, all' unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra le altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio, e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco colte, e barbare eziandio, ove è quasi il vivere salvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un attrazione maggiore delle parti. Laddove la sensibilità non si espande, e cresce, che per l' indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell' uman seno, e v' introdusse l' umanità? Quella unica forza, che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione, che di

(1) *Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso* (hostis) *da' latini il nemico, e 'l foraſtiero fu designato.*

di tanti mali fu l'ampia ſorgente ; quella ! che bagnò le are del ſangue umano, e al padre iſteſſo, che calpeſtava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, poſe in mano il ſacrilego, e pio coltello per affondarlo nel ſeno della ſua prole, quella ſuperſtizione ſteſſa fu talora all' uom benefica, e la medeſima gli aprì il ſentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l' uno ſorger dall' altro. L' oppinione tra' barbari regnante, che gli Dei veſtiſſero umana forma, e ſi raggiraſſero tra gli uomini, arreſtò que' feroci dall' oltraggiare i foraſtieri, che ſpingeva tra loro accidente di fortuna. Eſiodo, ed Omero ne forniſcono molte, e convincenti pruove di una tale oppinione. Preſſo di queſti antichiſſimi poeti ritrovaſi ſovente: *Agli oſpiti non deeſi recar ingiuria; poichè può qualche Nume eſſer velato ſotto l' aſpetto loro*. I ſacri libri degli orientali ci parlano ognora de' viaggi de' Numi ſotto l' umana forma. E preſſo le nazioni tutte trovanſi narrate sì fatte favole de' viaggi de' Numi, e delle trasformazioni loro. Onde generale ſi fu una tal oppinione, fonte dell' oſpitalità de' popoli. I ſacerdoti animati dal proprio intereſſe la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro, che traſcorrendo tra varj popoli, ne riceveſſero riſpetto, e ſoccorſo. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente, e intendendone il vantaggio, proccuravano per più generoſi fini di confermar una tale ùtile credenza.

Si fatta è l'origine dell' ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene, che all' ultimo periodo della barbarie. I foraſtieri ne' principj, come nemici, vennero trattati; e poi onorati, come Dei (1). E in tal maniera conciliansi ben due diſcordanti univerſali coſtumi de' barbari popoli; preſſo de' quali è maltrattati, ed onorati vennero gli ſtranieri. I coſtumi ſi cangiano coll' età della società; in cui, come nell' uomo, ſon diverſe le affezioni dell' infanzia, dell' adoleſcenza, e della età matura.

Si

(1) *Sacre, e venerande divennero le loro perſone, e 'l più grave delitto preſſo gli antichi fu quello di violar l' ospitalità. Gli ospiti tutti ſotto la protezion di Giove ospitale furono poſti; e nacque quaſi un dritto delle genti di ſerbare ſantamente l' ospitalità. Si fatto dritto, da' padri a' figli tramandato, ereditario divenne, e le famiglie di varj popoli ſerbavano un ſegno, detto* teſſara ospitale, *la quale era come una* lettera credenziale, *preſentandoſi la quale l' ignoto foraſtiere ogni ſpezie di onore ricevere dovea. Nè ſolo veniva ammeſſo nella caſa, ma nella menſa, la quale era la più ſacra coſa. Sineſio chiama tal menſa:* coſa sacra, e religioſa, per cui ſi onora Giove Ospitale. *Coll' Ospite inſieme faceanſi le* libazioni *agli Dei: coſicchè per tutti i legami l' Ospite era del congionto aſſai più ſtretto. Onde Eschine rinfaccia a Demoſtene l' empietà di aver tradito l' ospite Ceſisodoto.*

Sì fatta oſpitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando ſi conoſcono, e ſovente ſi trattano, domeſticanſi tra loro, e ſi amano poi. Lo ſpirito naturalmente ama quelle coſe, delle quali ei tiene le notizie, e le forme ognor preſenti: egli ama ſe, e perciò le ſue proprie idee, che ſono ſue modificazioni, e in conſeguenza gli oggetti, che rappreſentano le ſue idee. Quindi a ſtringere i legami dell'amicizia, e dell'amore niuna coſa è di maggior giovamento, che la preſenza, la domeſtica converſazione. Ed ecco come tra' barbari popoli ſi aprì il commercio primiero, e ſi ſtrinſe un' amiſtà, onde cominciarono a ſtimarſi gli uomini di differenti paeſi, come gli abitatori di una città medeſima.

Un altro vantaggio quindi ſi ritraſſe, vantaggio grandiſſimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli oſpiti i coſtumi, le arti, i lumi, le leggi de' popoli diverſi ſi comunicarono tra loro. Niuna coſa ritarda più gli avvanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' coſtumi, e delle arti ſtraniere, o la folle credenza, che i ſoli proprj coſtumi, e cognizioni ſieno degne di ſtima. Col paragone delle diverſe idee, e coſtumanze ſi conoſcono le migliori, e perfezionanſi le noſtre. Gli errori, i vantaggi altrui c' iſtruiſcono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertſon nel ſuo profpetto alla vita di Carlo V. rilevò, che una delle principali cagioni della ſeconda coltura di Europa furono le tanto famoſe crociate, per mezzo delle quali i noſtri

feroci devoti riconduſſero nella barbara Europa i lumi, le arti del colto Oriente. In tal maniera le ſteſſe cagioni ſotto diverſe forme producono ſempre gli effetti medeſimi. La religione nella prima barbarie a' foraſtieri tra iſolate, e geloſe nazioni per mezzo dell' ospitalità aperſe il ſentiero, ſotto il ſuo ſacro manto li rendè ſicuri, e per sì fatti viaggi il luminoſo giorno della coltura riſchiarò le tenebre della barbarie. La religione ſteſſa, armando di un ſacro zelo que' ſanti sanguinarj guerrieri, gl' inviò in lontani colti paeſi, onde la prezioſa merce de' migliori lumi, e delle coſtumanze più umane all' Europa riportarono. Mirabile ordine, e coſtante dell' univerſo! La religione è il primo univerſal ligame degli uomini: o che gli ſtringe inſieme, o che li divida, e renda nemici, ella par deſtinata ognora a farli comunicare fra loro. Da qual comunione naſce la coltura, l' umanità, e 'l commercio, che forma poi col tempo il ſecondo univerſal ligame de' colti, e politi popoli.

CAP. XV.

Delle arti, e delle scienze di cotest'epoca, e dell'origine del commercio.

CResciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero delle idee lo spirito, ebbero la culla le arti seconcarie, dette di agio, e di comodità. In questa età non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane, e i lini, e con quelle meglio difese dall' intemperie delle stagioni le sue membra, omai più delicate, e tenere divenute. Vivendo a disaggio nelle antiche capanne innalzò i rozzi edifizj, che poi in reggie, ed augusti palagi convertir doveá il fastoso lusso. In breve nacquero le arti tutte della seconda classe, e come gli stabiliti giudizj più sicura, e più tranquilla resero la vita, così più comoda, ed agiata la fecero le arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche di Euclide, mà le praiche, ed utili cognizioni, che furono la sorgente, e la base delle sublimi scienze. I precetti dell'agricoltura, della caccia, della pescagione, e di una littorale navigazione, gl' insegnamenti di massime morali, la mitologia, e liturgia, una storia oscura, ed interpolata a prodigi, e fatti guerrieri mista, canti eroici erano le sole cognizioni di questa età. Le opere, e i giorni di Esiodo, la genesi degli Dei sono il te-

teſto, e 'l codice dell' ultimo periodo della barbarie.

L' abbondanza de' biſogni, e delle arti fa di neceſſità naſcer un commercio. Il ſelvalggio, e il barbaro, che dal ſelvaggio ben poco diſcoſtaſi, è ſufficiente a ſe ſteſſo. Una, e ſemplice è per coſtoro l' arte del vivere. Caccia, e rapina: ma quando con tanti nuovi biſogni nacquero tante arti, e meſtieri, neceſſarj al vivere migliore, un ſolo non baſtando ad eſercitarli tutti, co' varj meſtieri nacquero la permutazione, origine, e fonte di ogni commercio. Eſſendo per anche ſconoſciuta la moneta, queſta ſorgente di tanti beni, e tanti mali, da una picciola porzione de' mortali deteſtata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceaſi colle coſe. Gli eſempj in Omero frequenti, da' giureconſulti ben anche citati, ſono nelle ſcuole eziandio famoſi. Ma qual era la regola, e norma di sì fatte permutazioni?

Gli uomini ſenza che loro inſegnato aveſſe il Preſidente di Monteſquieu, Hum, Mellon, che il valore delle merci è nella ragion compoſta dell' inverſa dell' abbondanza, della diretta de' biſogni, e del travaglio, che coſta l' opra, guidati dal natural ſentimento regolavano i cambj su i biſogni loro, e la copia delle merci. Groſſolanamente, è vero, ciò in ful principio fecero. Ma il tempo, la ſperienza, le controverſie, figlie dell' altrui avidità, ſuggerirono loro l' invenzione de' peſi, e delle miſure, e quindi delle teorie. Inſin, che giunſe quel rozzo, e barbato brittanno, che il grano cambiava groſſolana-

namente con l' olio, e colle pelli, a fare il maraviglioſo commercio del vecchio, e nuovo mondo.

CAP. Ultimo.

Della religione.

I Primi cittadini erano ſoltanto guerrieri; perciò feroci, e ſanguinarj tutti. Ma i preſenti ſono agricoltori, ed artigiani. Quindi più dolci, e miti più. Non già, che l' antica ferocia, e 'l genio guerriero foſſe in coteſt' epoca all' intutto ſpento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo ſempre pronto contro il foraſtiero nemico. I Cincinnati laſciavano gli aratri, tergevano i ſudori verſati ſul terreno, correndo a bagnarſi del ſangue de' nemici dello ſtato, e di nuovo poi lasciando l' inſanguinato ferro colle ſteſſe vincitrici mani riprendevano le zappe, e le marre. Agricoltori, e guerrieri, pacifici, e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Eſſendo adunque più umano, e civile reſo lo ſpirito, la religione, figlia del regnante coſtume, divenne anch' ella più dolce, e manſueta: non ſi collocarono più nel cielo, e ſulle are i Saturni, avidi del ſangue umano, e divoratori de' proprj figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri, e le belle Proſerpine. A più benigni Numi s' innalzarono i tempj, ed arſero i votivi in-

cen-

censi. Come le cure degli uomini non erano, qual prima, le sole rapine, guerre, stragi, e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti, ed imagini degli uomini, d'altro si occuparono eziandio, che di guerre; cioè a dire delle arti, e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore, e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzione delle arti, e delle utili cose alla vita furono i doni, e le grazie de' Numi. Il cielo, come la terra, più dolce, e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero le umane vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell' offerta degli animali: gli Dei degli agricoltori accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce, e sì fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci dritti, non gli avea però dell' intutto rimessi. Il divoto mortale meno feroce, e più sensibile con orrore vedea bagnate le are del sangue dell' uomo, e quindi erano più rari gli empj sacrifizj. Ma se tonava l' imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo, che in nome de' Numi ordinava l' orrendo sagrifizio dell' infelice Ifigenia, l' atterrito cittadino, l' infelice padre piangeva, ma piangendo sull' ara recava egli stes-

(1) *Euripide nell' Ifigenia in Aulide scen. 2. att. 2. dice, che i selvaggi attribuirono agli Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.*

ſteſſo l'innocente figlia. Era al ſeguente periodo della ſorgente coltura riſerbato il diſſipare all' intutto le funeſte tenebre della micidiale ſuperſtizione.

Già nel ſilenzio de' miſteri; e nella sacra ſolitudine, al profano chiuſa, ſi preparava la luce della verità, che, paſſando a traverſo le mura dell' auguſto tempio, a poco a poco irraggiare dovea il bujo della barbarie, fiaccando l'idra di un' adorato errore. Un sacro, e venerando depoſito delle più gravi intereſſanti verità politiche, morali, cosmologiche, delle quali la perdita ſarebbe all' umanità fatale, per una non intermeſſa tradizione è paſſato da mano a mano, da nazione a nazione ſotto le nubi de' miſteri, che con diverſi nomi hanno le allegorie medeſime infino a' noſtri giorni conſervate (1). Lo ſtabilimento di sì fatti miſteri in ciaſcuna nazione è nello ſpirare dell' ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne ſon eſſe capaci. I miſtici filoſofi, mentre atterrano lo ſpirante cadavere della barbarie, accelerano il periodo della coltura, e dell' umanità. Or noi ſiam giunti al punto, nel quale l' aurora di queſto dì già ſpunta nel cielo, che più ſereno, e lieto ci fa omai ſperare i ridenti giorni della colta, e polita ſocietà.

Fine del ſaggio quarto.

(1) *Vedi la nota alla pag.* 111. *del primo volume.*

(a) *Poichè a molti non attalentano sì fatte pruove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono pruove di fatto, ragione è, che si soddisfaccia anche a cotesti. Facciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione, ch' era sovrana dello stato, esercitava i giudizj. Quando Telemaco figlio del re d' Itaca radunò l' assemblea, un de' prenci delle tribù, volle sapere chi avea chiamato parlamento, e di qual pubblico affare doveasi trattare. Telemaco rispose, che di un suo domestico e privato affare dovea far parola, e si querelò del torto, che soffriva da' proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze. Odis. 2. v. 25.*

Di più i proci, che aveano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell assemblea, e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. Odis. 16. v. 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizj da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Tafj latroni, avea offesi i Tespj, amici degl' Itacesi, onde l' assemblea volea spogliarlo de' suoi beni, ed Ulisse gli recò soccorso.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Esse erano o la pecuniaria ammenda, o l' esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi, che ella ne procura.

Ma può opporre taluno, che gli esempj recati riguardino giudizj di pubblici affari, come cer-

certamente ſon quelli de' re; e non già delle private coſe. A coteſta oppoſizione noi riſponderemo coi ſeguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello ſcudo di Achille non ſolo ſi veggono già ſtabiliti i giudizj, ma ben anche ſi ſcorge, che giudica l' ordine, oſſia l aſſemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini, che contraſtano per la multa di un uomo uccifo. L' uccifore diceva di averla ſoddisfatta, il congionto dell uccifo ciò negava. Ciaſcuno con teſtimonj volea provar l' aſſunto. I più vecchi ottimati ſedeano in cerchio: aveano in mano uno ſcettro: profferivano la ſentenza; e 'l vincitore riportava il premio di due talenti d' oro, che pagava il vinto, come è da credere. Iliad. 18. v. 50.

Lo ſcettro, oſſia quel troncon d' albero. che portavaſi per baſtone in mano, era inſegna così del re, come degli ottimati, ſecondo che ſi è detto altrove, e de' giudici, e capo delle tribù.

(Sceptrum quod
In manibus portant judices quique jura
A Jove tuentur: . . Iliad. 1. v. 273.

Euſtazio a queſto luogo dice, che lo ſcettro era l' inſegna non ſolo de' re, ma ben anche de' giudici; non riflette però, che i giudici eran gli ottimati che Omero chiama re ſcettrati.

Quindi nè Eſiodo, nè Omero fanno mai parola de' giudici, che nel numero del più. Poichè la facoltà di giudicare riſedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche republiche, che ſono ſempre preſſo coteſti uomini posti detti re. Nell'

ulti-

ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodos. chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Carie tom. 2. n. 26.

Esiodo nel cominciamento delle opere, e de' giorni fa un avvertimento al fratello Persa. e sulle prime gli dice, che non perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò, che ne dimostra abbastanza, che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell ultima epoca della barbarie, nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all' intutto. I giudizj, che annunziano il potere del governo, e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Siegue l'avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia, che rapendo del comune patrimonio. con doni corrompeva i re, che dovevan terminare le loro controversie. Quindi si vede, che questi giudici erano i nobili, e i capi delle greche repubbliche, detti re, i quali nell' assemblea profferivano le loro sentenze.

Tutte le addottate autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta, che nell assemblea faceansi i giudizj. Ecco le sue parole: Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini, che nella concione profferiscono per prepotenza iniqua sentenza. *Iliad.* 16. *v.* 387.

I tragici, che sono usciti dal corpo di Omero, fan eco in questa, come nelle altre cose al di-

lor

loro padre e duce; Elettra presso Euripe nell' Oreste, e nel prologo dice.

E questo è il giorno stabilito, in cui
Darà sentenza la cittade argiva:
Se noi dobbiam morire lapidate
Con iscagliate pietre.

E nella medesima tragedia Tindaro dice, che accuserà Oreste nell' assemblea; Scen. 2. att. 1. E di fatti la concione giudicò d' Oreste. Scen. 1. Atto 3.

Quindi nel luogo medesimo si teneva l' assemblea, ed esercitavansi i giudizj. E ciò faceasi ne' tempj degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Trojani giunse là, ov' era il luogo dell' assemblea, e de' giudizj, e gli altari degli Dei. Iliad. XI. v. 806. Perciò il cerchio, ove sedevano i giudici, è detto dal nostro poeta κρος κυκλος *Il. 18. e non già per la sua ampiezza, come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi pruova Eustazio coll' autorità di Sofocle. Le nostre ruote sono vestigia di tal' antichissimo costume.*

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura, e i giudizj ebbero principio, dall' assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l' attesta. Licet apud concilium accusare quoque, & discrimen capitis intendere. De moribus Germ.

Nell' ultima barbarie faceansi i giudizj nelle

 as-

assemblee, e concioni, le quali erano dette corti, diete, placiti, parlamenti. Il processo nell assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713. n è chiara pruova. Robertson prospetto &c. nota 37. Sez. 3. Le Diete in Germana giudicano le cause de' grandi baroni, l' istesso Not. 41. Sez. 3.

(b) *Esempj senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere quì l' esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro, e non inteso, nè spiegato con probabile ragione finora d' alcuno. La digressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto, nè senza profitto; giovando a dimostrare l' antico, ed universale uso de' divini giudizj.*

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

. . . Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes, utraque voragine ripas
Annuit. (Juppiter)

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l' antichissimo costume delle barbare nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l' immersione nelle acque. Le acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro, che vi si tuffassero entro.

Co-

Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio, che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo nel l. 2. dice di una certa acqua, *aqua cinnaberis colorem refert, odoremque suavissimum annos vino non absimilem tum mirandae efficacitatis, ut qui inde biberit, in dementiam prolapsus de peccatis pridem oblivioni traditis seipsum accuset.* Strabone ancor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia, che era mortale, ed aveasi per sacra l. 8. L'epiteto di sacre non ebbero quest' acque altronde, che dall'esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v'era un tal fonte stigio adoprato per riconoscere l'innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero, che Achille Stazio rapporta un diverso modo, che teneasi nell'esperimento, da quello, che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quelle acqua; e narra, che la pruova ritraevasi dal bagnarsi, o no una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scrivea in tempo, che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure, e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu, che giurar d'esporsi al cimento d'esser immerso in quelle pestifere acque. E diceasi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi, ed idee: ovvero perchè

Il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedeano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal esperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti, e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell' immersione già abolita rimase il rito (indice dell' antico costume) di sparger le acque per purgar i delitti, e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misterj ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme venivano gl' iniziati, assunti, le acque o bevute, o sparse sulle loro persone davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch' erano immersioni, divennero col tempo semplici asperfioni. Hanno tutti creduto, che a tal rito avesse dato origine la credenza, che l' acqua purgasse l' anima, come fa del corpo: o almeno, che ricordassero così, che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come le acque faceano del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquarj, prima che la filosofia si fosse accoppiata all' erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizj.

E di

E di ciò è pur grande argomento, che nelle luſtrazioni del par, che l'acqua, era in uſo il fuoco. Che hacci a far mai il fuoco? Il fuoco ſperimentava l'innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era paſſato, già credevaſi innocente, e puro. Ecco perchè ſi credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito ſi ſerbò. Ma ad altro fine venne diretto, e ſe ne fece altr' uſo.

(c) *L' eſpoſte verità, le quali ſono fondate ſulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall' autorità coſtante degli antichi ſcrittori. Giuſtino parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice, che non v' erano in quell' età leggi ſcritte, ma l'arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge.* Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant. *Il medeſimo degli Sciti.* Juſtitia gentis ingeniis culta, non legibus; *e de' Greci*, Greci omnes legibus initio carebant. *Sì fatti arbitrarj giudizj erano le ſpeciali deciſioni, che ne' biſogni faceanſi dal regnante ſenato. A Giuſtino sono conformi altri antichi ſcrittori. Stazio nel* 3. *delle Sel. parlando degli antichi Napoletani.*

Nulla foro rabies, aut ſcriptæ jurgia legis,
Morum jura vitis: Solum ſine faſcibus aequum.

De' primi uomini Platone nel 3. *delle leggi:* Nondum leges habebant illius temporis homines, ſed consuetudinem, & morem majorum sequentes vivebant. *Degli antichi italiani: Locreſi prima di tutti ebbero leggi ſcritte, Strab.*

lib. 6. che ci atteſta, che nel primo tempo delle naſcenti città non eranvi leggi ſcritte, ma il coſtume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle ſteſſe conſuetudini ridotte in iſcritto. Filone Ebreo nel libro de Abr. Prisci illi ante leges figillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate, ac felicitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in more majorum, qui tunc pro lege valebat. *Ed avendo voluto il romano filoſofo ed oratore, ad imitazion di Platone, formare una compiuta legislazione, affermò, che non ſon altro le ſue leggi, ſe non i coſtumi degli antichi romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini, e de' giudizj. E le leggi de' Longobardi, che ben tardi vennero ſcritte, per avventura altro non erano, che le conſuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eranſi regolati, e che Rotario ſettimo di loro re riduſſe in iſcritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare, e civile, Sig. de regno Italiæ l.* 11.

E tanto è vera l' eſpoſta oppinione, che molte leggi ſerbano ancora il nome di conſuetudini, e nel nome iſteſſo paleſano ciò, che ſono. Come per appunto le feudali, le napolitane conſuetudini, li recepti mores *della Francia. Le dodici tavole, le quali dimoſtrarono la prima*

volta a' romani le ſcritte leggi, erano le conſuetudini de' regj tempi; onde è che trovanſi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori ſi aſſicuraſſero a dare una nuova, e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo, e per irritare meno il loro fiero cuore, far dovettero ſcrivere le coſtumanze de' loro padri. Così non velendo eſſi innovar niente, e riſpettando gli uſi antichi (ciò che, come altrove ſi è detto, è proprietà dello ſpirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole, cuſtodi delle leggi nel pubblico eſpoſte.

In queſta età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto ſcritte le leggi, o erano ſoltanto ſcritti coteſti coſtumi, che regolavano i giudizj. Ben vero è troppo vicino il giorno, che devon eſſere in tavola ſcolpite le generali leggi, ed a' popoli propoſte. L' aurora di tal giorno è ſpuntata omai nel giudiziario potere, che il parlamento arrogato ſi ha; potere, che al legittimo giogo aſſuefece la cervice degl' indomiti barbari.

SAGGIO V.

DELLE SOCIETA' COLTE, E POLITE.

CAP. I.

L' eſtinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' eſſenziale coltura delle nazioni.

NOn già il ſolo fiorire delle belle arti, nè lo ſplendore, e il luſſo di una nazione ſono il vero indubitato indizio della ſua coltura, e politezza. Per varj accidenti, che verranno in appreſſo additati, veggonſi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche ſia barbara, e i medeſimi eziandio ſono desiderati in tal popolo, che più di colto, che di barbaro meriti il nome. L'antica, e ſaggia nazion Cineſe non vanta, nè vanterà forſe mai ne' ſuoi faſti un Rafaello, un Virgilio; ma la ſua ſaggia legislazione, regolata economia, e ſana morale la dimoſtrano colta, e polita. Un San-

Sannazzarro, un Pontano, un Panormita, un Giuſeppe Ribera, un Calabreſe non fecero ſoſpirare in Napoli per le arti belle il felice ſecolo di Auguſto nel tempo, che feroci, barbari coſtumi, ed una general rozzezza ne ricovriva altronde di vergogna. E chi arditebbe mai dir colti que' ſecoli, ne' quali nè pubblica tranquillità, nè ſicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di laſciar la patria, e per ſue biſogne portarſi in alieno paeſe? Eſſendo egli ben certo, che in ſul cammino in mano de' predoni avrebbe laſciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i ſentieri, e le pubbliche ſtrade da numeroſe squadre di aſſaſſini impedite. Nè ſicuro aſilo porgeva la propria caſa. Le inteſtine guerre iſolati, e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchìa feudale era nel colmo del ſuo vigore. I baroni ſcotevano il freno del ſovrano, tenevano schiavo, ed oppreſſo il popolo, e con ſanguinoſe guerre diſtruggevanſi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch' eſſa. E intanto il noſtro ſuolo vedeva rinati i Virgilj, e gli Apolli.

Or ſe non ſempre una luce paſſeggiera delle belle arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai ſarà il neceſſario ſegno della politezza di un popolo? Il governo, e la legislazione. Ove manca affatto un ſovrano potere, ivi errano per le foreſte le ſelvagge famiglie. Ove in parte gli uomini ſottomettono la cervice al legittimo giogo, ed in parte ſerbano l'indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la ſo-

società. Ma quando ſtabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del ſociale corpo ſono ſubordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Coſicchè la prima proprietà della colta ſocietà ſia la perfezione de governo, e la piena perdita dell' indipendenza nativa.

A queſt' epoca omai ſiamo noi giunti. Nel precedente saggio oſſervato abbiamo, che un ſenato di nobili con progreſſivi paſſi aveva aſſoggettito a' ſuoi giudizj ogni individuo della città; e mentre giudicava ne' ſuoi medeſimi decreti dettava la legge.

Quindi nel ſenato regnante eransi unite le due principali facoltà ſovrane, la legislativa, e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l' esecutiva, fin dal principio riſedeva nel re, capo del ſenato, e comandante delle armi.

Ma non ancora colta, e civile la ſocietà dir si poteva: a coteſto ſtato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i ſufficienti lumi, e quando equamente vengono ripartiti i dritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

CA-

CAP. II.

Dell' origine della plebe, e de' ſuoi dritti.

NElle prime ariſtocratiche feudali repubbliche, secondochè ſi è negli antecedenti saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, ed aveano dritti, e potere. Del popolo non eſiſteva già corpo alcuno. I clienti non aveano perſona civile. Eſſi erano parte delle famiglie de' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro poſſeſſioni erano all'intutto precarie. Le ſteſſe loro perſone venivano addette agli Ottimati, pei quali, come i vaſſalli per li di loro ſignori ne' più baſſi tempi, doveano impugnar la spada. Ma ſiccome crebbe il numero delle famiglie di coteſti compagnoni, e clienti, ne divennero eſſi di gran lunga aſſai più, che gli Ottimati, convenne toſto, che lo ſtato cangiaſſe forma.

Gli eſſeri diviſi, comechè numeroſi, ſono deboli ſempre. Coloro, che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle ſole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate inſieme. Quando i clienti erano disperſi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non avea coll' altra rapporto alcuno, il popolo diviſo, e senza corpo era debole, e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varj accidenti coteſte deboli, e diſperse famiglie unironſi inſieme, e così nacque il formidabile corpo del po-

popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l' ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro dritti, e l' aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l' occasione. Si ristrinsero insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie, e diverse si furono le occasioni, e gli accidenti, per li quali si dichiuse quell' ascoso incendio, che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In varj modi l' anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze, che indi seguirono. O nuovo pesante giogo, che a' clienti volle imporre l' aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa: o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a se trassero le altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l' arditezza di qualche cliente, che per elevazion di mente, e di cuore sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale unì, e sollevò la divisa popolare truppa: o l' ambizione del capo del senato, che ne' clienti, e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni, ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell' oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo, nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che unitosi ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigi-

rigido ingiusto senato, e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero, che, prese le armi, fece stragge del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio, ed altri antichi riferirono, che i collegj de' Pittagorici, ossia de' nobili vennero arsi, e distrutti (1).

Se varie, e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa a' nobili oppressori dimostrò la fronte, quali vicende seguirono d' appresso? Vico, che acutamente vide i principj della scienza delle origini, e de' progressi delle società, sulla romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull' esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come, e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti, e ne nacque il corpo del popolo, e siccome per varj progressivi passi ripigliò suoi dritti la plebe (2): sin-

(1) *Erano i Pittagorici gli Ottimati, che, secondo l' avviso degli antichi scrittori, tenevano allora lo stato, i quali più, che le scienze palesi, professavano gli arcani misteri dell' Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò, che il silenzio, il rito misterioso, le arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.*

(2) *Veggasi il cap. XII. del saggio III.*

finche Mario tardo nipote di quel giornaliere, che avea coltivato forſe i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla ſpada alla mano l' impero del mondo, e diè legge a quell' orgoglioſo ſenato, avanti al quale ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil ſervo, ſtrisciato al ſuolo. Sì fatte vicende di Roma vennero acutamente oſſervate da quel ſublime ingegno, il quale nelle altre repubbliche tutte il medeſim' ordine delle ſteſſe rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti, e particolari esempj volle ritrarre leggi generali. Il progreſſo civile delle nazioni è da coſtanti leggi definito non meno, che il moto de' celeſti corpi. Ma non altrimenti, che varie, e diverſe le direzioni eſſer poſſono di queſti gran corpi, da' quali il ſiſtema planetario ſi compone, tutti debbono però per diverſi piani descrivere elliſſi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di neceſſità un tale ſtabilito corſo. Per varie direzioni, e in varie guiſe non pertanto modificar ſi può coteſto progreſſo, rimanendo ognora salde, ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto, e governato.

Per la qual coſa faremo ora vedere, che da quella imperfetta primiera forma di governo, che ariſtocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, poſſano nascere varie spezie di governo: eſſendo ſempre lo ſteſſo quel coſtante corſo della nazione, per cui dalla barbarie paſſa alla col-

tura, dalla ſchiavitù del popolo, ed eccesſiva libertà de' nobili all' universale moderata libertà civile, da un oppresſore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno, o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi,

CAP. III.

De' diversi elementi della città.

MA da più alti principj fa d'uopo riperere le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere, e giungere al segno, ove al presente numeroso, e compiuto si ritrova, facciamo l' analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti, e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi, e veri elementi di tutt' i corpi morali. Ma fa di mestieri di porre mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè se mai unisoni, ed uniformi fossero, non altrimenti, che i tuoni medesimi, produrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli, e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti, e deboli.

Ma

Ma la potenza è sempre o morale, o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall' intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell' ingegno, e dal coraggio: la fisica dalla robustezza, e dalle altre doti del corpo. L' esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie, ed utili al viver nostro, o dall' appoggio, che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere, e per supplire a' naturali bisogni ei ci fa d' uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l' uomo selvaggio ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui, che nel vigor dell' esercitate membra gli altri sopravvanza, e nella sottigliezza di quel lampo di ragione, che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui, che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccato gli viene per naturale affezion del sangue, e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi vieppiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un altra ampia fonte disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congionti, ed amici, i quali per una somiglianza di natura, e per un abito di convivere insieme si portano amore, e da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere; ovvero, che son essi a noi ligati per lo di loro interesse, e tale appunto furono le antiche clientele, delle

quali sì distesamente abbiamo davanti favellato: I deboli protetti da' forti amarono ne' protettori quel benefico valore, che loro fu di scudo contra i proprj nemici, e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio ligame del giovamento, e del amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così tra' Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra Germani, siccome hassi da Tacito citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito: e ne' bassi tempi l'oppinione del valore rendeva potenti que' capitani di ventura, un Braccio, uno Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti, e deboli composte formarono le antiche Repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l'edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova miniera di civile potere. Colui, che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte, e signore. E quei, che ne son privi, son deboli, e servi: dovendo dall' altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza ristringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore, quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori prima degli armenti, e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti, e prodi, che proteggen-

gendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi, e nobili divennero i padroni dello ſtato: i plebei, e poveri, ſervi. Coſtoro o nulla poſſedevano, o la loro poſſeſſione, e potenza dall' arbitrio de' nobili dipendeva. E fu queſta la prima partizione de' membri delle antiche repubbliche, nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia oſſervò i due differenti umori de' nobili, e plebei, ſempre diſcordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò ſempre il capo un ſolo, che ſi fece duce dell'ariſtocratico corpo. Colui, che avea clientela maggiore, ch'era di fondi più dovizioſo, onde colle ricchezze attiravaſi più numeroſo ſeguito, che per mente, e per coraggio aveaſi la ſtima, e 'l favore univerſale acquiſtato, colui divenne re: cioè a dire, ſecondo l'eſpoſizione, che ne' precedenti ſaggi ne abbiamo fatta, capitan delle armi, e capo del regnante ſenato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire la regia famiglia.

Tre elementi diverſi debbonſi adunque in tutte le ſocietà diſtinguere, nobiltà, plebe, e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poichè, come già ſi è detto, dove non avvi governo, cioè una centrale forza, la quale naſce dall' unione delle forze private, ivi non trovaſi ſocietà di ſorte alcuna. Da ciò ſorge, che ſecondo la varia forma del governo, naſce la diverſa forma della ſocietà. Sì come il governo è nelle mani di uno de' tre diviſati membri, ovvero come il depoſitario di coteſta pubblica for-

za si è il popolo stesso, o la mobilità, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di stato.

CAP. IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

MA per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri delle società? Quali sono le leggi costanti, e fisse di cotesto vario corso, quali ne sono le accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte questioni, e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte, e potente si ritrovò. Varj, e diversi gli accidenti sono, per li quali il potere o in una mano, o nell' altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: O da intrinseche cagioni, o dall'esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte, e tre partitamente faremo un brieve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri ossiano delle parti della società, che sono anche corpi morali, il numero degl' individui prima di ogni altro è ca-

cagione del potere di quel tale ordine; o membro. Quindi se l'ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini, e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni, che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure, che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse, che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Macchiavelli sostenne, che Roma non si potè governare, come Sparta, e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo, mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente, ed orgoglioso, a se trasse l'impero. E parimente Atene città come merciante avendo attratto a se gran numero de' forastieri, che ebbero il dritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole

la plebe: In Italia Firenze, città commerciante, e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d' Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia, quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolati cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l'osservazione del medesimo, le città aveano gran potere nelle assemblee degli stati; poichè elle erano più popolari delle altre tutte dell' Europa. Avvegnachè nelle guerre contra i Mori tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nelle altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d' asilo. Quindi spopolate, e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca l'assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili, e della plebe? Or fa di mestieri, che in suo favore concorrano le altre cagioni tutte, che si esporranno in appresso; o pure dee cercar dell' uno, o dell' altro partito sostegno. O nella plebe, o nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, da' quali fiancheggiata pervenga all' assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' dritti di un oppresso popolo, argine, e scudo agl' infelici contro l' orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e

del

del diadema regale ſi adornarono la fronte. Tiberio, Gracco, Mario, ſoſtenendo la plebe, a gran paſſi s' avviavano al trono, ſe il deſtino di Roma non aveſſe riſerbato a Ceſare lo ſcettro. Ceſare abbracciando il partito de' Gracchi, e di Mario, vedendo abbattuti a ſuoi piedi tanti tiranni, quanti erano i nobili ſuoi nemici, divenne il ſovrano di Roma.

Se d' ordinario il popolo ſollevò i rè per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora, che l' ordine de' nobili per reſiſtere all' inſolenza di una temeraria plebe conferì gran potere al capo del ſenato, od altro nobile, e queſti ſoggiogando il popolo, a ſe ſommiſe anche la nobiltà, che avealo fatto grande, come in Firenze ſi fece al Duca di Atene, e come a Roma ſarebbe forſe addivenuto, ſe ne' Farſalici campi la vittoria ſi foſſe dichiarara per Pompeo, capo del ſenato.

Ma non già il numero ſoltanto, ma ben anche, e forſe più l' unione rende vigoroſo, e potente un ordine. I corpi morali come i fiſici, oprando con una direzione ſola, avendo un comune centro, producono quell' effetto, che gl' individui ſeparati non poſſono ſperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano diſperſi, nè aveano un comune punto di unione, gemevano ſotto la ſervitù de' nobili. Ma quando poi ſi ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore, che altra volta aveano eſſi provato. La tirannia, dice Ariſtotele nella politica, conſervarſi non può, che ſemi-

nan-

nando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario coloro, i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire, e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani, e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti, *andria*, e *fiditia* detti, ed altri legislatori i collegj diversi *sodalitia*, intendendo bene qual efficace mezzo per l' unione sia il convivere insieme, e soprattutto nella mensa, ove la gioja, aprendo i cuori, dà ampio adito all' amicizia, ed al viceudevole amore.

Premesse sì fatte verità agevole cosa ella è l' intendere, che un popolo numeroso, ed unito stabilirà la democrazia. Ma l' unione de' nobili è sempre più facile, che quella del popolo. In prima, che i nobili sono più pochi, e più facile si è l' unir pochi, che molti. In secondo luogo, essendo i nobili d' ordinario più colti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l' unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi, ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi, e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo, ed ignorante popolo, che non vede acutamente, le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni, le quali si son fatte dal popolo, sono addivenute allora, che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto, ed è stato acceso ad un tumulto, o da un capo, o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto, e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di pre-

premeditate congiure, e neppure di una lunga, e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl' interessi medesimi avanti gli occhi: avvegnachè ciascun del popolo riguardi all' interesse immediato, e picciolo, non già al lontano, e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo le operazioni de' nobili più unite, perchè capaci di una premeditata congiura, e nell' esecuzione dovendo essere per natura più attivi, e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi, che il popolo, a prender lo stato. Ma più degli ottimari ancora hanno in ciò vantaggio i re, i progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti, e le operazioni sono celeri, ed attive all' estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato, debbon vietare le radunanze del popolo, i collegj, le unioni tutte, nutrire le fazioni, i sospetti, le nimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell' unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo quivi il palagio del Doge, e le armi tutte.

CAP.

CAP. V.

Della educazione.

ALle interne cagioni, che rendono debole, o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore, e la bontà dell' animo, e l'acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno compresse tutte sotto il capo dell' educazione. Avvegnachè deboli, o robusti, coraggiosi, o vili, virtuosi, o depravati, colti, od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondochè l' educazione medesima o gl' innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante, e incolto dell' intutto, ove è molle, e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo, che di se stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro, da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene, che sia illuminato, e generalmente colto. E tale per l' appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle, ed Euripide, e su i gran prodotti delle arti profferiva il suo giudizio; che nel foro, del merito de' due chiari rivali Eschine, e Demostene decideva, e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica, facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; men-

mentre nell' assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl' intimava la guerra, ne determinava i preparamenti, imponedo dazi, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a' Generali, e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi, ove doveasi combattere, e secondo le stagioni, e i venti oppurtuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia, ed amministrazione?

Ma un popolo, che fuori dell' avo non ha notizia de' suoi maggiori, che oltre la città, e 'l territorio, che abita; tutto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee, che del mestiere, ch' esercita, e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole, che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato o da un solo, o da' nobili qualora non formino anch' essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura, ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per se, e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L' amor dell' indipendenza è germoglio o del sentimento, o della ragione, Chi non ha perduta mai l' indipendenza nativa, l' ama per sentimento; e chi per lungo servire n' ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel pri-

me

mo ſtato. Il filoſofo è per ragione, ciò che l uomo naturale è per ſentimento. La filoſofia ci ripone in quel piano ſteſſo della natura, donde ſiamo ſtati per varj accidenti reſpinti. Ella diſtrugge l'edifizio incantato delle opinioni, e de' pregiudizj, che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto ſentiero. Quindi coloro, che non ſi conoſcono affatto, ed i loro dritti ignorano, non poſſono aver idea della libertà, quando ſi trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali, e politiche, che i dritti, e i doveri dell'uomo, e del cittadino, del corpo ſociale, e de' ſuoi rettori additano, hanno tanta influenza ſullo ſtato politico delle nazioni.

Nè diverſa coſa avviene al corpo de' nobili, ſe ritroviſi nell'ignoranza, e nell'ozio ſepolto, ordinarj effetti di una lunga tranquillità, e di una opulenta fortuna. Neppur ardiſce di aſpirare a reggerſi da ſe un ordine d'infingarda, e ſonnacchioſa nobiltà.

La ſcienza, che grande autorità conferiſce su' popoli, è la cognizione delle leggi, e della religione. Chi adorna la fronte della tiara, e nel pretorio rende i giudizj, ha di già ſu i popoli un ampio potere. Sotto l'ombra del cielo, e del giuſto comanda a tutti. Finchè in Roma le leggi, e le ſacre cerimonie formarono un arcano da' nobili cuſtodito, ariſtocraticamente ſi reſſe quella repubblica. Ma non poco perdè l'ariſtocrazia, quando la cognizione di tai coſe ſi diffuſe nel volgo.

Ma

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a' diversi membri della città. Un popolo feroce, e guerriero vuole sempre il governo di tutto. Una repubblica, che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato, ed agguerrito, e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe, e scaltra, onde col tempo il governo tolto a' sbariti nobili cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste le armi, ed in esclusione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo stato. Ne' barbari tempi la professione delle armi a' soli nobili appartenevasi, a' quali era permesso il cingere spada, ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi, e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio, Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre, e di necessità, il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri, e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il costume, e carattere, che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell' opulenza, e della pace, dà vita, e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace, e l' opulenza, così son

essi

elli fatti più per lo regno, che per le repubbliche, le quali sono passaggiere alla superficie della terra. Son elle di stagione solo nel tempo, che gli uomini non sono adescati ancora dall'amore de' sì diversi, e tanti piaceri del lusso, e della mollezza.

Quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dell'amore degli uomini, dalla beneficenza, dal sentimento dell'ordine morale della giustizia: ma quando odono le sole voci dell'interesse personale, che gli uguaglia a' bruti, han di mestieri di un regio freno, né possono reggersi da per loro. Egli è il vero, che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti, che per averli. Ma sempre fa di mestieri della virtù morale, cioè dell'attaccamento al ben pubblico, e dell'energia dell'animo per superar gli ostacoli che si frappongono da nemici di quello.

Il costume adunque, e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello stato, l'educazione, si può dire, che sia la potissima cagione de' varj governi, poichè da quella si forma il diverso costume, e le oppinioni diverse, e gli usi, e gli abiti: perciocchè, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da noi s'intende il concorso di tutte l'esterne cagioni fisiche, morali, ed accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti, segnano per mezzo delle sensazioni nell'animo

gl'

gl' indelebili caratteri de' coſtumi, formano lo ſpirito, e ne forniſcono certa quantità d' idee, che creano il noſtro interno univerſo. Onde n' educa l'iſteſſo noſtro corpo, il clima, la fiſica diſpoſizion del paeſe, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini, e ſovra di ogni altra coſa le circoſtanze, e l'attuale ſtato della ſocietà ſecondo quel punto del civile corſo, ov' ella ſi ritrova. Le regnanti idee, religione, coſtumi, eſercizj, applicazioni, e guſto formano lo ſpirito di ogni cittadino. Roma ne' primi ſecoli formava i ſeveri Regoli, ed i rigidi Catoni, e l' iſteſſa ne' ſuoi più brillanti giorni produſſe i generoſi Ceſari, e i Luculli, e nella decadenza i vili Sejani.

CAP. VI.

Dell' eſterne cagioni locali, che ſul diverſo governo hanno influenza.

NOn meno, che le interne, ſi voglion l'eſterne cagioni nello ſtabilimento del governo. E tra l'eſterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, ſecondo l'eſpreſſione di Euripide, gran potere han tra l'umana gente. Perciocchè eſſendo eſſe il mezzo da ſoddisfare a' naturali biſogni, colui che le poſſiede, è pur l'arbitro della ſorte degli uomini, della loro felicità, o della miſeria: ei tiene in ſua mano le due efficaci molli, cioè il piacere, e il dolore,

onde ſono moſſi, ed agitati i deſiderj, e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze ſi ritrovino quaſi ugualmente ripartite in tutti, ſorge ſubito lo ſtato popolare. Perciocchè il popolo, che è numeroſo, poſſiede aſſai più, che i nobili tutti. Quindi il potere, che ſovente è il prodotto della ricchezza, è nella maſſa del popolo. Senzachè l' uguaglianza della fortuna mena ſeco quella di ſpirito, e di ambizione. Niuno crede di dovere, o di potere ſovraſtare agli altri, e penſa ognuno, che il ſuo concittadino, che in nulla l' avvanza, non debba eſſer da più nel comando. Il luſſo, che corrompe gli ſpiriti, indeboliſce i cuori, e genera l' amore de' corporali piaceri, e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L' eccefſiva miſeria, che abbatte, iſtupidiſce gli animi, non vi ſi ritrova. E tutto quivi ſpira amor d' uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo ſtato delle noſtre picciole repubbliche d' Italia, quando l' inſaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la deſolatrice ſpada, e nel ſuo vorace ſeno le inghiottì.

Ma quando le richezze ſono in pochi nobili riconcentrate, l' ariſtocrazia innalza il trono. E ſe per avventura una ſola famiglia ſtraricchiſca, ella diviene ſovrana dello ſtato. Il famoſo Coſimo de' Medici in Firenze avea ammaſſate ſtraordinarie ricchezze. Ed eſſe furono miniſtre de' ſuoi ambizioſi progetti. Da privato cittadino divenne prima il padre della patria, e poi l' arbi-

bitro del governo, e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l' istesso pensiero, adoprando l' istesso mezzo, perdè la vita. Così diversi tempi, e circostanze diverse fanno variamente oprare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l' avere nelle di loro mani l' istrumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L' ineguaglianza eccessiva delle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là, dove pochi nuotano nella più vasta opulenza, e nel più superbo lusso, e un popolo intero da cenci coverto appena col servire, e colle arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire, l' ignoranza, e la rozzezza della moltitudine sono eccessive, e la schiava plebe avvilita da' suoi continui bisogni, occupata ognora per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l' ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizj, e desiderare le ricchezze a se mal tolte per farne l' abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l' eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita, e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l' appoggio nel popolo depresso.

Ma quando, e per quali cagioni or in questa classe, ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi, e cagioni delle

gradi rivoluzioni degli ſtati ? Ne' principj delle repubbliche le ricchezze ſi ritrovano ſempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, eſſi furono i primi poſſeſſori, i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il deſtino della miſera plebe fu di bagnare de' ſuoi ſudori i fondi altrui, e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari ariſtocrazie, dopo un fiero, e lungo contraſto de' nobili, e della plebe, col ſangue civile vennero ſcritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilaſciati que' fondi, che aveano per sì lungo tempo, come cenſuarj, lavorati, cominciarono a diſpanderſi tra 'l popolo eziandio le ricchezze, prima nelle ſole mani de' nobili rinchiuſe. La dipendenza de' plebei eſſendo mancata, lo ſtato ſi vide a poco a poco cangiare. E tale, e sì fatto caſo avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite ariſtocrazia ſi fece paſſaggio, e queſta poi in repubblica popolare ſi volſe.

Ma ſe l'avara, ed infertil terra di alpeſtri paeſi nieghi le ſue dovizie agli abitatori, induſtri, e commercianti in contracambio eſſa li rende. La nobiltà avvezza dal naſcer ſuo a maneggiar l'aſta, non ſi abbaſſa a reggere il timone. Nata nell' impero, ogni meſtiere abborre, ove le ſembri di dover ſervire. Non ſapendo oprare, che il valore, e la forza, diſprezza l'aſtuzia, e la finezza delle mercantili ſpeculazioni. Il popolo intanto ſtimolato dal ſuo più preſſante biſogno, ed induſtre per neceſſità o nella propria caſa coltiva

tiva le arti, o traverſa i mari, ſuperando l' ira delle nemiche ſtagioni, e delle tempeſte, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire; ed un' anima intrepida, ed ardita. Onde ſcote il giogo de' nobili, acquiſta prima la libertà civile, e levando più alto le mire, aſpira alla ſignoria dello ſtato; ed il potere, che gli porgono le ricchezze, lo fanno riuſcire nell' impreſa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello ſtabilimento del governo: cioè a dire il poſſedimento delle armi. Se il popolo ſi ritrovi armato dalla ſua parte pende il governo. Se in mano de' ſoli nobili venghino le armi raccolte, ſotto il di loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero, che ne' naſcenti barbari governi, come ſi è detto altrove, i nobili ſoltanto profeſſano la milizia, e quindi eſſi ſolo ivi ſono armati. Pur ſi danno accidenti tali, e ſituazioni così fatte, che il popolo poſſa eziandio eſſer più, o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello, che per Ariſtotele viene arrecato nella ſua politica. Naſce sì fatto accidente dal ſito del paeſe. Nelle città poſte nelle apriche pianure la nobiltà tuttora avvanza il popolo nell' armamento. Avvegnachè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili ſoltanto ſono in iſtato da mantener cavalli. Ma nelle città montuoſe può aſſai più agevolmente eſſer armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavallo, e perciò di minor coſto eſſendo l'armarſi.

Ma assai altri casi possono darsi, per li quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse, e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari, e mercatanti per difendersi contro a' pirati debbono essere ognora armati. Per sì fatti, ed altri avvenimenti eziandio potrà la blebe ritrovarsi nel possedimento delle armi.

Dopo la memoranda epoca dell' invenzione delle armi di fuoco, invenzione, che cangiò la faccia politica dell' Europa, che più d' ogni altra cosa grande alterazione portò nel fisico, e nel morale dell' uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inutile, quella, che corroborando le membra, rendeva maschio, e vigoroso lo spirito, dopo, io dico, questa terribile invenzione il popolo d' ordinario è men armato, e le armi o in man de' nobili, o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un accetta, uno spiedo una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno, e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti, e simili ordegni non possono fabbricarsi, che da ricchi, e potenti.

CAP.

CAP. VII.

Del clima.

IL clima, dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni, ch' educhino l'uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell' esterne cagioni, che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto nel suo libro *dell' uomo* il paradosso, che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario, e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l'assurdità di cotesta nuova stravaganza. Poichè non credo, che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai, che un Lapponese, ed uno Scita posseggano talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori, che la gelata, e torpida fibra, il denso, e freddo sangue del primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti, onde nasce la prontezza di percepire, e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell' abitator del Nort sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di que' leggieri piccioli movimenti, che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell' analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affitto. A' paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato dell' *aria, delle acque, e de' siti*, tutte le cose, che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili, e tutto ciò, che ci vive, posti nella region medesima, sono assai simili tra loro. La prima materia, che l' uom ne porta seco dal sen materno, tutta cangiasi per li continui effluvj de' corpi, che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo, che abitiamo. La tessitura, la forma del primogenio nostro corpo, così dall' intensità del freddo, e del caldo, che si soffre, dall' aria, che ci circonda, e preme, dalle sostanze, delle quali è pregna, vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene, quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze, e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse così sono distinte tra loro, come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni, e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole, e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità, e qualità del sangue, o denso, o diluto, o di parti ignee, o terree, ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro, egli è palese, che le anzidette cagioni del calore, dell' aria, ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro, ed irritabilità, sulla grandezza de' ca-

nali, e ſulla qualità del ſangue, formano i temperamenti diverſi.

Quindi ciò, che noi diciam clima, non ſolo dal grado del calore vien determinato, ſiccome per coloro ſi crede, che groſſolanamente hanno cotal materia conſiderata, ma ben da molte cagioni viene ſtabilito: delle quali le precipue ſono la qualità del terreno, e delle acque, e dell'aria, il ſito, oſſia poſizione del luogo, il quale ſi abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno, coloro, che abbitano ſu' monti, e in una terra petroſa, hanno le fibre molto aſpre, e dure. Avvegnachè i vegetabili, de' quali nutronſi eſſi, ſieno abbondanti di coteſte dure parti. E per contrario gli abitatori di terre graſſe oleoſe ſulfuree hanno un ſangue caldo, e groſſolano. Nella terra piena di paludi, ed acque ſtagnanti gli animali ſono di un ſangue ſieroſo, e di una molle fibra, ricevendo dalle piante, che ivi allignano, un nutrimento aſſai debole. Ma que' terreni, che hanno una tal temperanza di parti ſulfuree, petroſe, ed aquee, germogliano de' corpi ſani, e ben temperati.

L'aria non meno, che la qualità del terreno, fa molta parte del clima, e più di ogni coſa alla formazion de' corpi conferiſce. Quell'aria, la quale alla reſpirazione è atta più, comunicando un urto maggiore a' pulmoni, infonde un più energico movimento al ſangue, ed una elaſticità maggiore a' muſcoli tutti. Quindi più puro, e più attivo è quel fluido animato re

de' nervi, il quale ſeparaſi dal ſangue. Le funzioni tutte animali, e ſpirituali in un' aria pura meglio, e con più attività ſi fanno. E ciò addiviene, ove l'aria elementare è meſcolata con una mediocre liga di eterogenee materie. Ma quando ſianvi miſte più del convenevole sì fatte materie eterogenee, come aſſai umido, ovvero, ciò, ch' è peggiore, de' differenti graſſi, che la fan peſante, groſſolana, poco elaſtica, e poco reſpirabile, ivi il contrario addiviene. Torpide, lente, e tarde ſono le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello ſpirito. I vegetabili, il mare deputano l'aria. Le alte montagne ſpogliate de' vegetabili, le paludi, i luoghi a' vulcani vicini le rendono mal ſane, ed impure. Non han le acque meno di valore nell' alterazione del corpo umano. Su di ciò ſi conſulti Ippocrate nel lodato luogo, ove le acque molli, dure, falſe, dolci, e 'l vario loro effetto minutamente vien diſaminato.

Il ſito dipende dalla poſizione del luogo, la quale opera sì, che tal vento più, che un' altro abbiavi potere. I venti, che in una regione hanno dominio, ſu' noſtri corpi l'ottengono altresì. Le città a tutti i venti eſpoſte ne ſoffrono le varietà, e l'incoſtanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corſo vario, ed incoſtante, e modificabile aſſai. Ove poi i venti boreali ſono regnanti, le fibre ſon più dure, e forti. I paeſi ſoggetti a fiati auſtrali, ſoprattutto ſe queſti vi reſtino incarcerati, come avviene a Napoli, che tiene un lato

aper-

aperto a sì fatti venti, e dall' opposto è chiusa dalle colline, che gli rinfrangono, e glieli rimandano addietro, in tai paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide, e molli, ed un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali, che spirando rendono asciutta quella tal regione, l' aria, e l' acqua vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l' aer mal sano è sempre. Il sole non lo scalda, e depura, che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide, e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo, e 'l caldo dopo mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi, che spirano d' occidente, sono agli australi simili, arrecano umidità, e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore, e del freddo si è parlato dagli autori tutti, che han ragionato sul clima. Egli è però d' avvertire principalmente, che l' estremo caldo, e 'l freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo, indurendo oltremodo le fibre, le rende immobili, e poco irritabili. Quindi tardo, e lento è il movimento degli umori, e che perciò sono crassi, e densi, come quelli, che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando, ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente, e tar-

de,

de, e niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo, ed uno, che arda sotto l' infocata linea, del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la posizion del clima, sono nell' inerzia, e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal posizione, la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d' uopo di avvertire, che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima. Intendesi per questa talora la posizione de' luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo, nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo, ove un giusto, moderato calore con certa uniforme equabilità nutre, ed avviva quel felice suolo, ove cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno, e dell' està molto grandi, e sensibili non sono; quali climi per l' appunto nell' Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose, che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare, che il calore, e il freddo di un clima non dipenda solamente da' gradi di latitudine di quella tal regione, ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, ne' venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin quì divisate le principali cagioni, dalle quali vien formato il diverso clima. E ben an-

anche di paſſaggio ſi è detto in quale guiſa influiſcono elle nella formazion de' corpi, e de' caratteri morali. Ma partitamente, e con preciſione maggiore ſu tal propoſito ragioneremo nel capo ſeguente.

CAP. VIII.

Come le forze, ed operazioni morali ſorgono dalla varia modificazione della macchina.

SIccome dal ſuolo, che ſi abita, e dal cielo, che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo ſpirito ampia modificazione dalla macchina riceve, e le ſue idee ſon come riffeſſioni de' moti di eſſa macchina in un ſolo centro, o fuochi riuniti. Gli eſterni moti varie impreſſioni facendo ſulla macchina, dir ſi può, che v' imprimano tante immagini, e figure, le quali dalle noſtre ſenſazioni vengono di poi rappreſentate. E coteſte imagini, o figure impreſſe divengon tali, qual' è la materia ſulla quale vengon eſſe ſcolpite. Per la qual coſa la ragione, che dalle ſenſazioni ſorge, vien modificata dalla macchina. Le noſtre paſſioni eſſendo il prodotto delle diverſe ſenſazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò ſegue, che le anzidette affezioni dello ſpirito ſien pure, quale la macchina ſi è. I coſtumi, gli abiti, i caratteri morali non ſon altro, che una coſtante, e ſtabile maniera di ſentire, penſare, di volere, e di oprare. Sono adunque sì fatti caratteri

teri tali, e non altrimenti, che si è la temperatura, e 'l maccanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze morali per tutti i secoli reiterate sulle diverse modificazioni degli animali, e formandone delle serie, non hanno indi composta una morale, come la fisica, sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato, donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero, non abbiamo fatto, che poco, e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico, e del morale, separate abbiamo le scienze, e le cognizioni, che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride, ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante, e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo, nelle viscere del pianeta osservate i metalli, e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete, e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria, e de' corpi, che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi, e 'l corso delle vostre sensazioni, e per conoscere ciò, che vi cinge d'intorno, siate al bujo di ciò, che dentro di voi si fa: sì varie, e diverse cognizioni dell'universo intero, quando

do rapportate non ſieno a conoſcer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoſcerà ſe ſteſſo? Allor sì, che la razza umana riceverà una converſazione totale, allora potrà eſſere ella più felice, e in un piano ſuperiore della natura collocata. Ma torno a dire, che ſiamo ſul principio del cammino. Conſultiamo almeno le poche, e ſcarſe eſperienze morali, che ſono a ciaſcuno note; colla ſcorta di quelle vediam come la diverſa modificazion del corpo poſſa diverſificar i caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli ſenſazioni, e quindi languidi effetti. La gioventù è ſolo l'età delle vive paſſioni, di calda fantaſia, di un irritabile, e ſenſibile fibra. Da ciò naſce una conſeguenza belliſſima, che le fibre troppo molli, e tenere, come ſono ne' piccioli fanciulli, e coerenti, e dure aſſai, quali trovanſi di eſſere ne' vecchi, ſieno del pari inette a quella irritabilità, la quale non ſi ſcompagna mai dalle ſenſazioni, e par ne ſia l'organo, e lo ſtrumento; ma quando ſia la fibra nel mezzo tra la durezza, e la ſoverchia fluidità, eſſa è allora in quello ſtato alle ſenſazioni proprio. Quindi è, che l'uomo ſe giunga ad una eſtrema decrepitezza, quaſi affatto perde ogni qualunque ſentimento. E il feto, quando è nell'utero materno un muco addenſato appena, da niuno, o piccioliſſimo ſentimento viene ſcoſſo. Coll'età, come creſce la macchina, e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il

ſen-

ſenſo, il quale poi colla macchina decreſce inſieme.

Le fibre muſcolari in ſomma, che non ſono però l' immediato organo delle ſenſazioni; ma che conferiſcono tutto alla produzione di quelle, hanſi a conſiderare, ſiccome tante corde. E nella guiſa, che le corde troppo rilaſsciate, e molli, o denſe, e dure all' acceſſo non producono tuoni, così le ſenſazioni non vengono generate, o debolmente, e con difficultà lo ſono, quando duriſſime, o flaccide aſſai ſieno le mzidette fibbre. Galeno oſſervò ben anche ciò nell' aureo ſuo atrattato: *Che i coſtumi dell' animo ſeguono le potenze del corpo*; e adduce in compruova l' autorità degli antichi, e ſovra tutto quella di Platone, il quale, ſecondo la ſua dottrina dell' eternità delle anime, e delle loro traſmigrazioni, affermava, che anime umane cadendo ne' corpi ancor fluidi, e mobili, rimanean allora ſommerſe in quelle onde del primo fluido corpuſcolo, le quali erano le vere onde di lete, che recavano l' oblio nello ſpirito di tutte le ſue paſſate idee: come poi queſt' onde prendevano un più equabile, e regolar moto, come induravasi il corpo, rinnovavansi così le quasi ſommerſe idee.

Ma laſciando da parte la platonica dottrina, la ſperienza ci fa pur certi, che la ſoverchia fluidità del corpo impediſca la ſenſibilità. I corpi ſecchi, gli abitatori de' monti, e de' luoghi aridi, ſecondo il detto di Galeno, ſono riflettivi più. Onde Omero, da Tullio in tal propoſito

ſito citato diſſe, che da' monti eſca la ſapienza, volendoci per tale modo dimoſtrare, che gli abitatori de' monti ſono ingegnoſi, ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi, e ne' luoghi umidi aſſai poſti, per lo più ſtupidi ſono.

La qualità degli umori, non conferiſce poco alla formazion de' temperamenti, ed alla produzione delle noſtre ſenſazioni. Gli animali, dice Ariſtotele (1), che hanno un ſangue denſo, e caldo, e in copia grande, come ſono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza, e gran coraggio, ma ſon per contrario ſenza mente, e ſtupidi non poco. Coloro poi, che hanno il ſangue ſieroſo aſſai, e terreo con una picciola parte di fuoco, ſono ſtupidi, e vili. Poco ſangue, e caldo produce ingegno, ma non coraggio. Una convenevole, e giuſta quantità di un ſangue igneo rende l'animale di mente, e di valore.

Venendo i ſolidi formati da' liquidi, un ſangue aſſai craſſo, e pieno di parti flogiſtiche, dee generar le fibre dure, e forti, quindi irritabili poco, e poco ſenſibili. Il fluido animator de' nervi è denſo, e tardo al moto, e di ſcotimenti forti, e gagliardi abbiſogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impreſſioni del timore. Per l'oppoſto le fibre flaccide, formate da un ſangue molto ſieroſo, come irritabili altresì poco, ſon di ſcarſe, e deboli ſenſazioni capaci. Il valore, che naſce dal vigor degli or-

(1) *Nella ſtoria degli animali.*

gani, e dall'attività del fluido, non annidera mai in così fatti temperamenti. Poco, e vivo sangue rende irritabile, e sensibile la fibra, onde pronte, e celeri fansi le sensazioni: quindi uno spirito di vivo, e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può comunicare agli organi molta forza, e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco, ed in giusta quantità il cerebro, ed il cuore da spiriti animali a sufficienza vengano animati, le fibre sono vigorose, e sensibili del pari, e 'l coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò, che ella serva alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò, che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei, animati delle fibre, o più crassi, o più puri, o più lenti, ovvero attivi più. Onde alle fibre, ed agli organi della macchica infondono o più, o meno moto.

Noi abbiamo fin quì additati gli estremi, ne' quali le nostre sensazioni o mancano affatto, o sono languide e deboli, ed il mezzo, nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sieno forti, ed irritabili. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte, che fanno la varietà de' sì diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci, e più robusti, e sensibili meno, finchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono

le

le fibre, e quindi ad irritarsi più facili, nascono i dilicati, e volubili temperamenti, quali appunto son quelle delle donne, e de' fanciulli. E tale debolezza, e snervamento della fibra fa i varj gradi di sensibilità, e delicatezza, finchè giungasi all' estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilità si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

CAP. IX.

De' climi vantaggiosi all' ingegno, ed al valore.

IN tutti i climi, ove trovinsi gli eccessi o del caldo, ovver del freddo, o dell' asprezza del suolo, o dell' umidità, o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure, o molli, o secche, o umide all' eccesso, sono di poca sensibilità capaci. E solo da gravi urti, e da terribili impressioni vengono scossi, ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto, che ne' dolci, e temperati climi, nel felice cielo dell' india, e dell' Asia minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco, e per l' ingegno, e per lo coraggio. Ippocrate, che tra più gran pensatori deeli annoverare, nel libro più volte citato, acutamente s'avvisò, che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore, nè

d'ingegno . Ovunque regna una equalità di ſtagione, ovunque non vi ſieno grandi mutazioni, e vicende di caldo, e freddo, e di varj venti, ivi han poco valore gli uomini . E per contrario, ove il clima a grandi ineguaglianze, e cangiamenti è ſoggetto, quel ſuolo è ferace di uomini grandi . Ed a tal cagione, cioè della uniformità, e varietà del clima (oltre le morali, che ivi ben' anche accenna) rapporta coteſto ſublime penſatore il vantaggio degl' ingegni, e della fortezza degli Europei ſu gli Aſiatici tutti . I paeſi dell' Europa generalmente, ei dice, ſono a grandi mutazioni, e vicende di caldo, e di freddo ſoggetti, laddove l' Aſia (della più meridionale ei favella, e l' Egitto, e la Libia ben anche nell' Aſia comprende) l' Aſia ha certa coſtante uniformità di ſtagione . Quindi è, che nell' Aſia naſcono gli uomini belli, e ſani, nell' Europa ingegnoſi, e forti .

Di ciocchè malagevole non è di svilupparne le ragioni . Ne' paeſi a grandi mutazioni ſoggetti ſono aſſai i biſogni della vita, laddove o pochi, ovvero niuno ve n' ha, dove ſia il caldo, e 'l freddo di un tenor coſtante .

La mente nell' uomo da' biſogni ſi sviluppò da prima, come ſi è ampiamente dimoſtrato . Il biſogno sviluppando l' ingegno è il creatore, e padre delle arti, e delle ſcienze, della coltura, e dello ingrandimento dello ſpirito umano .

Inoltre quanti ſcotimenti, urti, ed impreſſioni diverſe la macchina noſtra riceve, tante idee di più acquiſta lo ſpirito, e quindi paſſioni,

ni, e varj penſieri, che naſcono tutti dalle ſenſazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima creſcono le notizie, ed affezioni nell' animo. L' equabilità di ſempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo ſpirito non ſomministra occaſione nè di ſentire, nè di penſare, nè di eſſere da paſſioni agitato. Quando la tenera noſtra macchina ritrovaſi rinchiuſa, e nuotante nell' utero materno, circondata da un placido, e molle umore, non prova impreſſioni il corpo, non riceve ſenſazioni lo ſpirito. Dorme la mente, mentre il corpo nella placidezza riposa. Non altrimente addiviene nell' uniformità del clima. La macchina non viene ſcoſſa, la mente non ſi deſta, gli uomini ſono ſtupidi, e ſenza ingegno.

Anche il valore nel clima vario, ed incoſtante ſi eccita, e deſta. Se il valore è prodotto dalle forti paſſioni, ſe pur è una energia del cuore, una forza di reſiſtenza dello ſpirito a' mali, che lo minacciano; ove ſieno eſaltate le paſſioni, ove i continui urti, e ſcoſſe della macchina, e doloroſe ſenſazioni dan vigore al cuore e fermezza, ivi valoroſi, e forti ritrovanſi gli uomini. Come s' incalliſce un corpo alle continue impreſſioni, e travagli, così l' animo eziandio al dolore, e alle moleſte ſenſazioni col continuo uſo s' induriſce, ed invigoraſi.

La natura in ſomma ha deſtinato ad un continuo ſonno, ad un grave letargo gl' infelici mortali, che vivono ſotto l' agghiacciato cielo, e nelle aduſte contrade. E dove par, che beni-

gna con larga mano i ſuoi favori agli uomini verrò, dove una aria ſempre dolce, e ſoave, un caldo da un grato freſco temperato; un ciel ſereno, e ridente iſpira il piacere, e là gioja, ove facile è il vitto, che non coſta fatica; e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara ſi dimoſtrò. In sì fatti paeſi vegetano, e non penſano gli uomini privi di ſpirito, e di coraggio.

Ma di tutti i paeſi nelle medie, e temperate zone poſti, non ve n' ha forſe qual più dell' Italia ſia all' eſtreme viciſſitudini ſoggetto. La ſua natural ſituazione; che è ſimile ad una ſpina di peſce fatta dalla continuazione dell' Appennino; la quale viene circondata da baſſe colline, e pianure, e bagnata dal mare dall' una, e l'altra parte, tal ſituazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi ſettentrionali ſuccedono quivi ſovente i più cocenti africani caloti.

Coteſta ſituazione opera sì, che alcuni ſuoi paeſi abbiano avuto in ſorte il più felice clima, che accopino l'aſprezza de' monti alla mollezza delle pianure, ed alla dolcezza del mare. Onde gli abitatori ſieno partecipi del vigor delle fibre, e della mobilità, e dolcezza, che hanno i climi poſti ſulle marine. Fortunata, e felice ſituazione, che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni, e tanti famoſi eroi! Ma il clima può molto: ſenza l' educazione non però è ſimile all' intutto a quella terra, che produce le belle piante, le quali reſtano ſelvagge, ſe di una provvida mano non ſentono le cure.

CAP.

CAP. X.

Secondo i varj climi naſcono governi diverſi.

FOrmando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deeſi riputare, onde tale, ovvero tal governo dopo quel primo ariſtocratico barbaro in una nazione fioriſce.

Il chiaro autore dello ſpirito delle leggi s' avvisò, che ne' climi freddi del ſettentrione gli uomini foſſero più feroci, ed amici della libertà, onde ſtimava, che il governo repubblicano a que' popoli ſia confacevole più. E per oppoſto, che ne' climi aſſai caldi naſcano gli uomini per ſervire un aſſoluto deſpota. Ma riguardo alla prima parte non ſolo, che le ragioni addotte fin quì ſono contrarie al parere di quel grand' uomo, ma ben anche la ſtoria. Tranne le poche Anſeatiche città, non ſappiamo per la ſtoria, che ne' ſettentrionali paeſi foſſero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito, e Ceſare, che gli antichi Germani viſſero liberi ſenza re. Ma profondamente egli non eſaminò que' barbari governi, de' quali noi abbiamo analizata la natura ne' precedenti ſaggi. In quelle prime barbare ſocietà liberi, e padroni erano i ſoli nobili, e ſchiavo il popolo. E tale ſtato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile, e regolare. Nè dalla ragione, nè dalla ſto-

ſtoria adunque viene garantito il parere di queſto illuſtre politico. Ne' climi freddi all' eccesſo ſono feroci gli uomini. Egli è vero. Ma la ferocia è diverſa dal valore. Quella è figlia della ſtupidità, e del difetto di ſentimento, e queſta della forza delle paſſioni.

Con più fondamento adunque diremo, che ne' climi all' eſtremo freddi, o caldi, ove per l'uniformità delle ſtagioni gli uomini ſon feroci sì, ma non ingegnoſi, e di coraggio, il governo aſſoluto ritrova diſpoſizione maggiore. Il popolo nato per ſervire, volentieri a pochi, o ad un ſolo ſommette la cervice .. Ma ne' climi temperati, ove provanſi le vicende del caldo, e del freddo, come gli uomini ſono ſenſitivi, irritabili, iracondi, pieni di paſſione, e di vivacità di ſpirito, mal volentieri abbracciano altro governo, che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a ſtabilirvi o il principato, ovvero l' ariſtocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazione del temperamento, e del carattere morale la ſola diviſata cagione del caldo, e del freddo, ma ben tutte le altre eſpoſte di ſopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di ſorte che dir generalmente ſi poſſa, che tutte le cagioni, le quali producono una fibra irritabile, ſvegliato ſpirito, vive paſſioni, determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriſcono, là dove è maggiore la forza dell' animo, che dello ſpirito. Cioè a dire, dove la fibra non è irri-

ta-

tabile così, e ſenſibile a ſegno, che produca un raffinamento d'ingegno, e meno vigore di animo. Coſicchè anche ne' temperati climi ſien tali paeſi più atti al principato, che al governo di molti. Ove ingegnoſi più, che forti ſono gli uomini, e il guſto è più del delicato, che del robuſto, quivi ſi vedrà piuttoſto fiorire il regno: Ove l'ingegno, e 'l raffinato guſto non debelita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di ſe ſteſſo.

CAP. XI.

Del rapporto della ſocietà colle potenze ſtraniere.

L'Ultima dell'eſterne cagioni, e forſe quella, che più delle altre vale a ſtabilire governi diverſi, ſi è il rapporto de' tre diviſati membri della ſocietà colle ſtraniere potenze. Cioè a dire o del popolo, o de' grandi, e della real famiglia. Le ſtraniere potenze, le quali ſoſtengano o le parti del popolo, o quelle de' nobili, ovvero quelle di un ſolo, direttamente concorrono a ſtabilirvi o lo ſtato popolare, o l'ariſtocrazia, ovvero il principato. La Grecia feconda di politici eſempj per le continue rivoluzioni, alle quali fu ella ſoggetta, di tale verità ci ſomminiſtra, più che altra nazione, le pruove. Le città, che aveano confederazione cogli Spartani, venivano da' nobili rette. Perciocchè i nobili di quelle città erano ſoſtenuti da' nobili Spartani, che disponevano delle forze del-

della repubblica. E per contrario quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Atenieſi, amanti della democrazia, vi ſi ſtabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero ſignori dello ſtato per l' appoggio degli altri ſignori, che delle città vicine aveano occupato il trono, co' quali o per parentela, o per altro intereſſe erano congiunti: E così per l' ordinario le democrazie favoriſcono il popolo, le ariſtocrazie i nobili, e i re ſoſtengono i dritti della corona. Comecchè talora per varj intereſſi le repubbliche appoggino i re, e queſti le repubbliche. Nè ſolo l' antica ſtoria, ma quella di tutte l' età ci dimoſtra la verità di cotella propoſizione, che nello ſtabilimento del governo più, che altro poſſa il rapporto della ſocietà coll' eſterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente eſpoſte, da quella prima forma di barbara società naſcono i varj generi di uno, o di altro governo, ovvero una meſcolanza di due, o di tutti e tre. Egli è però vero, che l' ordinario corso delle barbare società ſia di paſſare da quella informe maniera di governo alla regolare ariſtocrazia. Poichè il Senato de' nobili trovaſi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulladimeno però il concorſo delle annoverate cagioni può indiſtintamente far ſorgere o l' uno, o l' altro governo, e perciò ben anche da uno all' altro ſtato ſi fa indifferentemente paſſaggio, eſſendo ſtabile, e coſtante la diviſata legge politica, che quel-

quello de' tre componitine della ſocietà occupi lo ſtato, il quale ritroviſi di unire in ſe più delle dette circoſtanze, per le quali ſia da ſopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto, e penetrante, ſu tal propoſito s' ingannò. Egli avendo dinanzi gli occhi la ſola ſtoria romana, e non già l' univerſale di tutte le nazioni, e non avendo inteſa appieno la natura del corpo civile, falſamente ſi avvisò, che il coſtante giro, e periodo delle nazioni eraſi dal regno all' ariſtocrazia, e da queſta al governo popolare, dal quale nel principato faceaſi ritorno. Una tale oppinione ebbe molti ſeguaci. Eſſa volentieri illude al primo aſpetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad eſame ſi rinviene pur falſa. Regno non fu il primo governo, ſecondo che ſi è dimoſtrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo poſſono per avventura naſcer tutte le forme di repubblica, come or orà ſi è oſſervato: Onde del pari ſenza diſtinzione alcuna dall' uno all' altro ſtato ſi fa paſſaggio.

Ho varie volte detto, e sono già ſtanco di ripeterlo, che eſſer dobbiamo contenti di oſſervare la coſtanza, ed uniformità nelle generali coſe. Ma con i lumi delle cognizioni, che al preſente abbiamo, a calcolo non ſi poſſono ancora ridurre le particolari combinazioni, eſſendoci per anche ignoti i ſegreti legami de' principj tra loro.

Lo ſtabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un miſto, è l' epoca del-

della maggior coltura delle ſocietà. Ma il regolar governo porta ſeco intrinſecamente conneſſa la libertà civile, ed una regolare coſtituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene, che ſia di neceſſità oppreſſa. E quando le parti ſtanno male, il corpo o fiſico, o morale languiſce, e ſi discioglie. Il governo, che opprime, annunzia la società già corrotta, e cadente. Annunzia o la proſſima ſalute mercè di una politica cataſtrofe, ovvero l' imminente morte dello ſtato. La violenza è paſſaggiera nel mondo fiſico, e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò eſſer non può durevole. Lo ſtato naturale è l' ordine: la violenza è uno sforzo, per lo quale l' ordine ſi turba, ed a reſtituirlo tende ognora la ſteſſa provvida natura. Le potenze, che sforzandoſi escono da' giuſti limiti, e quelle che sono oppreſſe, ſi rimettono subito, o ſi diſtruggono. Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell' elatere nelle compreſſe nel lor naturale ſtato le rimette: Ovvero la colliſione le diſſipa, e le diſtrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile, havvi violenza, oppreſſione, e la criſi civile, o la diſſoluzione dello ſtato è vicina.

Ma quando la società è colta, e perfetta, la civile libertà viene riſpettata. E queſta libertà civile non può eſſer mai ſicura ſenza una saggia, e regolare inalterabile legislazione. Quindi l' indice vero dello ſtato civile di una nazione sono la libertà, che gode, la legislazione, che la ſua libertà garantisce. I coſtumi, le ſcienze, le arti

fio-

fioriranno allora, che alla facra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode ſotto un moderato governo l'ineſtimabil bene della libertà civile.

Ma queſta voce molto adoprata nelle morali cose è molto ancor vaga. Fiſſiamone il valor vero, e la propria ſua nozione.

CAP. XII.

Della libertà, e delle cagioni, che la tolgono.

SE mai ſovente in far l'analiſi del corpo ſociale, e nell'eſaminare il ſuo corſo, e il vario progreſſo de' ſuoi paſſi, ſe ſovente, io dico, alle aſtratte, e ſublimi teorie m'abbandono, non ſi ſtanchi di grazia l'attenzione del mio lettore. Nelle feconde conſeguenze, che indi ne ſono derivate a riſchiaramento della materia, che ſi tratta, troverà il compenſo della pena ſofferta nelle più ſpinoſe ricerche. Io ben mi avviſo, che non è del guſto univerſale del ſecolo coteſto entrare sì ſpeſſo in profonde, e malagevoli ricerche, ed eſaminare quiſtioni di tal natura. Ma io non iſcrivo queſt' opera per coloro, che bramano dilettarſi ſoltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnojare gli ſpiriti piacevoli, e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diverſi ſcritti da valenti ingegni con eloquenza, e grazie abbondano d'ogni banda. Io ſcrivo per gli amatori della profonda ſcienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto, che

che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò, che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa, e compiuta idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza, e facultà degli esseri ragionevoli di muovere, e determinare se stessi secondo il fine lor naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro. Gli esseri tutti, che vengono dagli altri o mossi, o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente operano. Onde è chiaro, che a' soli principj attivi, e motori di se stessi, che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò, che non determina se stesso, o non conosce gli scopi, e i fini, a' quali determinarsi si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi, che la libertà si accresce, o scema a misura de' lumi, e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito, che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull' elezion de' mezzi, che possano a' necessarj fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni, le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell' uomo, il quale è l' unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle, che o impediscono, o spengono all' intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la po-

potenza di adoprare le ſue facoltà naturali, di diriggerle a' proprj fini, traſcegliendo i convenevoli mezzi Le facoltà, oſſiano forze, e potenze dell'uomo ſi riducono a tre. Conoſcimento, volere, ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo ſi manda ad effetto. Ella per dir così eſtrinſeca al di fuori l'operazione dello spirito. Or tutto ciò, che pone oſtacolo a queſte tre facoltà, impediſce la noſtra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'eſecuzione del volere, la libertà ſi attacca nell' effetto. E ciò addiviene ogni qualvolta ſoffrano violenza le fiſiche forze dell'uomo, e il corpo ſi muova, o faccia ſtare altrimenti, che dal volere dell' animo ſia determinato.

Ma nel fonte iſteſſo alla libertà ſi arreca violenza, quando ſi aſſalti o la volontà, o la ragione. Sempre che allo ſpirito ſi fa preſente un efficaciſſimo motivo di oprare, che a ſe medeſima non forma la mente, ma viene dal di fuori, coteſta bella, e divina proprietà dell' uomo ne rimane offeſa. Lo ſpirito allora non già determina se ſteſſo, ma ben da quello eſtinſeco motivo determinato viene.

Il dolore, ed il piacere ſono le due uniche molli degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi, o ci faccia temere un dolore, o ſperar un piacere, fa nascer nell' animo noſtro un motivo, che lo dirigge a suo talento. La seduzione non meno, che il timore ſono i ferali ſtromenti della servitù. L' oro, che verſava Auguſto dall' uſurpato trono, non meno, che lo

spavento, che di poi ispirò Tiberio colle stragi, e colle morti, servirono di base all'imperiale dispotismo. L'oro si converse in illustri ceppi, ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami, a' quali eransi di già avvezzi. La corruzione però, che entrando nell' interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza, che ne comprime l'elatere l'avvilisce, e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell' intutto l'umana libertà. Avvegnachè lo spirito nostro possa dentro formatsi de' motivi, i quali sono appunto le ragioni, che contro le minacce, o le seduzioni ne premuniscono, dico, de' motivi agli estrinseci contrarj. Ed in ciò per l'appunto traluce l'umana virtù, la quale altro non è, che quella energia di animo, e quel vigore della ragione, che resiste agli urti esterni, e per un elastico sforzo rimette le interne potenze nel nativo loro stato, e nell' oppressa libertà. La libertà è la facoltà di adoprare, e diriggere le naturali potenze. E la virtù è l'energia di tal facoltà, che compressa ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri, e dolori, e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri, figli del sentimento della energia delle nostre facoltà morali. Quindi senza virtù non v'è libertà: Nè virtù senza libertà.

Ma comechè non sia da negare, che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne, che combattono la volontà, non vi ha dubbio però, che per mezzo di quelle si mino-

ra

ra la libertà dell' animo noſtro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Se le forze in contraſto ſieno pari, rimangono inefficaci, e morte: ſe l' una ſia minor dell' altra, ei fa d' uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò, che rimane poi, ſarà la forza operativa.

I canoni medeſimi ſi poſſono ſtabilire riguardo alle cagioni, che attaccano l' intelletto, L' ignoranza, l' illuſione, l' errore, l' ebrietà, il ſonno, i morbi tanto tolgono di libertà, quanto ſcemano di ragione.

Ecco adunque diviſate le cagioni tutte, per le quali o ſi minora, o ſi diſtrugge affatto la libertà. Violenza fiſica ſul corpo, timori, e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illuſione, o sconvolgimento negli organi dell' intelletto per mezzo della ebrietà, o in altro modo recato, ſono quelle cose, che pongono freno, ed oſtacolo all' uſo delle noſtre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita le azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

CAP. XIII.

Della legge universale, e dell' ordine così fisico come morale.

MA prima fa di mestieri presentare un' ampia, ed universale nozione della legge, la quale nozione non già negli erronei, e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri, onde formato è questo universo, non altro, che attività, potenze, e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio infinitamente estendersi. Un corpo, che si muove, si moverebbe ognora per l' immenso spazio, se impedimento, ed ostacolo non ritrovasse, che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze dello spirito.

Tante potenze, e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or quà, or là diriggonsi, che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell' universo, quando abbandonati gli esseri a se stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti, e confini. Fu questo il caso da' mitologi decantato.

E quan-

E quando gli uomini nello ſtato ſelvaggio erravano senza un preſiſſo comune ſcopo, viveano di rapine, e ciaſcuno a ſe tutto volea ritrarre, in continua guerra menando la lor vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologìa, e l'eroica ſtoria preſentano al noſtro guardo do un caos naturale, ed un caos morale (1).

Ma lo ſtato della diſcordia, e della guerra durevole non è. Avrebbero gli eſſeri veduta la totale loro diſtruzione, la natura ſarebbe caduta nel nulla, ſe mai aveſſe potuto gran tempo ſuſsiſtere quel violento ſtato. L'ordine, e la concordia conveniva pur, che sorgeſſe dalla ſteſſa guerra, la quale dovea rimettere gli eſſeri nell' armonia, e nella pace. La legge era ſcritta nelle proprietà di ciacſun eſſere. L' iſtinto della propria conſervazione fece a ciascun riſpettare la conſervazione degli altri, e in conſeguenza del tutto.

Quella forza di conſervar ſe ſteſſo, che dicono i fisici resiſtenza, ed inerzia, respinge l' invasione degli altri eſſeri, che tentano di occu-

(1) *Quando Eraclito, ed Empedocle diceva. no, che la lite, e la guerra furono i principj delle coſe, vollero, o poteron dir altro, che il primo ſtato delle coſe ſi fu quello della vicendevole guerra? Non diſſero per avventura altro, che ciò, che Seneca dice nell' Ult. Quaſt. nat.* Non vides quam contraria inter ſe elementa ſint? . . . orta hujus mundi concordia ex diſcordibus conſtat.

cupare ciò, ch'è di altrui : cioè quello spazio, quelle forze, e potenze, che formano l' esistenza di un' altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone, e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva, che nell' uom dicesi amor proprio, amor dell' esistenza, opera sì, che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti delle azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l' essere dalla sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, questo resiste, e riurta, e nella situazion sua lo rispinge. E se mai l' invasore non cede, e persevera nell'urtare, vien finalmente distrutto : perciocchè quello, che all' invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all' urto, e pression di quegli, onde è circondato. Così provando ciascuno il danno, che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' proprj confini si rimane, e così per l' interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia, e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri, potrà la resistenza del più debole contrapporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì, che alla più forte resister possa la più debole. L' essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch' esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s' uguaglia. E quindi nasce quell' universa-

sale catena, per cui le varie potenze collegate, e bilanciate sono, onde deriva, che ciascuna nella sua sfera tra proprj confini si ritrovi. E cotal limitazione, connessione, ed equilibrio di tante potenze, che dalla vicendevole resistenza sorge, è l' ordine appunto, ed è la legge.

Ma codesta non è per ancora la compiuta idea dell' ordine, e della legge. Sostanze isolate, e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace, e senza collisione, e guerra, non formano un tutto, nè possono elle conservarsi da per loro. L' essere infinito è solo sufficiente a se stesso. Ma que' che sono terminati, e finiti non possono separatamente sussistere. L' esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito, è fatto per l' unione, e per la società. Per mezzo dell' associazione più sufficiente a se stesso l' essere diviene, e sempre tanto più, quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbesi piuttosto, che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società, e di molti si fa sol uno. L' unità del fine forma l' unità delle azioni, e delle potenze, onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo, ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri disuguali nell' attività, e dissimili nella lor confermazione avre

gli ſteſſi biſogni, e quindi i fini medeſimi. Fa dunque di meſtieri, che ſienvi differenti scopi, e fini, diverſi centri, a' quali tendano gli eſſeri diverſi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine univerſale, e i centri minori eſſer dovranno ad un centro maggiore ſubordinati, e così di tutte le coſe formaſi un solo, ed unico corpo.

Quindi per natura non ſolo gli eſſeri non debbon oltrepaſſar la linea prefiſſa, oltre la quale recandoſi commettono violenza, ma ben anche conviene, che non rimangano inoperoſi, e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole eſtenſione: ciò, che è difetto, e mancanza. Convien di più, che le di loro operazioni ſien a comuni ſcopi dirette, perchè l' uno tenda lala conſervazion dell' altro, e tutti del totale.

Tale, e sì fatta è la perfetta, e piena idea della legge. La limitazione degli eſſeri nella propria linea, la neceſſità d' oprare a ſuo, e comun prò, la direzione al comune, ed univerſale fine della natura, che ſi è la conſervazione degli individui, delle ſpecie, e del tutto, è appunto l' ordine, la legge, l' armonia, la giuſtizia, voci, che vagliono tutte la medeſima coſa (1).

Ga-

(1) *Facendoſi l' analiſi delle anzidette voci* leggi, giuſtizia, *apertamente ſi ravviſerà le loro primogenie idee eſſer le diviſate*. Lex *de' latini*

vale

Garante della legge è la pena. La ripercoſſa dell' eſſere aſſaltato produce un danno, una leſione nell' aſſalitore. E queſta è la pena: l' eſſere ardito, che diſordina, e paſſa il ſuo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là ſi ſpinſe, come ſi vede nello ſcontro di due corpi. Quindi la pena, o il deterioramento del proprio ſtato è proporzionato all' offeſa, oſſia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un dritto per l' altrui dritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascoſa,

---

vale raccolta, ed unione: dexivando da lego *raccolgo, onde* spicilegium, aquilex, *raccolta di ſpighe, e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell' unione di varie coſe, o ſia di ciò, che accoppia, ed uniſce inſieme varj eſſeri, ed in tal ſenſo è legge il comune intereſſe, che liga gli uomini in società. E la greca voce* nomos *vale diſtribuzione, cioè limitazione delle operazioni.* Jus *val forza, e* juſtitia *valse da primo quanto* juſtitium, *cioè* juris ſtatio, *termine, limitazione delle forze. Onde* juſtus *ſi diſſe anche l' uguale.* Æquum *è detta altresì la legge, eſſendo l' equilibrio delle forze. E di queſt' ordine, e di queſta univerſale legge il cieco ſtrumento, l' organo aſcoſo è l' iſtinto della propria conſervazione ad ogni eſſere infuſo, il quale, volendo conſervarſi, involontariamente alla conſervazione del tutto ſerve, e coopera.*

il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell' ordine violato dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell' omissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri; al quale abbiamo noi dritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all' essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto, ed abbandonato da tutti.

Ma non è già, che tal ordine, e cotesta legge dell' equilibrio non venga rotta, e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l'ordine fisico si turba, da che nasce il disquilibrio per la superioritá, che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare, e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro, che sono come politiche comete, scompongono talora l' ordine delle nazioni dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi, o fisiche, o morali l' ordine ripiglia il suo corso, e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero, che l' essere più picciolo, collidendosi col grande, si distrugge. Ma quel grande continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte, o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci, che assorbiscono tutte le sostanze degli uomini, comecchè più forti schiaccino il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni de-

degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e benchè con piè di piombo, giunge alla fine. Il tempo esecutore della legge dell'ordine, quando sia compito, a tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse, e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto, e le sue membra lacerate, e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passaggiera, e l'ordine è stabile, e costante.

I dritti dunque non son altro, che le naturali facultà degli esseri contenute ne' proprj limiti: e dirette a' veri fini. Le obligazioni, i doveri sono la necessità di oprare delle potenze passive: le azioni giuste sono gli esercizj dei dritti, le buone l'adempimento dei doveri. I delitti le violenze, e gli eccessi, i vizj i difetti dell'esercizio dei dritti, o dei doveri. La virtù è quell'energìa dell'animo, la quale come resiste all'esterna forza, che ci minaccia, ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti, e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirigge, e scorge. E tal diffinizione si confà con quella datane da Aristotele, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più, e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi: *Sunt certi denique fines, ultra quos nequit consistere rectum.* Perciocchè l'ordi-

dine, ſecondochè abbiam detto, naſce dalla limitazione delle contraſtanti potenze (1).

CAP. XIV.

Delle varie ſpecie della legge, e della legge civile.

LA diviſata legge come per varj aſpetti è conſiderata, così variamente vien detta. Quando ella all' universo intero riferiſcaſi, è cosmoiogica legge appellata. E dove all' umana specie, ed all' univerſale ſocietà dell' uman genere ſi rapporti, diceſi comunemente legge di natura

(1) *Qualſiaſi potenza ſe vada più di là della ſfera della ſua attività, ovvero che all' invaſione delle altre ceda, e ſi reſtringa più del convenevole, vizioſa ſarà ſempre l' operazione sua, o violenta, o vile, e da poco. La virtù è quella forza, che ne' preſiſſi termini l' operazione dell' eſſere ritiene, arreſta la violenza, che è l' eccesſo dell' azione, eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come ſi notò altrove. E virtù, e violenza differiſcono in ciò, che naſcendo ambedue le voci dalla radice ſteſſa, che val forza, violenza addita l' eccesſo, e virtù la temperata forza. Nel Discorso sul guſto, faremo vedere, che l' idea dell' armonia, e del bello convenga con la diviſata dell' ordine, e della giuſtizia.*

ra (1). La medesima alle speciali società adattata, è la legge civile. E' legge delle genti, per quanto rimira le varie società, e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti, che hanno tra loro. Ma comecchè ella prenda diversi nomi, e varj aspetti, è pur l' istessa sempre: avvegnachè sia l'ordine posto, onde le specie diverse, gl' individui delle specie, e l' universo tutto venga conservato: ordine, che nasce dalle proprietà, e dalle ingenite forze degli esseri: ordine, che nella limitazione consiste delle potenze, ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è dall' associazione composto di molti uomini, e come si è detto altrove, dall'unione delle private loro forze, e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale, ch' è la pubblica volontà, e la pubblica forza, cioè l' impero civile.

L'oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza, e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura; perciocchè la di loro felicità non può dipender da altro, che dall' oprare secondo le naturali facultà. Quindi la conservazione delle proprietà, e dritti naturali forma l'oggetto d' ogni società.

E poichè senza l'ordine, che toglie la colli-

---

(1) *Veggasi la prima parte dell' introduzione sulla legge naturale.*

liſione, non ſi poſſono conſervare le proprietà, e i dritti d' ognuno, e inſieme di tutti, l' ordine, e la legge, ch' è queſt' ordine morale, è lo ſcopo delle ſocietà, oſſia il mezzo, donde ottenere l' ultimo fine.

Di tutte le ſocietà adunque la riunione delle volontà private, oſſia la publica volontà forma la natura, e l' eſſenza. Ma chi dice volontà, dice ragione (1): perciocchè la volontà è l' appigliarſi al riſultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio, e l' appetito brutale del privato, che noccia a ſe, ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d' un inſolente, ed ingannata plebaglia, o l' appetito beſtiale di un deſpota. Se la volontà è il ragionevole appetito, ſe la ragione è la conoſcenza del noſtro bene, e della ſpecie, cioè di ciò, che conſerva noi, e i noſtri ſimili, ſe queſto ben naſce dall' ordine ſociale, ſe l' ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può, che la legge conſervatrice della ſocietà: Cioè l' unione degli uomini per la conſervazione de' naturali dritti. *Salus populi ſuprema lex eſt*. Ecco la prima, l' unica, e fondamentale legge, di cui l' altre non ſono che ſviluppo, e diramazioni: Intanto, che Platone

---

(1) *Quindi nella lingua greca la più filoſofica di tutte la volontà è detta* bulema, *e 'l conſiglio, oſſia la ragione* bule, *voci derivate da una radice*.

ne nel *Minos* ſcriſſe, che gli ſtabilimenti umani oppoſti alla ragione, cioè al bene, ed all'ordine ſociale non meritano il nome di legge.

Di tutte le ſocietà v'ha dunque una generale coſtituzione, che è ripoſta nell' unione delle volontà tutte ad oggetto di conſervare i dritti, e le proprietà di tutti: o che ſia queſta fondamentale legge eſpreſſa, o che ſia tacita, quando ella manca, manca dell' intutto il corpo ſociale. Ripetiamolo: l' unione delle volontà, oſſia la volontà pubblica è la ſocietà, l'oggetto di queſta comune volontà è la conſervazione de' naturali dritti di ciaſcuno. Per conſervarli biſogna ſtabilirli, e difenderli. Coteſti ſtabilimenti ſono appunto le leggi. Il mezzo di garentirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, oſſia il ſommo impero vien formato: perciocchè queſte riunite forze, oſſia la publica forza meglio, e più ſicuramente garentiſce i dritti di ciaſcuno, che non fa la ſua privata individuale forza.

Ciaſcun uomo adunque venendo in ſocietà conſerva tutti i ſuoi naturali dritti: altrimenti opererebbe contro il ſuo fine medeſimo: perciocché non ſi aſſocia, che per meglio conſervare la ſua eſiſtenza, e perciò le ſue proprietà, e i dritti. Egli rinunzia al solo dritto di garentire colla forza fiſica i ſuoi dritti; cioè, rinunzia alla reſiſtenza, ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza conſervatrice, e vindice dei dritti d' ogni cittadino.

Nello ſtato d' iſolazione, dico nello ſtato ſelvaggio la fiſica forza di ciaſcuno difende, o ven-

vendica i ſuoi dritti, reſiſte alla violenza, o attacca il violatore. Senza di tal reſiſtenza ſarebbero inutili i dritti. Il dritto è la facoltà legittima d'oprare: quando coteſta non abbia la forza di reſiſtere all'invaſore, è un dritto non dritto, una facoltà non facoltà. In ciaſcun dritto adunque v'è inerente la fiſica reſiſtenza.

Il dritto della vendetta non è differente da quello della reſiſtenza. L'uno ſi dispiega nell'atto dell'offeſa del noſtro dritto, l'altro la ſiegue. La vendetta non è ſolo una reſiſtenza, ma ben anche una difeſa; poſciachè arreſta o l'iſteſſo invaſore, o gli altri di attaccarci appreſſo: Ella è ben anche una reſtituzione dell'ordine, ed una riparazione de' noſtri violati dritti.

Il dritto della privata vendetta naſce dall'ordine univerſale delle coſe. L'ordine, e la legge porta con ſeco l'uguaglianza degli eſſeri: uguaglianza di proporzione, non già ſemplice arimmetica uguaglianza. Di guiſa che gli eſſeri ſien tra loro nella diretta de' diritti. Da che deriva, che ciaſcuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle ſue forze, e alle ſue proprietà. L'eſſere, che oltrepaſſa la ſua linea, e che deteriora lo ſtato dell'altro, viola la legge dell'ordine, e diſtrugge la naturale uguaglianza. L'eſſere offeſo, il quale ha dritto di eſiſtere, e di conſervarſi nel rapporto, nel quale l'ha pur poſto la natura, poſſiede in conſeguenza il dritto di rimetterſi nell'anzidetta uguaglianza, ſe altrimenti non poſſa, deteriorando eziandio

dio lo ſtato dell' eſſere nocivo, per quanto ne ſia ſtato il ſuo offeſo. Le noſtre potenze sono tutte come l'elatere, che compreſſo oltre al dovere, prima di ſtabilirſi nello ſtato ſuo, tanto va in là della natural ſua poſizione, per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovaſi mai ſempre eſpreſſa nella proprietà a ciaſcun eſſere donata, e ne' legami, e rapporti loro.

Davvantaggio la noſtra eſiſtenza, il noſtro ſtato morale ne vien formato dalle ſenſazioni Che ſe coteſte ſon pur piacevoli, lieto, e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la noſtra morale eſiſtenza, peggiore rende il noſtro ſtato. Se adunque abbiamo noi dritto di conſervarci, e di rimetterci nello ſtato naturale, e proprio, abbiamo il dritto eziandio di nuocer tanto all'offenſore, quanto ei pur ci offeſe: avvegnachè sì fatta vendetta genera un piacere, che uguagliaſi al dolore fattone soffrire, e ſi rimette in tal modo l' animo noſtro nel ſuo primiero ſtato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle ſenſazioni ci favella ognora, ne ispirò il piacere della diſtruzione dell'eſſere nocivo. Coteſto piacere, coteſta naturale gioja, che ne brilla nel cuore alla veduta dell' offenſore ſotto la noſtra mano caduto, è la voce della ſua volontà ſuprema.

Ma coteſto dritto di vendetta, quando siamo in ſocietà uniti, alla società ſi appartiene: ciò comportando l' aſſociamento delle private for-

forze per formarne la pubblica, che in luogo della privata deve i dritti di ciascuno garentire. Quando vive l' uomo nella famiglia, il dritto della vendetta, che è il dritto di punire, alla famiglia si appartiene. E quando è l' uom nella città venuto, tal dritto passa nelle mani di colui, che della pubblica volontà, e de' dritti comuni è vindice, e custode.

Il dritto adunque di difendere i nostri dritti, quello di vendicarli, ch' è l' istesso di punire ci passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino, quando non può il soccorso implorare della publica forza, e quando questa non possa i suoi dirtti difendere: allora il dritto di resistenza, ossia della difesa ritorna nel fonte, donde partì.

Ecco adunque le due facultà, la legislativa, e l' esecutiva, che nascon dalla riunione delle volontà, e delle forze private (1).

CAP.

(1) Vindicare crimen *presso i latini è l' istesso che punire*. E vindicta *nelle leggi è domandar la pena*.

CAP. XV.

La legge non toglie la libertà, ma garentisce la vera idea della libertà civile.

Dall' esposte verità è ormai palese, che la legge non toglie la libertà, quando la linea segna, oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. La legge favorisce, e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l' uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono, che correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa, con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi, e de' barbari, la libertà civile, é la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioé per quanto, e come quella prescrive: è il dritto di adoprare tutti i suoi dritti: anzi, che la libertà è d' ogni dritto la base, e la proprietà: per modo tale, che distrutta la libertà tutti i dritti dell' uomo, e l' istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno, che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza son soggetti a collidersi più.

Non è l' unione degli uomini, che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirigge ad uno ſcopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo ſteſſo protegge la libertà de' cittadini. Non già, che la legge civile impedir poſſa la poſſibilità dell' invaſione, e della violenza: per diſtruggere una sì fatta poſſibilità, diſtrugger dovrebbe le forze, e le potenze fiſiche. Onde per iſtabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all' intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicaſſe aſſai gli oſtacoli fiſici alla violenza, per queſto mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, eſtinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le ſtrade, le caſe ſteſſe riempiſſe, le in ogni atto, in ogni operazione ſi vedeſſe il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medeſimi cuſtodi de' suoi dritti, ſpenta ſarebbe ogni libertà civile. Lo ſpavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arreſterebbe il piede, e 'l cuore ſteſſo, e lo ſpirito interamente agghiacciato perderebbe e ſenſo, e moto. Qual ſicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garentiſce la ſua libertà? Nello ſtato selvaggio la fiſica forza di ciaſcuno ſoſtiene i ſuoi dritti, li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' ſuoi dritti laſcia intatta a ciaſcuno nel caſo, che da una iſtantanea violenza venga aſſaltato, ſi addoſſa il peſo di premunire il cittadino contro le offeſe, che gli ſon moſſe, togliendo le cagioni de' delitti, e mettendo

tendo gli uomini nello ſtato di non ritrovare il di loro intereſſe nel misfatto, ma per contrario nell'ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella ſi prende della vendetta, donde il dritto delle pene ha la ſua vera ſorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il dritto di punire, alla violenza altrui queſto potentiſſimo oſtacolo delle pene oppone: allo ſpirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono ai misfatti invitati, propone un contrario motivo, che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortiſſimo, e potente oſtacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, preſtando il ſuo ſoccorſo, quando ſia in tempo, al cittadino oppreſſo, o vendicandolo col giuſto gaſtigo de' rei, la libertà civile protegge, e fa naſcer la civile ſicurezza, e tranquillità.

CAP. XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

MA le leggi civili, vindici della civile libertà, diriggendosi all' opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente, ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione, e la legge fondamentale la conservazione di tutti gl' individui della società, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura, per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini alle azioni de' cittadini, cioè di stabilire i dritti di ciascuno, diriggere le loro azioni a que' mezzi, che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca, e naturale legge; cioè quando elle limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò, che la pubblica conservazione richiede, quando delle azioni indifferenti facciano delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i dritti dell' altra, quando ella presti la mano, e la pubblica forza all' oppressione di una classe dello stato, come avviene nel go-

governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri di opporre i necessarj ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se per difetto di buon' ordine gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma ovunque o qualche cittadino, o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza, e l' oppressione, ovunque i dritti non sieno giustamente ripartiti, e gagliardamente protetti, e difesi; ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna, e trionfa.

CAP. XVII.

Della libertà politica.

LA libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' dritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' proprj dritti: ma non già nell' arimmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali, ed esiste pertanto l' ordine mirabile dell' universo: così avviene ancor nel sistema morale l' istesso. Gli uomini sono disuguali tra loro. Le forze fisiche, e le morali non sono pari in tutti. I dritti dunque esser non possono in tutti gli uomini

uguali. Ciascun' essere deve tanto estendere l' attività della sua sfera, quanto si è pur l' energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così, si ritroverà nell' equilibrio con quelli, da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i dritti loro, che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri, che ne cingono, e le interne potenze, le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così, che tanta sia l' attività della propria sfera, quanta ella esser debba, acciò quella non turbi delle altre confini potenze.

Disuguali dunque essendo i dritti degli uomini, l' uguaglianza esser dovrà nella sola tutela, e libertà dell' uso de' proprj dritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolati governi vi deve la libertà civile fiorire, e l' uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien, che sia, e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi, o sotto il dispotismo gema, e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' dritti non si ritrova, che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell' altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare. Il

(1) *Veggasi la prima parte dell' introduzione.*

Il ſiſtema del contratto ſociale non può reggere per queſta parte. Rouſſeau ſuppone tutti gli uomini uguali: perciocchè ogni uomo è indipendente, e del pari per conſervarſi ſommette la ſua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in queſta maſſa comune diciamo così, non tutti pongono l' iſteſſo conſiglio, e l' iſteſſa forza. Quindi tutti hanno dritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' dritti perſonali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione, e al comando. Egli ſteſſo dice nella nota ultima al diſcorſo ſulle *cagioni dell' ineguaglianza*: *la giuſtizia diſtributiva s' opporrebbe del pari alla rigoroſa uguaglianza dello ſtato di natura: quando anco ſi poteſſe adoprare nella civile ſocietà. Siccome tutti i membri dello ſtato gli debbono de' ſervigi a loro talenti, e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono eſſere diſtinti, e ricompenſati a proporzione de' loro ſervigj* (1).

(1) *Veggaſi la prima parte dell' introduzione.*

CAP. XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà.

POiché la legge ſtabiliſce i dritti dell' uomo, e ſon queſti o perſonali, o reali, la proprietà ſi è ben anche l' oggetto della legge è naturale, e civile. Noi abbiamo ne' precedenti saggi favellato dell' origine, e progreſſo della proprietà. Or fa di meſtieri, che i principj ſteſſi di tal dritto vengano eſpoſti.

Sono gli eſtrinſeci dritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni, e propagamenti di quelli. Siccome le interne noſtre fiſiche facoltà, e potenze per mezzo delle azioni paſſano al di fuori, e si ne' corpi eſterni vengono propagate; i dritti eziandio, che ſono forze, e potenze morali in ſimile guiſa può dirſi, che ne vengano eſtrinſecati.

Il dominio è il poſſedimento delle coſe noſtre, e la proprietà è il medeſimo, che ciò, ch' è noſtro: diciamo così la *noſtreità*. Sono poi noſtre quelle coſe, ſulle quali eſtendiamo le noſtre potenze fiſiche, e morali: come a dire le membra, che ſono occupate, moſſe, e difeſe dalle forze fiſiche, e morali, le quali formano i dritti perſonali.

Quello ſpazio dell' univerſo, che vien occupato, poſſeduto, e ingombro dal noſtro corpo, è pur noſtro. Perciocchè ivi s' eſtende la noſtra fiſica potenza, e la morale ben anche. Quell' aria, che reſpiriamo, e ch' ebbe eziandio ſotto la ti-

ran-

rannide de' Greci imperadori a riscattar con un dazio l'avvilito mortale, quella porzion di terra, che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di una gran moltitudine d'uomini, quello spazio, che riempie il nostro corpo, il quale neppur ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra, che per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che dalla pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma benanche quel nutrimento, quell'umore, que' succhi, che beono le sue radici, e servono al conservamento suo.

L'occupazione adunque è l'origniario solo titolo d'ogni proprietà. Verità da *jurisprudentissimi* tutti universalmente riconosciuta, ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il dritto d'esistere, in conseguenza di nutrirci, e quindi di occupare i frutti della terra, e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal dritto si oppone la comunità della terra. Egli è vero, che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro, che in comune posseduta l'avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire, che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esi-

sten-

ſtenza ſervire. Egli fa d'uopo, che i ſudori dell'uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverrebbe mai, ſe rimaneſſe comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò, che è la maſſima ingiuſtizia. Se vuol dunque l'autor della natura, che l'uom viva, e ſi nutriſca della terra, vuol ben anche, che ei parte ne occupi. L'occupazione è 'l mezzo, con cui i noſtri perſonali dritti paſſano nella terra (1); e la terra parte di noi diviene (2).

Ma

(1) *Giovan Lok nel governo civile è il ſolo, che 'l vero principio adottò del dritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l'induſtria è di ciaſcuno. La terra dunque lavorata, che è la ſola fertile terra, divien di colui, che in quella il ſuo lavoro adoperò.*

(2) *Gli antichi romani ſentirono queſta verità. La legge decemvirale ordinò dividerſi da creditori il corpo del debitore, cioè, ſecondo l'interpretazione de' più eruditi giureconſulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che 'l podere, oſſia la terra, detta dagl' italiani così, poichè su quella emana coll'occupazione il noſtro potere, e forza, divien parte dell'occupante. Gl'iſteſſi latini dicono* fundus fieri *per farſi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi poſſeſſori adoprarono l'autorità, e coteſti dapoicchè divennero proprietarj, divennero fondi, e terra per le anzidette ragio-*

Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegl' immensi campi, che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia coll' occhio?

La natura un patrimonio comune ha conceduto agli uomini tutti, ha legato loro un' ampia eredità, la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati, e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all' uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò, che alla sua sussistenza faccia d' uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità, e sviluppate dalla sua mano hanno un termine, ed un confine, tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze, e dritti originati dalla eterna immutabile legge dell' ordine (1).

E qua-

---

gioni. Tanto è ben anche vero, che le nazioni prima naturalmente sentono ciò, che tardi, ed a stento intendono i filosofi. Davvantaggio il meus *de latini, è il* mu *de' greci, che esprimono la proprietà, e 'l derivato, e l' infleſſione dell' ego. Vale a dire, che la proprietà è derivazione, ed emanazione della persona, e dei dritti personali.*

(1) *L' istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà, ricorse quindi al consenso. Ei dice, che avendo dato gli uomini un*

prez-

E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscrit-

---

prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche, che colla moneta potessero indifinitamente acquistare quella porzione della terra, che loro fosse a grado. Inoltre che gli uomini uniti in una società si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli, che non conobbero la moneta, e quelli, che non convennero nella stessa società, come consentirono, che la terra comune a tutti, e quindi ad essi eziandio, diveniste o de' ricchi, o fosse per patto divisa fra quelli, che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero, ed unico suo principio, per assumerne un falso. Forse non credè, che quello potesse spiegar bene la continuazione, e perpetuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L' industria, e l'opera nostra, come la piantagione, le mura, ed altre, che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione, e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma 'l principio dell' occupazione, e trasfusione delle nostre forze nella terra ad oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok erra principalmente in ciò, che niuno limite all' avidità degli uomini pone, dapoichè col danaro si può secondo lui acquistare quanto si vuole.

scritti, Quando l' essere della sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, quello reagisce, e riurta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell' altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato, da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi, vien finalmente distrutto. Così se tu, uomo mortale, distendi la tua mano, e la tua forza di là del confine, che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto, che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto loro, il tuo delitto è l' invasione, il violamento dell' ordine, la tua pena è la tua distruzione.

CAP. XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

IL dominio adunque è un dritto propagato dagl' interni personali, e primogenj dritti, cioè a dire, da quello di esistere, e di vivere: Vien circoscritto, e prefinito dal dritto, che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distendere può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il dritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero de-

degli uomini, ed a' loro biſogni. La natura così parla a ciascun uomo: Io ti ho già dato l' eſſere, perchè tu ci ſii nel mondo, e ſii parte di quello: T' ho pur fatto l' ineſtimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho poſto, perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutriſca, e ti ſoſtenga. Hai tu dunque quindi il dritto, inviolabile, e sacro dritto, perchè da me conceſſo, e col ſuggello dell' eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medeſima, quanta serve al tuo ſicuro, e ſtabile mantenimento. Ma tu ſolo non ſei, che io ci ho poſto. Io vò, che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto, che altrui di poi non manchi. Inoltre non ſei tu ſempre lo ſteſſo; lo ſtato tuo cangiaſi ognora ſecondo le diverſe fiſiche morali, e civili ſituazioni, nelle quali il corſo delle coſe ti farà in varj tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo ſtato cangiano i tuoi biſogni, e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra, che a te, ed agli altri da me or vien conceduto, sarà proporzionato ſempre al tuo ſtato fiſico morale ſociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu calpeſtando la mia volontà, animato dall' ambizione, dalla voracità, ſpinto dai frivoli biſogni oltrepaſſerai i preſcritti confini, e giudicandoti il mio prediletto figlio, ſtimerai i tuoi confratelli ſervi nati per te, e della porzione loro dovuta gli ſpoglierai con frode, e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'

eſtre-

eſtrema miſeria, com' elatere troppo compreſſo, riſcoteranno il giogo oppreſſore ; e le tenebre, che ad arte hai tu sparte ſulla conoſcenza de' loro dritti, e delle mie inviolabili diſpoſizioni, ſi dileguerannno dalla luminoſa face del tempo, ſi squarceranno le loro denſe bende : e riprendendo eſſi in fine le proprie ragioni, tu ſentirai le reazioni loro, e l' univerſale urto degli uomini oppreſſi vendicherà ſopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura, e le ſue ſacre diſpoſizioni, che l' uomo deve adorare, e rispettare ognora.

CAP. XX.

Delle leggi agrarie delle antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi.

QUando turbato è l' equilibrio di un fluido di ſorte, che da argini, e ripari venga in una sola maſſa riſtretto, ſi rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracaſſando i ripari. Nelle antiche repubbliche tutte addivenne l' iſteſſo. Le ſoſtanze ritrovaronſi, per le ragioni ne' primi ſaggi eſpoſte, rinchiuſe nelle mani di pochi. Eſſe a guiſa di quel fluido trattenuto a forza doveanſi dopo la civile uguaglianza dispandere, e nel naturale equilibrio rimetterſi : e ciò a poco a poco accadde per l' ordine diviſato di ſopra, ovvero repentemente per una violenta operazione. L' antica ſtoria ci fa vedere, che in tutte le antiche repubbliche

che le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi furono stabilite, in altre con pieno successo, e in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei, che aspiravano a aver anche parte di quelle colle armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. In Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è, che dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più ardita pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare, e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima, e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l' un modo, o l' altro adoperato fu secondo il governo, che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime, le quali o regno, o stato degli ottimati, o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse adoprarono, che in un modo, o nell' altro nelle mani de' plebei passasse parte delle ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo stato, e stabilire il governo di molti, ella a forza

ben

ben anche collearmi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un ſovrano, o un ſenato divenne della repubblica signore, d' ordinario accadde, che a poco a poco le poſſeſſioni ſi acquiſtarono dal popolo coll' induſtria, e non colla forza: perciocchè la plebe eſſendo più debole in sì fatti ſtati, come non potè adoprar la forza nello ſtabilire il governo popolare, così neppur potè ad un tratto divenire partecipe de' fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l' induſtria, la colta ſocietà ſeco menò il luſſo de' grandi, e le poſſeſſioni cominciarono a paſſare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' luſsureggianti nobili s' innalzarono le caſe delle popolari famiglie. Quando l' uomo ſente di appartenere altrui, quando ſi avvede, che le ſue mani, le ſue braccia, i ſenſi, la ragione ſteſſa deve all' altrui bene ſervire, l' amor di ſe ſteſſo, fonte d' ogni attività, languiſce. Ma, quando poi vede ſe formare un eſſere indipendente, e da ſe ſolo, l' attività, l' induſtria, il coraggio in lui ſi deſta, e l' amor di ſe, e della ſua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì, che animoſamente traverſando i mari, e la terra avvivando con ſuoi ſudori, ſpeculando i varj bisogni, ed intereſſi degli uomini, e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo poſſeſſor eziandio di vaſti fondi.

La colta ſocietà fece nuovi bisogni, come ſi è detto, nacer ne' ricchi. Il nobile, che non può, come prima, diſtinguerſi dalla plebe per

L' operazione adunque della ripartizione de' beni o accompagna lo ſtabilimento di un regolar governo, o ſegue quello, ſecondo la diverſità della coſtituzione dello ſtato.

CAP. XXI.

Leggi, ed uſi diſtruttivi della proprietà.

COme gli *ſtabilimenti feudali*, che danno in proprietà le perſone, e i dritti perſonali, diſtruggono la libertà civile, e le leggi naturali, e ſociali, così i *dritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uſo delle ſue coſe come, e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi, od uſi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le ſue merci quando, a chi, per lo prezzo, e dove gli piaccia, la proprietà è violata, e diſtrutta. Quando ei non possa i prodotti della ſua terra, e della ſua industria preparare, disporre, come vuole, ridurre all' uſo, che gli aggrada, ſenza l'altrui permesso, o senza pagar altrui certa ſomma, e ſenza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E 'l vantare proprietà, poſſeſſo, preſcrizione di tali proibitivi dritti, è 'l maggiore politico aſſurdo, che ſi poſſa immaginare. Una proprietà, che diſtrugge la natura della proprietà, un dritto, che annulla il dritto

to, è un moſtro civile, e una coſa, che nel tempo iſteſſo è, nón è.

Se il principale oggetto della ſocietà ſi è la conſervazione de' naturali dritti degli uumini, che aſſociati ſi ſono, ſe tale, e non altro è lo ſcopo della legge civile, come poſſono implorare in di loro favore il ſoccorſo di queſta legge coloro, che pretendono uſare sì fatti dritti oppoſti alla natura, contrarj all' oggetto della ſocietá, diſtruttivi della legge ſteſſa ſociale?

Ma i dazj o su' terreni, o su' prodotti non ledono la proprietá: perciocchè gli uomini col venir in ſocitá le private forze, ed imperi collocando in un comune centro, ſiccome ſi è detto, anche parte della loro proprietá in queſta comune maſſa vengono a riporre: avvegnachè le ricchezze ſien ben che forze, o almeno ſervono al mantenimento delle forze dello ſtato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che ſervano a difendere i loro dritti, ed a formare, o ſoſtenere la pubblica forza, oſſia il ſommo impero, così tanto han céduto della proprietá, quanto ſia pur neceſſario al mantenimento della ſovranitá, delle ſue diverſe funzioni, e di coloro, che le ſoſtengono: di modo che il di più ſia una leſione della proprietá.

I privati imperi ſi cedettero una ſola volta, e nel principio della ſocietá. Ma la ceſſione della parte della proprietá, neceſſaria allo ſtato, é continua, ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a' biſogni corriſpondere, che cangiano ogno-

ognora. E coteſti biſogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge ſtabiliſce le neceſſarie taſſe, ſenza le quali non può la ro-cietà ſoſſiſtere.

CAP. XXII.

Delle varie funzioni della sovranità, e delle varie forme degli ſtati.

SOn queſti gli oggetti, che ſi hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo ſociale acquiſta una ferma regolare, cioè libertà civile, proprietà: oſſia proprietà perſonale, e proprietà reale: ciocchè vale l'iſteſſo, che la conſervazione, e la difeſa de' dritti naturali degli uomini ridotti in ſocietà, che da principio ſi è detto eſſere l'oggetto della ſocietà, e delle leggi, e l'indice della colta, e perfetta ſocietà. La fondamentale, e generale coſtituzione d'ogni ſocietà, come ſi detto più ſopra, dee tendere a queſto gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge cuſtodire. Quando manchino affatto coteſte leggi, ed un governo, non avvi ſocietà. Quando ſia mal ſicura la doppia proprietà, e debole il governo, che la cuſtodiſce, rozza, ed imperfetta è la ſocietà, come ſi è dimoſtrato finora. E quando le leggi, e 'l governo ad altro rimirano, che alla conſervazione de' dritti degli uomini, la ſocietà è giunta alla ſua morte. Non v'ha più ſocietà, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocchè non è governo quel-

lo, che il ſuo privato intereſſe, non giá il pubblico bene, cioé la conſervazione de' dritti di ciaſcuno, ſi ha propoſto; ma violenta oppreſſione: non è ſocietá quella, dove la doppia proprietá non è aſſicurata, ma una moltitudine di eſſeri vegetanti, e ſenſienti nel luogo ſteſſo radunati.

Due ſono gli eſtremi, tra quali eternamente ondeggiano le ſocietá, due ſono i mortali loro morbi, anarchia, e diſpotismo. Le ſocietá tutte partono ſempre dall' anarchia, e corrono a piombare nel diſpotiſmo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata coſtituzione, nella quale un attivo, e regolare ordine alla libertá civile ſi accopii. Due ſono le proprietá di un regolare, e perfetto governo, oſſia quello di un ſolo, o di molti, onnipotenza per abbattere l' indipendenza privata, oſſia l' anarchia, cagione dell' inteſtina guerra, e della barbarie de' popoli, ed impotenza di offendere la libertá civile, di degenerare in diſpotismo, che richiama la barbarie. Coteſte due proprietá diſcordi ſi combinano ſolo, quando le leggi abbiano acquiſtato il ſommo potere, ed a quelle il debole, e 'l potente del pari chinino la teſta; quando le leggi medeſime cuſtodiſcono dalle intraprese de' magiſtrati la libertá civile, che ſi diſtrugge non ſolo, quando ſi attacca di fatti, ma ben anche quando ſi poſſa da chicheſia impunemente attaccare, comecchè ciò non ſi faccia.

Ma quali debbon eſſere le funzioni del governo per cuſtodire il ſacro deposito della libertá civile, e della proprietá: Quali ſono le ſue varie funzioni, le varie maniere di eſercitarle, che

che fan nascere le diverse forme degli stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or per considerare più distintamente sì fatti poteri, paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti convienſi distinguere più cose; prima la conoscenza di ciò, che debbasi fare, cioè a dire degli scopi, a quali è da tendere la volontà di operare, e l'azion medesima. Intelligenza degli oggetti, a quali il corpo sociale deesi guidare, volontà, ed esecuzione. L' intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l'operazione è l'esecuzione medesima (1).

(1) *La distinzion dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Nè secondo l' avviso volgare è tal divisione de' moderni, ovvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio conosciuta. Nè poteva non essere: sì bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele nel l. IV. c. 14. della politica fa la divisione delle parti della republica, e distingue la parte, che consiglia, e stabilisce la guerra, e la pace, i delitti, e le pene, quella, che giudica, e quella, che esegue. Ei non importa, che si chiama parte la facoltà, che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio di-*

L'intendimento però o vede in generale ciò, che convengasi oprare, e si forma le generali norme dell'oprare, cioè le leggi, ovvero ne' particolari casi investiga quello, che a tenor delle generali norme sia da fare, ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo, e l' esecutivo, e dell' uno, e dell' altro è partecipe. E' legislatore ne' particolari casi, ed esegue le norme generali.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione, che a propriamente parlare dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche, ed economiche fa ciò, che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale, o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l' una dall'altra dipende. Nell' uomo la mente conosce ciò, che abbiasi a fare, la volontà vi si determina, e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all' istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell' operazione.

Comecchè coteste facoltà sieno per natura unite, e l'una venga subordinata all'altra, elle però

---

divide le funzioni della sovranità nel far le leggi, in far la guerra, e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI. e l. VII.

però non debbon concentrarsi mai in uno : perocchè si confonderebbe ciò , che per natura è distinto ; le funzioni dell' una si mischierebbero con quelle dell' altra : e quindi tutto sarebbe turbato , e sconvolto . Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione , il giudizio diverebbe arbitrario , capricciosa l' amministrazione .

Sì fatti poteri per natura diversi , ma non indipendenti ; distinti , ma l' uno subbordinato all' altro , sono inerenti al medesimo soggetto . Nell uomo la ragione , e la volontà , che dettano la norma di oprare , ossia la legge , sono accoppiate alle fisiche forze , che eseguono i dettami della volontà .

Nel corpo composto della società cotesta facoltà della comune volontà . e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale , cioè dalla nostra mente creato , ma di fatti separatamente negli elementi , cioè negli uomini , che compongono la società .

Quindi v' ha di mestieri delle persone reali , che facciano le funzioni di quest' immaginarj soggetti, esercitino i suddetti poteri , e realizino la pubblica persona , ossia essere , e corpo della società , che ha una volontá , ed un' azione .

Ei fa d' uopo , che siavi un direttore , e raccoglitore delle volontà private , onde ne componga la pubblica , un motore , e comandante delle forze private , che ne formi una sola , e pubblica forza . Ecco la persona , o il corpo legislativo , ecco la persona , o il corpo esecutivo .

Nè

Nè una perſona ſola, nè un corpo ſolo eſercitar può coteſte diverſe funzioni in modo tale, che la bocca ſteſſa annunzj la legge, giudichi, ed eſegua: ſi confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura diſtinte. E più agevolmente accaderebbe in coteſte pubbliche perſone, chè negl' individui. L' intereſſe perſonale, e 'l proprio danno avvertiſce ogni uomo di non ſorrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di penſare. L' intereſſe perſonale iſteſſo di leggieri ſeduce le pubbliche perſone a riunire in uno le facoltà diſtinte, ed ularle a ſuo vantaggio, ed a talento. Chi tutto può, tutto vuole.

Nel deſpota ſolo vengono eſſe concentrate. Egli è l' onnipotente. Detta la legge, giudica, ed eſegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l' eſecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi perſone diverſe debbono eſercitare le diverſi funzioni. La loro ripartizione fiſſata dalla legge ſtabiliſce e la natura, e la forma della ſocietà. La legge ne deve fiſſare l' inalterabile ſiſtema, e prevenire ogni confuſione, e diſordine, acciochè l' intereſſe o perſonale, o di collegio non intrapenda, o conquiſti ſugli altri poteri, e tutto in un punto ſi concentri.

La legge dunque fondamentale delle ſocietà tutte comprende due principali capi. Primo l' unione delle volontà, e delle forze tutte per conſervare i dritti naturali di ciaſcuno. Secondo il modo di riunire coteſte volontà, e forze, e di eſercitarle. Lo ſtabilimento adunque delle pubbliche funzioni ſono le leggi fondamentali d'

ogni

ogni ſtato. Secondochè variamente eſercitate e ripartite ſono coteſte funzioni, naſcono le varie forme de' governi. Comecchè una ſiaſi la natura d' ogni governo, nacquero le forme diverſe dacchè coteſte funzioni vennero o ad una perſona, o ad un collegio affidate, furono traſcelte le perſone d' una condizione, o d' altra. L' unica però, e vera diviſione è quella del regolare, e temperato; o diſpotico, e corrotto governo.

Tuttavia di queſta unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte ſpezie. Perciocchè, ſe capo, e direttore della pubblica forza, ſe della pubblica volontà, e delle leggi fondamentali depoſitario, cuſtode, e vindice ſia un ſolo, è queſta tal forma monarchia, oſſia principato, e governo di un ſolo: o che ereditaria ella ſia, o pur elettiva. Se l' eſecutivo potere ſia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno, o più capi ſia diretto, chiamaſi l' ariſtocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma ſe il dritto di raccogliere la pubblica volontà, di eſeguirla, e diriggere le forze dello ſtato ſia preſſo di tutti i cittadini, i quali a vicenda poſſano avere coteſto ſovrano carico, purchè abbiano certe condizioni, che facciano preſumere la buona educazione, e 'l merito, come un moderato cenſo, e l' eſercizio di virtuoſi meſtieri; queſta ſpecie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Ariſtotele, ed ella o è l' iſteſſa, che l' ariſtocrazia, o molto ſe l' accoſta: perciocchè, ei dice, nella ſua politica, che eſcludendoſi dai

drit-

dritti civici, e dal comando la vile plebe, e 'l baſſo ordine de' proletarj, nè i molto ricchi, e potenti avendo in tal repubblica luogo, per la quaſi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini ſono nella fortunata mediocrità, e però nè avviliti dalla povertà, nè corrotti dall' opulenza moderati, e virtuoſi. Nè ſaprei a dir il vero tra l' una, e l' altra ſpecie di repubblica ritrovar le caratteriſtiche, diſtinzioni: ſe non voglia dirſi, che nell' ariſtocrazia perpetuo, ed a vita ſia piuttoſto il ſenato degli ottimi, che governava, e nella *polizia* a tempo.

Dell' irregolare, e corrotto governo ſi fanno ben anche le ſteſſe ſpecie: avvegnachè alla monarchia oppongaſi il diſpotismo, in cui non ſecondo le leggi, e l' ordine pubblico fondamentale, ma ſecondo il capriccio, e 'l favore governi l' aſſoluto deſpota. All' ariſtocrazia corriſponde l' oligarchia, oſſia il governo de' pochi o per ricchezze, o per nobiltà ſollevati al governo. Ed ebbe coteſta corrotta repubblica tal nome da greci, da' quali noi le ſcienze cō' nomi abbiamo ricevute, perchè i ricchi, e i nobili ſon pochi, avvegnachè la nobiltà reſa comune, e le ricchezz diffuſe in molti, ceſſino di eſſer più tali.

E quì è d' avvertire un comune errore, che nelle lingue, e ſcritti de' moderni più tràſcorre, di confondere l' ariſtocrazia coll' oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d' ariſtocrazie, che ſono i gover-

ni

in degli ottimi per virtù, non per ricchezze, nè per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra corrotti da' greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe, e la parte deteriore quivi governi: dapoichè non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell'oligarchia il vantaggio di pochi, e l'oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione de' dritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte, e depravate. Ma secondo il mio avviso le regolari forme a due soltanto possono ridursi: Monarchia, e repubblica, o ch'ella si dica aristocrazia, o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentanti destini, e la sua volontà, o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi, se il popolo come nelle picciole città della grecia, si raduni nelle assemblee; ed ivi detti la legge, eligga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sono in mano del popolo, e saranno esercitate da un collegio, da un senato come

(1) *Veggasi il cap. XI. del III. saggio.*

come a Sparta, Atene, Roma, come nelle provincie unite di Europa, e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo, vi sono le miste. Parecchi o scrittori, o legislatori furono d' avviso; che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà, e la stabilità d' ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione, ed organizzazione de' poter per modo tale, che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s' avvisarono, che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l' altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un isola celebre, e potente che si fece tanto in Europa rispettare: Governo, che dal presidente di Montesquieu, e da suoi seguaci si tenne, come un modello di perfezione. Ma l' inattività, che dalle opposte forze nasce, non è per certo un bene della società: la sua azione può nelle urgenze maggiori essere arrestata con grave danno, e pericolo dello stato. La tribunicia potestà armata dal *veto* più volte in Roma arrestò le intraprese di un ambizioso senato, e de' consoli, che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico, che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse occorsa in suo sollievo, e l' esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che di cotesta tribunicia potestà che dagli

gli *Efori* in Sparta, e da' *Cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valsero per scudo contro le naturali, e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l'hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le cecessarie funzioni, che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo, che animato dall' impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s' arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione, e la società vivrà sempre in continuo tumulto, ciocchè accadde nelle greche repubbliche, e nella stessa Roma, dove i *demagogi*, signoreggiando le volontà del popolo, erano padroni delle leggi, che annullavano, e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge, che abbia conceputo un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà al rappresentante della publica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo, che 'l potere legislativo distrugga dell' intutto il potere esecutivo, e giudiziario; lo richiami a se, onde concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispotica, e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è vero, che per la vicendevole opposizione, e contrasto de' poteri più stabile, e meno

no precipitosa divenga la costituzione, ma ben anche è vero ciò, che di sopra abbiamo accennato, che il contrasto delle forze produca l'inazione, che i varj organi della sovranità per la vicendevole opposizione rimangono inattivi, che i diversi poteri, dovendo difendere i proprj dritti, e volendo conservare le usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*, che ogn' indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita, e lenta nell'operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell' abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare, e conservare le usurpazioni, ci si apre da per se una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza, che s' urti nè due estremi o dell' inazione del corpo sociale, o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato, e temporaneo rappresentante del potere tribunizio. che non abbia alcuna funzione nè legislativa, nè giudiziaria, nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' dritti, che non esercita, nè di conservare quelle usurpazioni, che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo dei poteri, il custode della linea, che non debbon oltrepassar coloro, che esercitano le sovrane funzioni, e in tal guisa senza produrre quell' inattività, che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrá il vantaggio della potestá tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che co-

te-

teſta tribunicia poteſtà non poſſa, come accadde a Sparta, ed a Roma, uſurpare le funzioni o de' giudici, o del poter eſecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli ſteſſi, o in diſordini maggiori. Ma il mio ſcopo non mi permette d' arreſtarmi ſu tali complicate ricerche. Il ſoggetto, che generalmente ho toccato, deſidererebbe un' opera intera.

Il mio aſſunto è ſoltanto di ragionare del periodo della ſocietà, nel quale alla ſua perfezione, e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre, che ſiaſi ſtabilito uno de' diviſati regolati governi. Purchè la civile libertà ſiavi riſpettata, che dalle leggi venga protetta, che placido, e tranquillo nella piena ſicurezza de' ſuoi dritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch' ella monarchica, o republicana ſia, regneranno ſempre l' ordine, e la pace: le ſcienze, e le arti vi ſpanderanno profonde radici, e ſolleveranno al cielo i glorioſi rami, che debbono coronare i grandi artefici, gl' illuſtri filoſofi, ed i grandi uomini in ogni genere. Ma ſe per l' oppoſto il fatale veleno della ſchiavitù civile corrompa il corpo ſociale, ſe il potente opprima il debole, ſe i miniſtri ſteſſi della ſovranità, del ſacro loro potere abuſando, ſuſtituiſcano al pubblico bene l' intereſſe perſonale, il capriccio, il favore; ſe la violenza, il timore, la diffidenza avviliſcano il cuore, abbattano l' ingegno; mancheranno a poco a poco le arti, e le ſcienze, imbrutirà la ragione, l' orrore, e la notte della barbarie ricovrirà di nuovo queſt' infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo fin quì dimostrato per quali progressivi gradi, e per quai mezzi l' anarchia s' estinse, e 'l governo acquistò il necessario potere per distruggere l' indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera, e regolare forma del governo, la perfezione delle società. Nel saggio seguente ne vedremo la corruzione, e la decadenza.

CAP. XXIII.

Partizione della legge civile, qualità delle leggi.

EGli è palese, che le leggi civili fin quì divisate o sono relative all' ordine pubblico, ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche, e fondamentali dette; e son queste quelle, che formano il pubblico dritto; o sono le custodi, e vindici de' dritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo, che al pubblico dritto eziandio si appartiene: avvegnachè lo stabilire, e prefinire i dritti de' cittadini, e le funzioni de' magistrati, che difendere debbono cotesti dritti, e l' ordine de' pubblici giudizj, per mezzo de' quali sono vendicati, appartiensi al pubblico dritto. Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il dritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società conviene, che sieno scritte negl' immutabili codici, e non già compresi soltanto negl' incerti, e di arbitraria interpretazione usi, e co-

costumi. Convien di più, che le leggi sien chiare, generali, brevi, precise, nè soggette all' interpetrazione de' cavillosi forensi. Un dritto incerto, oscuro, dubbio equivale al dritto arbitrario, e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L' epoca del dritto in tavola scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare governo, e de' regolari giudizj. Ma le prime leggi scritte, le quali, secondo che si è dimostrato nel precedente saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette, ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni faceano nascere nuove azioni, e nuovi dritti, come più composto, e più numeroso facesi il corpo sociale, nuovi ordini, e funzioni sorsero; così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi dritti, e le nuove cose. Ma que' legislatori, che volendo rispettare le antiche leggi, o non avendo il cuore, ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, alle antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida, e serena. Fortunati que' popoli, che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta, e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze, e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori, e de' begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente ar-

chitetto di una sì savia, ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizj sono rimasti sepolti i popoli infelici, che per difetto delle buone leggi non mai all' apice della coltura, e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare, che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche, e particolari: i popoli corrotti molte, particolari, ed eziandio contrarie tra loro. I colti ne debbono avere generali, e non molte, chiare, precise, e che tutte ad un scopo colpirino insieme. La loro giurisprudenza non è un arte, che sfida i più sottili, e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaja d' uomini, e l' intera lor vita, che forma tante reti, e lacci, ove del par gl' ingegni degli uomini, e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

CA-

CAP. XXIV.

Di due generi di ſtati, o conquiſtatori, o commercianti.

LA società, moltiplicando le forze degl' individui ſuoi, opera sì che una porzion ſola ſufficiente ſia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più, o meno baſtano a fornire il biſognevole per lo ſoſtegno dell' intera ſocietà. Del rimanente che mai farà un ſavio legislatore? Come compenserà egli le fatiche, ed i ſudori di queſta parte, la quale travaglia a trarre dal ſeno della terra i neceſſarj materiali al vivere de' ſuoi concittadini, e gli diſpone, e prepara a loro vantaggi, e comodi? Niuno ſenza mercede lavora. Gli ozioſi cittadini ſono la peſte dello ſtato.

Coteſti cittadini, i quali alla coltura della terra, e delle arti ſoverchiano, o nella guerra, o nella magiſtratura, o nel commercio debbonſi occupare di neceſſità. Coloro, che alle opre di Marte, e di Temi vengono addetti, appunto ſon quegli, che chiama Platone nella sua repubblica cuſtodi: poichè con bell' idea quel ſovrano filoſofo divide il popolo intero in operai, e cuſtodi. Altri conviene, che lavori, altri che gli operai cuſtodiſca. E sì fatta diviſione è dall' antico ſtato degli uomini preſa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni, quando le rapine, e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i ſignori,

e padroni de' fondi colla spada alla mano difendevano gli operai, e le biade contro l' invasione dell' avido nemico, e dell' ardito predatore. Le prime guerre de' romani o furono difese contro i vicini predatori, o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl' illustri Patrizj, che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono, che gli armati padroni de' campi, che coll' asta proteggevano i proprj lavoratori. E sì fatto ufizio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra, ed un altra porzione prepara, e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all' uffizio de' custodi, o che gl' innocenti, e giusti lavoratori, ed artigiani, sostegno, e base degli stati, contro l' interna violenza de' rei difendano ne' giudizj, e questi i magistrati sono, o che nel campo imbrandiscano il ferro, e contro i nemici dello stato sieno difesa, e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene, che s' arrolli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine, e scopo aver non può, che la guerra. Tali stati dunque, siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista a parlar propriamente è una reale distruzione, ed una vera perdita. Quegl' infelici, che scampano alla spada del conquistatore, nè covrono i campi, e la città de loro ca-

cadaveri, rimangono ſpettri ſoltanto d' uomini: perciocchè l' uomo quando colla ſervitù perde l' uſo delle facoltà, che la natura gli diede, ceſſa di eſſer quello, che per natura è, ritenendo d' uomo il ſolo eſterno aſpetto. Il conquiſtatore mentre cagiona la miseria, e la deſolazione delle altre nazioni, prepara quella della ſua propria. La gloria, della quale innebria la ſua gente, è ſimile al ferale ſplendore del fulmine, che mentre deſola la terra, annunzia la tempeſta, e 'l turbamento del cielo. Quel carro trionfale, che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progreſſo del tempo colla ſua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale ſpoſſamento, che di neceſsità ſegue lo sforzo adoprato per ſoggiogare i nemici, l' erario pubblico eſaurito, le braccia tolte all' agricoltura, ed alle arti faranno finalmente alla nazione conquiſtatrice risentire que' danni, che ella ha recati altrui: e quelle mani, che ſulle conquiſtate provincie hanno tenuto alzato il flagello, o eſercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma ſe un genio guerriero non animi il popolo, ed il ſuo legislatore, ſe l' interna ſua coſtituzione, e l' eſterne circoſtanze non comportino, che alla conquiſta rivolga il penſiero, il ſolo commercio eſſer dee l' oggetto favorito delle leggi. L' induſtria alla forza verrà ſorrogata, e le ricchezze, e le spoglie de' popoli vicini saranno il prezzo non delle armi, ma delle arti, e dell' ingegno. Quelle braccia, che alle arti pri-

me sono soverchie, in sì fatti stati nelle arti di lusso; e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l'interna conformazione uno stato più alla conquista, od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella, che a questo sarà mai favorevole?

CAP. XXV.

Quali governi sieno per lor natura guerrieri, e quali commercianti.

IL governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno, e l'aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo, che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quelle arti, che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita, ma somministrano la sussistenza agli eserciti, che combattono per quella patria, della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati, che custodiscono le leggi, da lui ne' comizj approvate, e quell'ordine, per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazj, che sono ciò, che più dalla necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel foro, vede ne' rostri i monumenti delle vit-

to-

torie da quell' eſercito riportate, che ei ſteſſo nutre, conoſce che a lui ſi appartiene eziandio il frutto delle conquiſte, ſpera, che un giorno un ſuo figlio ſi adorni delle insegne di quella maeſtà, che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra, ed eſercitare le arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche poſſono eſſere guerriere, e conquiſtatrici, come fu Roma: Ma ne' regni, e nell' ariſtocrazia altrimenti va la biſogna. Comechè la ſtoria ci rappreſenti i Seſoſtri, i Ciri, gli Aleſſandri conquiſtatori, la conquiſta delle monarchie è ſempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe, che conquiſti: La coſtituzione dello ſtato eſſer non può tale. Quando il Principe ſia rivolto alla conquiſta, ei fa d' uopo, che il popolo ſia diviſo in ſoldati, ed in agricoltori, ed artigiani. E come il Principe deve tenerſi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà, che l' agricoltore ſia ſchiacciato dal peſo d' inſoffribili dazj per lo mantenimento di sì numeroſi eſerciti. E qual altro ſtimolo, qual motivo alla fatica accenderà l' infelice agricoltore in coteſti ſtati, luminoſi al di fuori, miſeri, e deſolati nell' interno, ſe non la violenza, e la forza? Onde quel regno ſarà potente, come l' infermo nell' eccesſo di ardente febbre, dopo la quale in uno totale ſpoſſamento ricade.

Il vero ſcopo degli aſſoluti regni, e delle ariſtocrazie ſarà ſempre il commercio. L' agricoltore, l' artigiano, il quale ivi animato non vien

vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui le arti di lusso, e di piacere. L' agricoltore, che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l' artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha bisogno del caffè, del zuccaro, faticano volentieri per coloro, che appreştano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra' cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce, e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d' operai, i quali secondo la dottrina d' Aristotele si unirono insieme, acciocchè, non bastando ciascuno a se stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l' uno riceverle dall' altro ciò, che gli mancava, somministrandogli in contraccambio quello, di cui esso abondava, ed avea bisogno colui; in poche parole; dando del più, ricevendo del meno, ch' egli aveva.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori, e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica, e col lavoro di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione.

In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl' interni piaceri, che nascono dal

dal ſentimento della libertà, della gloria, della virtù: e coteſto è quivi il ſolo principio motore, che li fa oprare, quello che forma lo ſpirito nazionale. Nel regno aſſoluto poi vengono ſtimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri, e dalle apparenti grandezze. Onde gli eſterni piaceri della vita, e gli onori, oſſia la ricchezza, che li rappresenta, ſotto il motore principio de' regni. Quindi il ſolo piacere, il primo, l' unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli ſtati. Ma coteſto piacere ne' governi diverſi ſorge da principj diverſi.

Quando adunque le ſocietà ſono formate, e compiute già, una picciola parte di eſſe lavora per la neceſſaria ſuſſiſtenza degli altri, che ſoprabbondano al lavoro, e queſti o alla difeſa, ed ingrandimento della patria s' impiegano, compenſando col loro ſangue i ſudori dei primi, o nelle arti del luſſo, e del commercio, animando l' induſtria, ed attività degli agricoltori con i comodi di luſſo, che o eſſi medeſimi preparano, ovvero, che da' lontani paeſi procurano col cambio delle patrie merci. E lo ſtato ritrovaſi sempre potente, e florido nell' uno, e nell' altro caſo, o che gl' inutili cittadini ſieno guerrieri, o artigiani del luſſo, e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi ſi moltiplicano ancora, e la dove ſon molti, potente, e grande è lo ſtato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie ſia l' amore della libertà, e della gloria; non è però, che un ben regolato commercio

non

non poſſa eſſer ben anche l' oggetto delle popolari repubbliche, come fu di Atene, e di Tiro, e di Cartagine. Ma coteſto commercio non era ſeparato dallo ſpirito di dominio, che animava quelle repubbliche.

CAP. XXVI.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri, che ne' commercianti.

OVe moltiplicanſi più gli uomini negli ſtati guerrieri, o ne' commercianti? Una tal quiſtione ſi può decidere con fatti, o con ragioni. Ma i fatti non ſono così certi, e preciſi, che ſenza il ſoccorſo delle ragioni poſſano terminare una sì difficile controverſia. Tentiamo adunque, ſe ciò ſi poſſa, con una brieve analiſi dell' uno, e dell'altro ſtato.

Nelle società guerriere, ſiccome erano le antiche repubbliche italiane, prima che il peſo del romano potere le aveſſe schiacciate, il vivere ſi è ben frugale, e parco. L'ignorato luſſo fa ignorare altresì parecchi bisogni. La vita guerriera richiede temperanza, e frugalità. L' uguaglianza delle fortune genera moderati coſtumi. Le grandi ricchezze ispirano delicatezza, biſogni, capricci, luſſo. Quindi in sì fatti ſtati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde poſta ugua-

ugual estensione di terreno più uomini possono ivi nutrirsi, che ne' commercianti stati. Un artigiano comodo di Londra spende più, che venti cittadini di quelle antiche repubblichette d' Italia.

La robustezza degli uomini nella ginnastica esercitati, la sanità delle donne, avvezze ai lavori, ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l' opposto ove regna il lusso, e la morbidezza, sfibrati artigiani, ozioši cittadini, deboli donne, e dal piacere rilassate all' eccesso, non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbesi opporre, che prefinite sono negli stati guerrieri le miniere da nutrire il popolo. La terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo, e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello, che nutre. Per contrario le arti, ed il commercio possono attirare a se le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò, che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell' universo. Ella vivevasi a spese delle vinte provincie.

Nè l' altra opposizione, che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell' antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per-

fer-

fermo, che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

CAP. XXVII.

Di un terzo genere di stato nè commerciante nè conquistatore.

LA Grecia, madre delle arti, delle scienze, e delle più rare, e maravigliose istituzioni un terzo stato nè al commercio, nè alla conquista diretto ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta, e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la maraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi, e ben anche di un infame stato in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l' oppressione degli agricoltori ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche, e quasi fuori dell' ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari, e di abitazioni di eserciti, che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati, ed i politici accidenti, possiam dire, che o la conquista, o il commercio, ovvero una mistura dell' uno, e dell' altra sono gli og-

oggetti, e lo ſpirito de' popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più luogo: ma l' ingegno, e 'l ſentimento ne' popoli commercianti ſi ſviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vie più le fibre, la ragione si ampia, il ſen più dilicato diviene, ſiccome ſi è ſviluppato altrove. Quanto ſeppe la guerriera Roma, l' ebbe tutto dalla ſaggia, commerciante, e polita Atene, la quale spirito di commercio, e di dominio, politezza, e virtù, amor dei piaceri, e della gloria ſeppe inſieme accoppiare. Il ſuol di Roma produſſe la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasj, di Apelli, di Platoni, e di Ariſtoteli.

CAP. XXVIII.

Della moneta, e delle Finanze.

QUel filoſofo, che ſopra di un ignoto lido, dalla tempeſta sbattuto, riconobbe l' umanità, e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo ſu quel lido impreſſe geometriche figure, avrebbe congetturato l' iſteſſo, ſe quivi aveſſe ravviſate le monete, certe veſtigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo omai reſo potente portò la pace, e la calma su i flutti delle private diſcordie, quando la tranquillità civile produſſe l' ozio, padre delle arti, moltiplicaronſi i biſogni, ed i mezzi da ſoddisfarli, il cambio, indice de'

de' pochi biſogni, e della barbarie de' popoli, rendutoſi incomodo, nacque la moneta, il ſegno comune, e 'l rappreſentante di tutti i beni, e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da raggi di tutti i poſſibili piaceri. Quindi efficace organo, e mezzo delle azioni umane eſſa divenne; perciocchè ſe il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo rappreſentante di tutti i poſſibili piaceri, e come una principal molla da tutte le altre compoſta, e formata. Eſſa facilita il commercio, e quindi l'induſtria, che ſorge dallo ſpedito, e pronto commercio. Eſſa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè quanto ſono più poche, ed attive le molle, e più generali, tanto creſce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i biſogni, ſomminiſtrando più pronto mezzo da ſoddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti, e ſcienze, che ſono ſempre le figlie delle arti.

Lo ſtabilimento delle finanze all' epoca ſi appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riſcuotono dazj, non hanno, che picciole contribuzioni date loro in ſegno di maggioranza, e di onore; e per certo premio: una porzione maggiore della preda nella vittoria acquiſtata, era il diſtintivo della perſona reale. Di poi dall' agro conquiſtato, o di quel del comune ſi aſſegnò al re una porzione, e queſta l'origine ſi fu de' reali *demanj* (*a*). E così fatte conceſſioni non faceanſi

ſi per li biſogni dello ſtato, ma ſolo per ſoſtegno del trono. La guerra allor ſi fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune intereſſe gli uniſca, ſi arrollano ſotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l' ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha diſtrutta la feudale ariſtocrazia, quando i giudizj non più nel campo, ma ſono eſercitati nel foro, e certo ſoldo a magiſtrati ſi dee, quando un regolare eſercito deeſi mantenere in piedi, ei fa d' uopo ſtabilire dazj, fiſſare impoſizioni, introdurre un coſtante ſiſtema di finanze.

Nelle repubbliche le impoſizioni ſono più ſcarſe. I pubblici uffizj ſono quivi ſenza ſoldo eſercitati (1). Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello ſtato. Pericle, gridavano gli uomini di ſtato d' Atene. Pericle ha corrotta la democrazia, ſtabilendo il ſoldo a' giudici. Ma nell' aſſoluto regno i ſoldi ſono neceſſarj, e debbono eſſere ampj, onde con magnificenza i magiſtrati poſſano ſoſtenerſi.

Lunga ſarebbe, e forſe fuori di luogo un' ana-

(1) *Il Preſidente di Monteſquieu C. XXII. lib. XIII. ſoſtiene, che nelle repubbliche, e governi liberi tutti i tributi poſſono essere, e ſono maggiori di fatti: perciocchè la libertà compenſa la grandezza dell' impoſizione. Poſſono essere, ma non ſono di fatti maggiori, per le ragioni di ſopra addotte.*

lisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo, che senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi sempre barbara sarà una nazione, e che il primo passo, che ella dà per coltivarsi, dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirá inutile, e vano. Stabilisca accademie, formi università, premii le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi, e regolate finanze, tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara, e semplice annunzia un popolo felice, e colto; ed una giurisprudenza inviluppata, cavillosa lunga, oscura, contraddittoria un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante, e facile manifesta la nazionale coltura: e quando è vario, complicato, difficile, indovinar ci fa lo squallore delle agricoltura, la languidezza delle arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini, ed il popolo, più che i ricchi, schiaccia; quando esse sono arbitrarie, ed allegerire si possono o aggravare a talento degli esecutori, quando si fa il peso piombare sulle braccia, che devono alla coltura della terra impiegarsi, quando scoraggia l' industria, ritarda la circolazione del denaro, quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria, e nella barbarie languisce.

CAP.

CAP. XXIX.

Dello spirito, e costume delle colte nazioni.

LE società, ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguaglio, che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata, e regolare. Si è dimostrato in più luoghi, che le fibre de' popoli barbari sono forti, e poco mobili, ma nel moto durevoli assai, e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee, ed affetti sono vivi, semplici, e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni, le diverse impressioni, sensazioni, abiti, che contrae dalla società, modificano gli organi, e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col processo del tempo, quando è sullo spirare la barbarie, ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un' alterazione sensibile. Nel precedente saggio considerato abbiamo come meno dense, e vigorose le fibre, più oscillabili, e dilicate divennero (1). Ma nell' epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata dilicatezza: onde esse divennero capaci

(1) *Cap. XIII.*

di una quantità più estesa d' impressioni, e di movimenti più fini, e sottili, che prima al ruvido senso, e duro sfuggivano tutte (1).

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d' idee forse una più estesa ragione, ed universale. L' età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara, e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse, Si studiò l' uomo, si conobbe la natura, e i dritti dell' uomo vennero rispettati. All' ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze, dalle speculazioni delle arti nate, perfezionarono, e migliorarono a vicenda le arti. Una nobile gara tra filosofi, ed artigiani accesa sollevò la ragione, e di agi, e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell' ordine, e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violente, tanto più varie, tenere, e dilicate divennero; il costume più dolce, socievole, e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento, ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barba-

(1) *Dovendo sì fatte considerazioni ripetere nel discorso sul gusto, quì basta quanto se n' è accennato.*

baro ancora che 'l ſuo vivere isolato, e chiuſo. Chi giunga ad un' ignota nazione, e ritrovi gli uomini di ogni condizione, e claſſe tra loro domeſticamente converſare, ei biſogna, che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla ſteſſa raffinata ſenſibilità dipende, che i popoli colti ſieno più umani, pietoſi, e clementi. L' odio, la vendetta, la crudeltà ſono paſſioni tra quelli poco vivaci, e gagliarde Ma avendo più ingegno, e ſpirito, sono più vantaggioſi gli uomini. La frode, e la deſtrezza ſpeſſo trionfa. Sovente la maſcheta della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L' intereſſe dirigge le azioni tutte.

Ma ben ſi debbono conſiderare tre periodi delle colte società. Nel primo ſono aurei, ed eccellenti i coſtumi. Il vigor de' barbari non ancora spento, all' umanità, e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli, e de' rapaci Teſei. I Lelj, gli Scipioni in Roma, i Temiſtocli, i Milziadi in Atene ſono gli eſempj di coteſti grandi uomini, i quali adornarono i tempi, de' quali noi ragioniamo. Nel ſecondo periodo, quando le arti, e le ſcienze ricevono nuova luce, creſce la finezza dello ſpirito, e manca la virtù, oſſia quell' energia delle facoltà dell' anima al ben dell' umanità diretta. La frode, il mendacio, la deſtrezza, e l' inganno, vizj de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la ſenſibilità è giunta all' ultima delicatezza, e le arti, e le ſcienze al colmo, l' intereſſe ſull' aria ſi colloca, la fede riceve l' ulti-

mo crollo. La viltà, e la baſſezza diviene l' univerſale carattere degli uomini tutti, quella viltà, che prepara, e diſpone la decadenza della nazione.

CAP. XXX.

Della paſſione dell' amore de' popoli colti.

LA geloſia, la più terribile delle paſſioni, che di un empito di ſmodato amore, e dell'orgoglio è figlia, come altresì della poca ſtima dell' oggetto amato, quella, che preſſo i barbari ſovente bagna di ſangue i letti geniali, e turba la pace delle famiglie, è tra le colte ſocietà più mite. Il ſoſpetto, alimento, ed eſca di coteſto furore, è ſempre prodotto dalla diffidenza della noſtra avvedutezza, e dell' altrui virtù. Chi teme di non eſſer accorto nel biſogno, e quando veramente ſia d' uopo, di ogni coſa ſoſpetta, e ſi adombra. Chi teme della poca fede dell' oggetto del ſuo amore, diffida, sospetta, è geloſo. I barbari ſono ignoranti, e fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne, e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non poſſono averne la menoma ſtima, ſono in tutte le paſſioni trasportati aſſai: perchè, ſecondochè altrove ſi è detto, ſono all' eſtremo geloſi. Ma i popoli colti, che temprano colla prudenza il ſoſpetto, che più moderate ſentono le paſſioni, hanno più biſogno dell' amore, che del ſenſuale

pia-

piacere; onorano, e ſtimano le donne, e nella loro virtù, ed onore hanno non poca fiducia. Le donne meglio educate, coltivando lo ſpirito, agli uomini ſono oggetto di ſtima, e ſi rendono non meno per la bellezza, che per le galanti maniere, ed i tratti di ſpirito intereſſanti, e meſcolando l' amicizia all' amore, deſtano le più belle, ed utili paſſioni. Gli uomini, i quali intendono, che l' amore è un grazioſo dono, e che ſul cuore non ſi regna per la forza, s' ingegnano d' acquiſtar l' affezione delle care perſone colle galanti, e tenere maniere, col riſpetto, e coll' oſſequio. Ed ecco come colle colte ſocietà naſce la galanteria, la quale vieppiù puliſce i coſtumi. L' impero domeſtico sì terribile preſſo i barbari decade. Le donne un tempo ſerve, di poi compagne, ſciolte dalle domeſtiche catene, ove languivano prima, con libertà converſano cogli uomini, e la ſocietà riacquiſta una perduta metà.

. . . d' un peuple poli les femmes adorées
Recoivent cet encens, que l' on doit à vos yeux,
Compagnes d' un epoux, & reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur et ſages sans contrainte,
Et ne devant jamais leurs vertus à la crainte.

Elle, che la natura fece depoſitarie delle grazie, e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate, e rendono gli uomini più gentili, e brillanti. Avendo una maggior dilicatezza di organi, e di ſentimento, condendo i bei tratti di ſpirito colle veneri, e grazie della bellezza, che non poſſono ſul cuore degli uomini

alle loro dolci impreſſioni ſempre aperto? Ispirano elle più dilicati ſentimenti, più leggiadre maniere, più amabili coſtumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi, e gli andamenti della perſona amata, e trasformaſi in quella. Ma poi nell' ultimo periodo della coltura, quando alla caduta la società ſi avvicina, la libertà diviene licenza, il bel ſeſſo cangia il moderato dominio della bellezza in diſpotico impero, il riſpetto degli uomini diviene effeminata, e vil ſervitù, la galanteria paſſa in isfrenata corruzione, i coſtumi ne ſono rovinati, le famiglie diſtrutte, e la società quindi bee il mortifero veleno, al quale non poſſono ritrovar le leggi antidoto, e riparo.

CAP. XXXI.

Della galanteria de' tempi Cavaleresch.

I Barbari non ſono giammai galanti. Gli Achilli, i Teſei, gli Ajaci uſavano le donne come ſemplice meccanico ſtrumento del loro piacere. Le rapivano, e le abbandonavano a vicenda. Quel ſentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarſi potea nel feroce petto di un antico romano? E pure i noſtri romanzatori tutti, e poeti n' hanno concordemente dipinti amoroſi, e galanti i paladini, e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

Dirò di Orlando in un medeſimo tratto,
Che per amor venne in furore, e matto.

I ſuggetti delle noſtre epopee sono gli amori, non meno, che le armi,

Le donne, i Cavalier, l' armi, e gli amori,
Le corteſie, l' audaci impreſe io canto.

I torniamenti, le gioſtre, e le più grandi guerriere impreſe venivano prodotte dalla molla dell' amore:

O Ferraù, o mille altri, ch' io non ſcrivo
Che avete fatto mille prove vane
Per queſta ingrata . . . .

Un obligo principale era della cavalleria di difendere, e ſervir le Dame. Come mai ferocia, e tenerezza, barbarie, e galanteria ſi accoppiarono inſieme?

Non ſi dee la ſeconda europea barbarie com-

comparare per ogni parte colla prima, come nel saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell' Europa un misto fu di quella di decadenza, e della prima originaria, che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute, e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mascolanza nacque di lumi, di ferocia, e di mollezza. I lumi benchè foschi dell' antica coltura tra 'l denso orror di que' tempi traluce-vano. La decadenza delle culte Europee nazioni portò l' ozio, e la dappocaggine. E i di loro vincitori ne arrecarono la ferocia, e la salvatichezza. Quindi quell' assurdo mostruoso corpo di contradittorie usanze, leggi, e costumi della mezza età.

Ecco che da ciò s' intende la ragione; per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture; e professava il più periglioso mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. Ella univa insieme alla politezza l' eroismo, che la protezione dell' oppresso debole professa. I Goti, che aveano servito l' impero nella corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fioriva, aveano appreso a rispettar il bel sesso, e adorarne i vezzi. I Saraceni, che da Greci aveano la coltura, le arti, e le politezze apprese, accoppiavan all' esercizio delle armi la galante vita. Gli altri barbari cinti da Saraceni, e da' Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano, o aveano società, appresero le lo-

loro polite maniere, ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, colle armi, e coll' eroiche imprese, con armeggiamenti, e giostre si procacciavano l'amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande, e magnanima istituzione, che a memoria d' uomo fosse mai stata, come quella, che gloria, ed amore, tenerezza, e magnanimo valore., le passioni più vive, ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

CAP.

---

(1) *La galanteria nasce dal dilicato amore. Coloro, che di piacere all' amata s' ingegnano, formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco la sorgente della galanteria. Il Presidente di Montesquieu nel Cap. XXII. del lib. 28. scrisse, che dall' opinione delle armi incantate, e del poter della magia forse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso, e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze, che non sono ne' suoi principj.*

CAP. XXXII.

Delle arti di luſſo de' popoli politi.

LE ſcienze, e le belle arti ſon figlie dell' ozio, e della ſicurezza. Germogliano eſſe, e creſcono all' ombra della pace, e dell' abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l' aſta, e lo ſcudo per difender ſe, e la ſua famiglia contro l' aſſalto del concittadino, ovvero attraverſando torrenti, e boſchi dee dar la caccia alle fiere per nutrirſi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compaſſo di Archita miſurare la terra, e 'l cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata, che da corſari, e da ladroni, da cacciatori, e paſtori, ella non ebbe che Centauri, e Teſei, non già Ariſtofani, Euripidi, Platoni, ed Apelli.

Ma quando poi ſotto la protezion delle leggi, e di un moderato governo placido, e ſicuro ripoſa il cittadino, quando le fertili, e ricche miniere dell' agricoltura ſon già diſſerrate, e l' eſperta mano di una porzione della ſocietà baſta non ſolo a nutrire una numeroſa città, ma a dispandere l' ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell' ozio. L' ozio, e l' abbondanza producono la divorante noja, la quale genera il vivo biſogno di una nuova occupazione; e di un lavoro. E poichè la gente ozioſa è fornita di una più dilicata ſenſibiltá, atta non è alle dure fatiche dell' agricoltura, e del commercio, ed eſſendo altresì tali meſtieri già occupati, fa loro

to bisogno di una più dilicata, e spirituale occupazione.

Ecco l'origine delle arti di lusso; e delle belle arti.

Ut primum positis nugari Graecia bellis
Caepit, & in vitium fortuna labier aequa,
Nunc Athletarum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragœdis.

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole, nè isolate giammai, anzi strettamente s' intrecciano tra loro. Lo spirito col corso sociale, colla comunicazione delle idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi, e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni, e delle idee di ordine, e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso, e di sovrabondanza allo stato primiero di una nazione rapportate, ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle, che al selvaggio stato dell' uomo necessarie sono; arti di comodità son quelle, delle quali una nazione barbara abbisogna; lussuose finalmente quelle, che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge, e le barbare senza le loro, converrà dire, che sieno tutte necessarie del pari.

Tutte però le arti di lusso hanno ingran-

di-

dimento, e perfezione nelle colte ſocietà, ma ben vero l'origine nelle barbare: non ſolamente quelle arti, che non ſono altro, che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle, che aſſolutamente raſſembrano figlie dell' ozio, e del piacere. Ei par che due ſieno i rami delle arti di luſſo. Alcune altro non fanno, che migliorare, e perfezionare le arti primitive, ſecondochè più dilicata, e perfetta la ſenſibilità diviene. Per eſempio ſia l'arte di teſſere, e colorire una ſtoffa di fabbricare un palagio, un tempio. L'occhio del barbaro ben anche rozzo contentaſi di un groſſolano panno, che lo difenda dalla rea ſtagione, e di una qualſiaſi caſa, ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato ſenſo di un Parigino non domanda ſolo di eſſer difeſo dal caldo, e dal freddo, ma unendo al primiero il ſecondo biſogno, cerca nelle veſti, e nell' abitazione la magnificenza, l'ordine, e la bellezza. Così all' arte primiera ſi accoppia la ſeconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi delle arti del luſſo interamente raſſembra germoglio, e frutto del piacere, e della coltura, e non già miglioraziono delle arti prime: come ſono appunto la muſica, la pittura, e le altre ſimili: ma queſte di fatti non ſono, che, come le altre, migliorazioni delle prime. Anche gli uomini ſelvaggi; ed i barbari più ſentono, benchè debolmente, certi biſogni morali; e naturalmente ſono allettati dall' armonia, e dal piacere dell' imitazione. Il piacere dell'armonia, e dell'imitazione li fa inchinare a tut-

tutte le belle arti, delle quali il fondo è d' imitare con armonia, e con bellezza la natura, ossia i fisici, e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso, e di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, come si potrà vedere nel discorso sulla poesia, ma il miglioramento, e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura, anzi esse l' indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte le arti dunque di lusso altro non sono, che migliorazioni, ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici, o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnachè non sien dirette ad altro, che a render vaghe, e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l' armonia, l' ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome delle arti di lusso, qualora pongasi mente, ch' esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. E' il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un' idea del bello, e del vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle, le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel discorso sul gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò, che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: Perlochè al presente saggio omai diasi fine.

(a) *A' tempi eroici della Grecia nella divisione delle prede il re, duce degli eserciti, avea porzion maggiore. Omero nell' Iliade XI. v.* 703. *dice*: Nelco molte cose tolse per se, avendo il resto lasciato al popolo. E *dalla preda tolta al Cicople ebbe Ulisse innanzi agli altri un montone.* I forti compagni, *ei dice nell' Odissea IX. v.* 150. nel divider le pecore diedero innanzi a tutti a me solo un montone. *Nella caccia avveniva l' istesso. Nell' odissea medesima dal verso* 160. *scorgesi, che essendo a' compagni toccate nove parti per ciascuno, Ulisse solo n' ebbe dieci. Del pari presso Erodoto nel libro IX. cap.* 80. *al duce Pausania prima della divisione si dà una parte della preda. Degli antichi Romani ci fa sapere l' istesso Dionigi d' Alicarnasso nel libro IV. p.* 206.

De' terreni, a duci, e re assegnati presso l' istesso Omero, ed altri antichi scrittori n' abbiamo non pochi esempj. Così Achille dice al duce Enea: Se tu mi darai morte, ti daran per aventura innanzi parte i Trojani un eccellente campo? *nell' Iliad. XX. nel v.* 184, *e seguenti. Sarpedonte afferma, che i re di Licia possedevan in premio de' vasti campi. Veggansi altri esempj nell' Iliade VI. v.* 193. E *ciò de' greci apertamente afferma Aristide nell' orazion in Minerva*. A re, e prenci dansi certi, e stabiliti luoghi. *De' romani Servio al verso* 247. *della IX. Eneide dice*. Mos fuerat, ut viris fortibus, sive regibus pro honore daretur aliqua particula publici agri, ut habuit Tarquinius superbus in campo Martio, quod spatium ab Homero τεμενος di-

dicitur. E *'l citato Dionigi di Alicarnasso nel l. III. dice*. Et vero initio apud romanos ager magnus, et uber erat peculiaris regum, ex cujus redditibus et ſacra Diis faciebant, et domi victitabant ſplendide.

Nel progreſſo del tempo s' introdussero i tributi da' doni, che faceano i popoli ai re ne' biſogni della guerra, e però i tributi furono presso gli antichi greci, come ne' barbari tempi della mezza età, detti donativi. *Nell' Il. XVII. v. 225. Ettore dice,* che avea impoveriti i Trojani dei doni da loro ricevuti per nutrire le truppe auſiliarie.

Non mi arreſto a dimoſtrare in tal propoſito la conformità de' mezzi tempi cogli eroici: Roberson, ed altri dotti uomini non facendoci ſu tal punto deſiderare lumi maggiori.

SAGGIO VI.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

CAP. I.

Della corruzione delle società.

I Corpi naturali ſi corrompono allor, che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conſervazione coſpirando del tutto, diſciolgonſi di modo, che quell' uno compoſto viene ad eſſere diſtrutto. Del pari i corpi morali, che ſono le ſocietà degli uomini, alla corruzione loro ſon giunti, quando le parti, che li compongono, cioè i cittadini, non coſpirano allo ſcopo univerſale, al mantenimento dell' unione del corpo ſociale. E non operando gli uomini, che per l' intereſſe, o ſia per lo di loro bene, quando dal pubblico vantaggio non ſono eſſi animati, quando il comune intereſſe non gli muove, rimangono iſolati, il corpo ſociale è corrotto, e vien diſciolto. Il raffreddamento dell' amore del ben pubblico è il gelo

di morte, che annunzia la fine della ſocietà. Una morale cancrena allora ha di già la città putrefatta. Né gli uomini poſſono allora rimanere uniti, ſe non vengono inſieme riſtretti ad una diſpotica mano, che intorno a ſe, come ad un centro comune, tengagli condenſati.

Ma ſe 'l vizio delle ſemplici parti diſordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla diſſoluzione. Quando i magiſtrati, i rappreſentanti della ſovranità, il corpo in ſomma, che regge, non adempie alle ſacre auguſte ſue funzioni, vale a dire al mantenimento dell' ordine ſociale, delle leggi, cagioni di quello, quando non procura il pubblico, ma il privato ſuo bene, la corruzione attacca il principio vitale, e ne tronca immediatamente il corso. Ben diſſe Ariſtotele nella ſua grand' opera della politica, che eſſendo corrotta la nazione, ma intero il corpo, che regge, ella può ripigliare la priſtina ſanità: ma per l' oppoſto una società, comechè virtuoſa, vien toſto corrotta dal corrotto governo, come più chiaramente ſi dimoſtrerà quì appreſſo.

E poichè la corruzione del corpo compoſto naſce da quella delle parti, in prima conſiderar conviene qual ſia la corruzione dell' uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto, che l' uomo è della ſpezie degli animali gregali, nato, e fatto per la ſocietà, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate cataſtrofi, dalle quali vien iſolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria, e ri-

ritorna con violenza alla terra, l' uomo per violenza è ſtaccato dagli altri uomini, e per una forza di gravitazion morale alla ſocietà di quelli ritorna. Io deteſto la dottrina di Ariſtotele ne' libri morali, che diſtingue il buon cittadino dall' uomo da bene. Infelice quella ſocietà, in cui il buon cittadino non ſi confonde coll'uomo da bene.

Per tanto qual è la depravazione dell'uomo, la corruzione del cittadino? Quali ſono le fiſiche, e le morali cagioni della ſua degenerazione, e per conſeguenza della corruzione del compoſto corpo della ſocietà.

La depravazion dell' uomo dipende dall' allontanamento del ſuo naturale ſtato. Quand' ei non ſia ciò, che egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un eſſere organico, ché vegeta, un eſſere, che ſente, e penſa. Il ſenſo è il mezzo, che uniſce la ragione al moto della vegetazione. Il ſenrimento è il germe della ragione, ed il direttore de' meccanici moti. Se l' uomo vegeta, e ſente ſenza ragionare, egli è già depravato: Se la ragione diſtrugge il ſenſo, l' uomo ſvaniſce. Adempiendo adunque ogni facoltà, e potenza alla naturale ſua funzione, l' uomo è intero, e perfetto: un uom robuſto, che ſenta, e che ragioni, è l' uom naturale, è il modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del penſare, la dirittura, la penetrazione, l'acume, la vaſtità, e profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di diriggere, e non eſtinguere il ſentimento, di deputarlo, ma

non già di opprimerlo. Tanto l'uom vive, quanto ei ſente.

E poichè le ſenſazioni vengono in noi prodotte dalle impreſſioni degli eſterni oggetti, è l'uomo, quando ſente così, un eſſere paſſivo, e ſchiavo dell'eſterne coſe, onde vien circondato: la sua eſiſtenza è precaria, e dall' eſiſtenza degli eſterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l'avvolge, e ſtraſcina, come il vortice delle onde aggira i corpi notanti.

Ma avvegnachè i ſentimenti ſieno le interne ſenſazioni naſcenti dal fondo dell' eſſer proprio, formano eſſi l'uomo morale, ed attivo: e l'amor di noi medeſimi, e le varie modificazioni di queſto amore formano i varj ſentimenti interni dell'anima.

Or di queſto tronco dell'amor di noi, oſſia della conſervazione dell' eſſere proprio, due sono i rami. L'amor proprio, e personale, e l'amore de' noſtri ſimili. Son due forze in noi, come nella natura intera: ſon due principali azioni, l'una concentriva, diffuſiva l'altra. Per mezzo della prima l'eſſere tende alla ſua conſervazione, e delle naturali ſue proprietà. Per l'altra ſi eſpande fuori di ſe, e nell'amor de' ſimili ſuoi diffondeſi. Il ſentimento della giuſtizia, la pietà, l'amicizia, e l'amore, la beneficenza ſono le varie modificazioni di queſto ſecondo ramo. Egli è il vero, che noi amiamo gli altri, e ſiam benefici per noi ſteſſi: perciocchè nei noſtri ſimili noi ſteſſi riconoſciamo. Senza che il ſentimento della noſtra grandezza, ed energìa s' eleva in

mez-

mezzo de' ſociali ſentimenti della beneficenza, e dell'amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma però tai ſentimenti, e coteſte eccentriche paſſioni sono il germe di tutte le virtù ſociali, che altro non ſono, che l energìa coſtante di queſti ſentimenti medeſimi, conformi alla natura, e diretti dalla ragione. La divinità ſcintilla nell' uom mortale mercè di queſte diffuſive benefiche paſſioni.

Ecco un immagine abbozzata dell' uomo, quale deve eſſere per natura. Or qual' è la ſua depravazione? L' ignoranza, l'errore, le frivoli, inadequate, e ſuperficiali cognizioni sono la corruzione della mente regolatrice del ſenſo. Il falſo amor proprio, che degenera in egoiſmo, l' intereſſe perſonale, l'inſenſibilità verſo degli altri, lo sfrenato amore de' ſenſuali piaceri é la depravazione della parte ſenſiente dell' uomo. I due rami vengono diviſi; l'egoiſmo, e l'intereſſe perſonale combattono l' effuſione del cuore, quandochè per natura queſte due forze ſon pur una. Il vero intereſſe perſonale è l' energìa, e perfezione delle naturali facoltà, e ſoprattutto di queſta benefica divina eſpanſione. Or l' uomo depravato ſi è nel tempo ſteſſo il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù ſociali, non ſente l'amor del pubblico bene. Per la qual coſa l' iſteſſa é la corruzione della ſocietà, e degli uomini, che la compongono. Quando i cittadini non provano i ſentimenti dell'amor del ben pubblico, l' intereſſe perſonale ſoltanto gli anima, e queſto falſo intereſſe perſonale ſi

ri-

risolve nell' amor de' sensuali piaceri, e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta, ed esatta ricerca dello stato di corruzione, e di decadenza delle nazioni, e delle cagioni, che la producono.

CAP. II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.

NElla decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l' ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insiem l' effetto della corruzione di quelle. L' ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario ligame. Quando non s' intende per tutti i cittadini, che l' interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell' associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso; il civile edificio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' proprj doveri, istrumenti dell' ingiustizia, voi, che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate, che invano col tempo il soccorso di quelle leggi, che avete calpestate, implorerete per garentire la vostra proprietà; che quella società, che non avete mai curata, e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi, ed invano imparerete, che

che 'l privato intereſſe non ſi può mai dal pubblico ſeparare.

Il pubblico bene è ripoſto nella ſicurezza, e tranquillità de' cittadini, la quale naſce dalla geloſa cuſtodia dei dritti di ciaſcuno, mercè le funzioni de' magiſtrati, che rappreſentano la pubblica forza, garante dei dritti, e dei doveri de' cittadini tutti. Or ſenza la pubblica iſtruzione dei doveri, e dei dritti di ciaſcuno, o privato, o magiſtrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L' ignoranza dunque, il difetto di sì fatta iſtruzione, ovvero, ciocch'è peggiore, una falſa, ed erronea iſtruzione cagiona la corruzione, e la decadenza delle nazioni. Le oppinioni governano il mondo, ſono i motori di tutte le azioni umane, e perciò le potenze, e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi, e dalle iſtruzioni, o vane, o falſe, la felicità, o la miſeria, la coltura, o la barbarie de' popoli dipende. L' uomo, che non conoſce i ſuoi dritti, dimentica i proprj doveri, ignora se ſteſſo, è degradato di già. In preda dell' ignoranza, in balia dell' errore divien vile, e cattivo. S' abbaſſa infino alla condizion de' bruti.

Ma l'errore più, che l' ignoranza, gli uomini degrada. L' ignoranza è la privazione di un bene, che ſi può acquiſtare: l' errore è un male, che di già eſiſte nell' anima, e la corrompe. Quando in vece delle sane maſſime della pura morale le falſi oppinioni di una corrotta iſtituzione diriggono le azioni degli uomini, non ſolo son eſſi lungi dal bene, ma ſono oppreſſi dal

ma

ſdiriti naſce; ſono ben anche di un certo acume forniti: ma senza vaſtità, e profondità le di loro idee ſono frivoli, e poco ſolide. Le grandi verità remote da' ſenſi, le quali di ſeria riflessione, di penoſa attenzione, d' indefeſſa fatica sono il prodotto, non ſolleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le ſcienze ſono figlie delle arti: Elle ne sono le teorie, nate dopo il progreſſo di quelle: Le arti poi vengono da' biſogni prodotte: Sono adunque le ſcienze proporzionate sempre a presenti bisogni degli uomini. Quindi nello ſtato della decadenza i ſoli fiſici biſogni adeſcando gli uomini, e coltivando eſſi perciò le arti ſoltanto degli agi, e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano, che a quello oggetto non ſervono. Le morali, e politiche facoltà, la profonda analiſi della natura non occupano lo ſpirito delle frivole, ed avvilite nazioni.

La vanità, paſſione viva de ſpiriti leggieri, quella, che all' amore ſuccede della ſtabile gloria, opera sì, che gli uomini amino più di comparire, cha di eſſer dotti. Per la qual coſa le notizie di memoria, le diverſe lingue, la nuda Storia de fatti, la ſuperficiale ſtoria della natura, ſcompagnata dalle profonde fiſiche ricerche, il filologico ſtudio dell' antichità ſono le applicazioni del tempo.

CAP. III.

Costumi, e carattere delle nazioni corrotte.

LE anime deboli, e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia, che il poco, che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila, che niente ne scappi fuora. Cotestе anime misere prive di eccentrica forza non amano, che se stesse, nè possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l'egoismo forma il di loro carattere. L'amor della patria, della nazione, dell'umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocchè lo spirito, che non può rimaner giammai nel voto, non viene occupato da sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà, e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi, e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intera negli estremi sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell'uomo può aver colui, che non sente l'energia dell'essere suo? Potrà dell'idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell'ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente, e di cuore non va

va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizj vigorosi, e guerrieri, la ginnastica, immagine della guerra, non alletta coloro, che dall' ozio, e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj dalla violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il mendacio, il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine; falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovra d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede, che si è la chiara manifestazion del cuore, la costanza della volontà, non può aver sede, ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile, e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l' inumana crudeltà più sovente alligna tra deboli popoli, e corrotti, che tra guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox*. Le crudeltà oprate da Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien, che temino più: laddove i forti per lo sentimento del proprio valore son più sicuri. Chi più teme, è più crudele.

Senza di che la nazione avvilita, essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele, e fiera. Lo schiavo per rifarsi gravita tanto

to ſu i ſoggetti, quanto i padroni gravitano ſovra di lui. Colla crudeltà, che fa ſentire a' più deboli, ſi vendica dell' oppreſſione, che ſoffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non ſanno, nè han cuore di eſſer libere: come, dice Macchiavelli, gli animali avvezzi alle catene, ſe vengono rilaſciati, non ſanno reggerſi da ſe, e nutrirſi, nè han l'ardire di tentarlo, le nazioni degradate non han virtù, e non poſſono perciò aver libertà. Ripeto ciò, che altrove ſi è detto. Virtù, e libertà ſono inſeparabili. La virtù è l'energìa delle naturali facoltà, e della volontà, che tutte muove, e dirigge. La libertà è la proprietà eſſenziale di adoprare queſte facoltà medeſime di modo, che diſtrutta l'una, non eſiſte l'altra. E per oppoſto rendete libero l'uomo, e diverrà virtuoſo in un iſtante.

Non pregiandoſi tra le ſocietà corrotte, che la quiete, l'ozio, e i piaceri del ſenſo, al conſeguimento di queſti ſi conſacra ogni coſa, e la virtù, e il ben pubblico, e la giuſtizia. Quindi adorati ſono coloro, da' quali i ſenſuali beni ſi ſperano, o la privazione ſe ne teme. Da tal fonte naſce l'adulazione, l'avvilimento, la ſervitù, il cortegianiſmo, cagione, ed effetto della corruzione, e della ſchiavitù.

CAP.

CAP. IV.

Cagioni fisiche, e morali della decadenza delle società.

Sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini, convien, che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche, e morali, onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime, che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, quando elle nell' oprare si spingan tropp' oltre. Quando la macchina dell' uomo ritrovasi intieramente isviluppata, quando le sue fibre dure, ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili, e più dolci; i sentimenti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi per l' uso soverchio de' piaceri, che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata, e molle, effetto dell' abbondanza, che la coltura produce, s indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente dilicate divengono; manca allora l' energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L' uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua, che per affinarsi assai, s indebolisce, e, come un vetro, frangibile divine. L' uomo nelle società corrotte è il fantasma dell' uomo. Qual differenza tra un

Scipione, ed un Sejano, tra Ceſare, ed un Curiale.

Ma non meno, che la natura, l'educazione forma gli uomini. E queſta naſce dalle leggi, e dal governo. Laddove i Temiſtocli, e i Miziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' numi, ora veggonſi de' vili ſchiavi avanti di un Bassà ſtraſcinate le catene, uguagliarſi a bruti. Il governo o traſcurando, o facendo eſeguire le leggi, mantenendo, o corrompendo gli ordini, e le buone leggi; i coſtumi e la ſocietà o ſoſtiene, o corrompe. Gli eccelſi del governo, come di ſopra ſi è detto, ſono o l'anarchia, o il diſpotiſmo. Le nazioni partendo dalla barbara anarchica indipendenza giungono al moderato governo, eſpoſto di ſopra, in cui ſi accoppia il ſommo potere legale, e la limitazione, ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del diſpotiſmo, che le aſſorbiſce, e divora. Ogni potere è come un torrente, che tende di ſua natura a poco a poco a diſtruggere gli argini oppoſti. Quando ſono abbattuti coteſti ripari dell'aſſoluto potere, quando ſon rotti i legami, che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere le antiche leggi, o nuove nozioni a quelle s'accordano (1). Parla finalmente la ſola momentanea vo-

(1) *Insurgere paulatim, munia ſenatus, magiſtratuum, legum in ſe trahere. Tacit. annal. l. 1. Nam legem majeſtatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, ſed alia in judicium veniebant. Idem annal. l. 1.*

volontà di chi preme il ſoglio, la civile libertà vien oppreſſa, l'induſtria, e le arti vengono meno, la miſeria, e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo ſente quella miſeria, che aveano i ſaggi fin d'allora preveduta, che l'aſſoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile diſtrutte: perciocchè il popolo miſura la bontà, o la pravità del governo dalla giuſtizia, o ingiuſtizia, che prova; i ſaggi della bontà, o dalla mancanza dell'ordine, e degli argini all'abuſo del potere oppoſti.

Ma il pubblico ordine, e ſiſtema roveſciare non ſi può, ſe non ſi diſtruggono prima le cognizioni, non s'avviliſce, e corrompe il cuore.

Le ſcienze naſcono nell'opulenza delle nazioni, creſcono nella tranquillità, ſi eſpandono all'aura della libertà, e del favore. Quando manca per quelle la pubblica ſtima, e la ricompenſa del governo (1), quando il ſapere si attira il diſprezzo, o forma un delitto (2), quando l'uomo te-

(1) *Neque enim emittentes virtutes ſectabatur, id. ib.*

(2) *Legimus cum Aruleno Ruſtico Paetus Traſea, Herennio Senecioni Priſcus Helvidius laudati eſſent, capitale fuiſſe, neque in ipſos modo auctores, ſed in libros quoque eorum ſaevitum, delegato triumviris miniſterio, ut monumenta clariſſimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani,*

&

me ad ogni passo un perfido delatore. o la mannaja di un sospettoso despota, come mai si può sperare, che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze, che vengono nel dispotismo proscritte più, che le altre, sono le politiche, e le morali. L'ignoranza del pubblico stato, *inscitia reipublica, ut aliena*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò colla sua nobile, e vigorosa brevità. *Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? I più giovani dopo la vittoria d' Azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanca, che avesse la repubblica veduta?*

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprare. Quivi nè pubblica, nè volontà privata sussiste: perciocchè l'arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorte alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'han-

---

& libertatem Senatus, & conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiæ professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Tacit. in vita Agricola.

l' hanno eziandio colle loro facoltà tutte, cioè de' loro dritti: la libertà, e la volontà ſono i neceſſarj attributi di ogni dritto. E che mai è quella facoltà, di cui non ſi poſſa uom valere? Dove i diritti, e le proprietà dell' uomo non ſoſſiſtono, quivi non v' ha più l' uomo, ma il vano ſuo ſpettro. Quivi un ſolo è tutto, e gli altri ſon nulla. Quivi la ſola virtù è la cieca ſommiſſione, che abbatte ogni energia dell' anima. La pubblica forza, riſultato delle private forze di ciaſcuno, è convertita nella forza del deſpota: Ciò, che Tacito eſprime con quelle brevi, e ſublimi parole. *Nulla jam publica arma*. Ed altrove parlando di Tiberio. *Excubiæ, arma, cætera aulæ: miles in forum, miles in Curiam comitabatur. Guardie, armi, e 'l reſto, che forma una Corte. I ſoldati al foro, i ſoldati alla curia lo ſeguivano.*

Per la qual coſa ogni vigor d' animo vien depreſſo, o eſtinto, o colla manifeſta forza, ovvero con frode, e calunnia. Mi valgo ſpeſſo delle parole di Tacito, il quale formò così nel libro primo degli annali, come nel primo delle ſtorie un viviſſimo quadro del diſpotiſmo. Nè altri per avventura ſaprebbe meglio ridir lo ſteſſo. *Cum ferociſſimi per aciem, aut proſcriptione cecidiſſent: eſſendo i più prodi o colla guerra, o colla proſcrizione eſtinti*. E nel primo delle ſtorie. *Nobilitas, opes, omiſſi, geſtique honores pro crimine: Et ob virtutes certiſſimum exitium. La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati, o eſercitati formavan delitto. La*

virtù era certa rovina. La medeſima ſentenza eſpreſſe negli annali, dove dice, che Tiberio odiava Arruntio: perchè *avealo in ſoſpetto, come ricco, ardito, di rari talenti, e chiaro*.

Nel primo delle ſtorie deſcrive i ſanguinoſi modi, coi quali venivano i virtuoſi ſpenti, o le occulte maniere, per le quali erano oppreſſi. *Plenum exiliis mare. Infecti cædibus ſcopuli, atrocius in urbe ſævitum. L'iſole piene di ſcacciati. Gli ſcogli intriſi nel ſangue loro. Più atrocemente s'incrudelì nella città*. Ed in appreſſo dimoſtrando come per mezzo de' delatori, e de' ſervi erano i buoni cittadini ſpenti, ſoggiunge. *Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell'amico oppreſſo*.

Ma non potendo ſempre il diſpotiſmo adoprare il ferro per non diſtruggere quella nazione, che vuol ſignoreggiare, del terrore arma la deſtra. Quei medeſimi delatori, che alle terribili pene ſoggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intriſi di ſangue, che celano ſotto le forme di giuſtizia l'occulto fulmine, che parte dalla ſommità del trono, quei delatori medeſimi fan naſcere la diffidenza nel cuor de' cittadini, e quindi la diviſione, e la debolezza del popolo. Tacito nella vita di Agricola a tal propoſito dice. *Et ſicut vetus ætas vidit quid ultimum in libertate eſſet, ita nos quid in ſervitute, ademto per inquiſitiones & loquendi, audiendique commercio*. *E come la vecchia età vide l'eſtremo punto della libertà, così noi quello della ſervitù, eſſendoci tolto per mezzo delle inquiſizioni*

ni

ni il commercio di parlare, e di udire.

Nè coteſto iſolamento de' cittadini ſi ottiene ſolamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: Opponendoſi tra loro gl' intereſſi de' cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più, che ogni altra coſa è il veleno della corruzione, di cui ſi vale il diſpotiſmo per incatenare le nazioni, e ſciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell' umana natura quella ſi è di cercare di eſſer in quella ſocietà diſtinto, nella quale viveſi: perciocchè l' uomo ſente per natura, ſecondochè altrove ſi è detto, un forte biſogno morale di vivere nella memoria, e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori, e le diſtinzioni ſi accordano negli ſtati corrotti alla ſervitù, all' ubbidienza, non alla virtù, ed all' oneſtà: Que' littori, e que' faſci, che precedevano un tempo Scipione, e Tullio, che avean colle armi, e colla lingua ſalvata la padria, onorarono di poi i vili, e perfidi Sejani.

Inoltre le ricchezze, che ſomminiſtrano gli agi, e comodi della vita, ſono aſſai deſiderate dagli uomini, che van ſempre in traccia del piacere. Or eſſendo la nazione impoverita, e ritrovandoſi le poche ricchezze in man di un ſolo, o di pochi raccolte, divengon eſſe il più terribile iſtrumento della corruzione, ſon ſempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell'adulazione, del delitto. *Cæteri nobilium, quanto quis ſervitio promtior, opibus, & honoribus extollerentur.* *Eſſendo gli altri nobili tanto più di onori, e di ricchez-*

ze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire. Son parole del grande istorico nel citato libro degli annali. E nel primo libro delle istorie il medesimo dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano afferma, che non meno i premj, che le scelleraggini de' delatori erano invidiate. *Avvegnachè avendo altri conseguiti i Sacerdozj, e i Consolati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero un poter secreto, tutto mettevano a soqquadro* (1).

Il

(1) *Son le cose, che per quanto si possa, giovano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide; l' abbassare le persone eccellenti, e spegner dell' intutto gli uomini di grande animo forniti: nè permettere unioni, transi, nè pubbliche istruzioni, ed altri simili cose; ma vietar tutte le azioni, onde sorgon elevati sentimenti, e vicendevole fiducia: nè soffrire, che si frequentino le accademie letterarie, o qualsiasi erudita radunanza: Ed oprar in modo, che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa, che s'abbiano scambievolmente l'uno nell' altro fidanza. Convien altresì, che prendino i tiranni cura de' forestieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbono avvezzare ognora i cittadini a servili, e bassi sentimenti .... E sforzarsi di sapere tutto ciò, che altri o dica, o si faccia. A quale effetto v'ha degli spioni mestieri: perciocchè i cittadini temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto*

si

Il più potente ſonnifero ſi è quello dell'ozio, della quiete, dell'abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all'uomo rimanere in così fatti ſtati, che il piacere de' ſenſi,

---

ſi riſaprà. E' pur d'uopo ſparger tra cittadini la diſcordia, e metter l'amico coll'amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: Inoltre impoverire i ſudditi, acciocchè coſtoro in procacciarſi il vitto occupati non penſino a novità. Quindi i deſpoti riſcuotono eſorbitanti tributi, come Dionisio in Siracuſa nello ſpazio di ſoli anni cinque tutte le private ſoſtanze nel ſuo erario converse. Accreſcono alle donne il potere nelle caſe, onde poſſono per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, ſaper i ſecreti de' mariti. E per la cagione ſteſſa l'iſteſſo favore accordano a ſervi.. Amici ſon de' malvaggi uomini i tiranni. Perciocchè amano di eſſere adulati. Ciò che mai non fanno gli uomini oneſti, e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti, e liberi non prendono diletto: avvegnachè ſtimano di eſſere eſſi i ſoli uomini liberi. E chi per tale ſi moſtra, e ſoſtener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d'onore. Onde in odio l'hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a menſa, e domeſticamente vivono coi foreſtieri piuttoſto, che coi cittadini: avendo coſtoro per nimici, e quelli per amici.... Pertanto tutte le arti de' tiranni a tre capi ſi poſſono ri-

ſi. l' ozio, e la tranquillità dell'egoiſmo? E queſto il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato iſtorico ci dimoſtra coteſto principio, ed effetto inſieme della corruzione, laddove, parlando d'Auguſto, dice: *poichè i ſoldati coi doni, il popolo coll' abbondanza, e tutti colla dolcezza dell' ozio alletiò, a poco a poco s' ingrandì* (1).

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'eſempio della diſpotica corte. Coſa è una diſpotica

---

ridurre, vale a dire a far sì, che per la diffidenza i cittadini ſieno iſolati, che manchino di forza, ed abbiano l' anima abietta, e ſervile. Ecco l' analiſi, che Ariſtotile, il gran conoſcitore della natura umana, e della natura de' popoli, e de' governi, fece della tirannide nel cap. XI. del V. lib. della politica: Gli antichi chiamarono tirannide il diſpotiſmo: perciocchè Ariſtotile in due coſe tiranno dal re diſtingue; nell una, che il regno vien dal conſenſo de' popoli formato, la tirannide dalla forza: Il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno l'oppoſto. Il diſpotiſmo però par, che dalla tirannide in ciò differiſca, che ſi è queſta l' autorità uſurpata illegittimamente, conſervata colla violenza, e colla frode. Il diſpotiſmo è la legittima autorità colla violenza, e colla frode dilatata, e conſervata. Convengono adunque l' uno, e l' altra nell' ampliar, e conſervare il potere.

(1) *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, inſurgere paulatim ...*

ca corte ? E' quella ristretta società , che immediatamente al despota è vicina : mezzana tra quello , e 'l popolo prima riceve la corruzione , che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone , che si è il solo uomo , e di schiavi , che non sono niente , è il centro della corruzione . Il despota non ama , che il suo potere , e la testimonianza di quello nell' avvilimento della specie . Gli schiavi, che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato , non ritrovano il compenso , che nella voluttà del corpo , e nel dritto di rifarsi dell' oppressione , opprimendo il più basso popolo . Quindi coll' adulazione , falsa testimonianza della virtù , ma vera confessione dell' onnipotenza del padrone , colla simulazione , colla cabala , colla rovina dell' innocente , con ogni spezie di reale delitto , e coll' apparenza di falsa virtù comprano il favore , e le ricchezze , strumento dell' oppressione , e de' sensuali piaceri , de' quali formansi una raffinata metafisica . Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce , che sulla corte si sparge dal dispotico trono , invidia gl' insignificanti onori , e le criminose ricchezze , e tutta la società divien poi corte .

Ecco in qual modo , e per qua' gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria , perdono ogni sociale sentimento , smarriscono di vista ogni publico bene . La voluttà , e l' egoismo stabilisce il publico carattere . E la corruzione per tutte le parti s' insinua .

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi

ſi già comparire, l' agonizzante ſocietà è omai vicina a ſpirare: o l' intollerabile peſo del diſpotiſmo genera la diſperazione, il furore, e il cangiamento di quel morboſo violento ſtato: o per languore ha fine la ſociale vita: perciocchè le arti diſtrutte, rovinato il commercio, annientata l'agricoltura, i pubblici peſi non ſi potranno più ſupportare. Quindi il deſpota non potrà più ſoſtenere quelle truppe, che lo facevano temere dentro, e riſpettare di fuori. O ſarà preda del conquiſtatore, o l'abbaſſato ſuo potere darà luogo all'anarchia; donde ſi paſſa in uno ſtato nuovo. Per tal modo l'aſſoluta potenza conduce di neceſſità alla rovina. Il cavaliere, che per dominare con piena libertà un feroce deſtriero, gli recida i muſcoli delle gambe, onde egli inſieme col deſtriero poi cada al ſuolo, è l' imagine vera del diſpotiſmo.

CAP. V.

Diviſione del diſpotiſmo.

MA convien pur diſtinguere il prematuro diſpotismo da quello, che ſia alla nazione naturale. Quando ella è nella ſua decadenza, quando è indebolita all' eccesſo, quando veggonſi apparire in eſſolei que' funeſti fenomeni deſcritti di ſopra, ſorge allora il naturale diſpotiſmo. La degenere umanità vien avvilita, e deve per neceſſità ſtrisciare al ſuolo avanti un aſſoluto padrone. La ſola virtù di chi ſiede

in

in ſul ſoglio può render dolci le ſue catene, e riſpettare nell' avvilito mortale la dignità dell' uomo. Ma ei non può così degradato, com' è, ſollevar la fronte dalla terra, ove dalla ſua viltà giace abbaſſato. L' elatere dell' animo interamente mancò. L' uomo non più conoſce ſe ſteſſo, non ſentendo più la natìa ſua forza. Si fatta nazione, ſe non venga conquiſtata per una più florida e prode, ſe da fortunati accidenti, e da varie iſtituzioni non venga come rinnovata, deve compire il diviſato ſuo corſo, dee vedere la ſua propria diſſoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico, e ſovrano potere mancando per le diviſate cagioni, l' anarchia, l' indipendenza ſuccederanno ben preſto. E la ſocietà diſciolta, la ſelvatichezza antica farà ritorno. Tale era il deſtino del romano impero, ſe le nazioni del ſettentrione non l' aveſſero conquiſtato, e, comunicandogli porzione della loro ferocia, ed energia, non l' aveſſero riſtorato, e quaſi rifuſo.

Ma quando innanzi tempo un popolo ſotto il diſpotismo per isventura cade, quando la nazione è vigoroſa ancora, e non depravata all' intutto, ſe coteſto potentiſſimo veneno non arriva a corrompere gli umori, e le fibre della ſocietà, può ben ella riaverſi con più facilità. L' elatere della nazione, quando non ſia ſpento affatto, può per quel medeſimo intolerante peſo riſtabilirſi, e la coltura di bel nuovo dimoſtrare il ſuo lieto, e ridente aſpetto. Roma, ſcoſſo l' immaturo giogo de' Tarquinj, pervenne al ſuo flo-

florido ſtato. Ma ſotto gl' Imperadori non potè ſollevar mai l'avvilita cervice.

CAP. VI.

Diverſità della ſeconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato ſelvaggio.

DAll'intero corſo delle diviſate idee chiaramente deduceſi la diverſità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della ſeconda, che alla decadenza, e corruzione di quelle vien d' appreſſo. Gitti il mio lettore uno sguardo paſſaggiero ſu la primiera età de' greci, e ſu lo ſtato loro nell'ultimo periodo del greco impero, o del preſente Ottomano dominio; e in queſto quadro luminoſamente ravviſar può l'anzidetta diverſità. Indipendenti, e feroci, robuſti, ed animoſi erano gli Ercoli, gli Achilli, e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi, e crudeli ſchiavi furono i ſudditi degli ultimi imperadori, e i preſenti greci pur ſono. Violenti, e ſchietti i primi, aſtuti, e bugiardi i ſecondi. Si ſcorra la ſtoria, e la terra, e per ogni banda coteſta verità in chiaro lume ſarà manifeſta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari, che ſono di freſco uſciti dal ſelvaggio loro ſtato, ed i popoli decaduti, e corrotti, e nella ſeconda barbarie immerſi.

Egli è forza però, che eſſendo un perfetto cerchio il corſo delle nazioni, ſi tocchino gli eſtremi. Onde la ſeconda barbarie giugnendo all'

eſtre

eſtremo, (qualora queſto regolare corſo non veniſſe dall' eſterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio ſi è detto) porta seco lo ſtato ſelvaggio, nel quale la natura ſi rinvigoriſce, ed i ſuoi dritti, e forze ripiglia. I nativi monti, le ſelve, antica lor padria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini ſono come l' Anteo, che riacquiſtava la forza, toccando la terra ſua nativa. Ne' monti, e ne' boſchi ſi riſtora l'indebolita natura, e ricomincia da capo il ſuo giro. Per la qual coſa la vita campeſtre fu cotanto a' romani cara. Ella conſerva il vigore, e la robuſtezza de figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corſo, diſtruttoſi da se ſteſſo l' intolerante diſpotiſmo, ſorta l' anarchia, a poco e poco ſi diſcioglie queli' unione, e ligame, che dall' abitare gli uomini nel luogo ſteſſo ſorgeva, e le famiglie ſi diſperdono per le campagne, e di poi ſolitarj divengono anche gli uomini: Non altrimenti, che nel corpo ſi diſciolgono le parti tutte, come vien meno la forza, la coeſione, ed attrazione loro. Dopo la totale diſperſione per le cagioni nel primo Saggio eſpoſte, e nel modo ivi diviſato, ricomincia da capo quel coſtante, immutabile, ed eterno corſo delle nazioni tutte.

CAP.

CAP. VII.

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso, che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia, e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della coltura, ferono nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, le arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra Magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per la produzione di gusto, venne ammirata da tutti, e le armi sue fecero impallidire il gran Re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degl'immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù, e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli Europei teatri le belle scene di Sofocle, e di Euripide

ravvivate, e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle, che fanno versare care lagrime, ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le Siciliane, e le Italiche repubbliche. Le leggi, e le scienze, e le arti del pari che nell' antica Grecia, germogliarono nel suolo d' Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l' Italia, di poi le altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell' alta Italia, e le mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s' avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell' occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata, e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dalle altre vinte nazioni coll' impero di quelle passò ne' Romani, e la luce, che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida, e tenebrosa luce, colla quale possono risplendere le provincie soggette, e serve a luce di riflessione, che ricevono da' loro proprj signori.

Tale, e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa fu, quand' elle giacevano sotto il freno di Roma, e parte formavano del romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di

Europa verſo la barbarie camminarono a gran paſſo. La Grecia, e l'italia, eſſendo ſtate la ſede un tempo più splendida della coltura, conſervarono più lungo tempo la ſembianza, e l'aſpetto della politezza. I lumi delle ſcienze, e delle arti benchè torbidi lumi, non erano ſpenti in tutto nell' Italia, e in Coſtantinopoli, quando l' uno, e l' altro impero fu diſciolto. Ma, benchè lentamente, pur eſſe alla barbarie ſi avvicinavano. Somma era la corruzione dell' Italia, e della Grecia, il corpo civile in eſſe moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena ſerbavaſi nel cuore: quando una denſa, e ſcura nube di baebari del ſettentrione adombrò il noſtro cielo, e ricoverſe le provincie dell' impero.

Ma comechè que' barbari non aveſſero inondato il romano impero, per lo naturale corſo eſpoſto da noi, la barbarie era omai vicina. Forſe un poco più tardi l'Italia, e la Grecia ſarebbero giunte in quel deplorabile ſtato, ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefiſſa.

Quell'impero, che nel centro ſpirava terrore, per debolezza nell' eſtremità languiva. Di giorno in giorno il ſuo ſpoſſamento ſcreſceva. Gl' imperadori erano divenuti fantasmi de' ſovrani. Avvilite, ed indiſciplinate truppe, timidi ſchiavi, o mercenarie ſoldateſche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno, come mancava l' induſtria dal diſpotismo ſpenta, vili, io dico, o mercenarie truppe non potevano tenere in ſoggezione le provincie,

alla

alla di loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa delle più lontane città destinare de' governadori, sotto varj nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l' impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell' Italia sotto l' esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi Duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell' impero, che tanti capi, e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l' indipendenza di costoro, i quali una picciola soggezione serbarono all' impero, e divennero de' piccioli loro stati signori, e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi, ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell' impero in tanti piccioli stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del settentrione non fussero quì venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamen-

te diſchiuſi, che il governo di Europa tale per l'ordinario corſo ſarebbe ſtato, quale poi per mezzo de' ſettentrionali popoli divenne.

Coteſto governo, come apertamente ſi deduce dalle verità nel corſo di queſti Saggi eſpoſte, non dipende da' coſtumi di particolari nazioni del ſettentrione, come per gran tempo da' dotti ſteſſi ſi è falſamente creduto; ma bene è a tutti i popoli univerſale, quando nelle circoſtanze medeſime ſi ritrovano eſſi: cioè a dire, quando il governo è debole, e languente, quando la pubblica forza, ed autorità è diſciolta, quando i ſociali legami ſono infranti, quando l'anarchìa, e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo ſtato ſelvaggio è freſcamente uſcita, ovvero è nella decadenza ſua. Nell'uno, e nell'altro ſtato della nazione per i principj medeſimi ei ſorge. Quindi sarebbe ampiamente ſtabilito tra noi, anche quando quel ſettentrionale torrente non ci aveſſe inondati.

CAP. VIII.

Dell' inondazione de' barbari, e del risorgimento dell'europea coltura.

MA non che difficile, è impoſſibile quaſi, che una qualche nazione compia il natural ſuo corſo, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe, ch'ella ſi ritrovaſſe iſolata dalle altre tutte. In diverſo caſo una nazione debole, e corrotta, diviſa, e decaduta ſarà ſempre la pre-

preda delle vicine potenti, che l'ingojeranno.

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle ſettentrionali genti conquiſtate. Le leggi univerſali in sì memorando avvenimento ſi adempirono all'intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porſi nell' equilibrio. Ove la reſidenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni ſi diſpandono. I popoli ſettentrionali ritrovavanſi nello ſtato della loro barbarie. Quindi robuſti, e guerrieri ſi eſpaſero nelle provincie de' deboli, e corrotti romani.

L'ordine dalla provvidenza ſtabilito, che coſtantemente la ſtoria dell'umanità compruova, ſi è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquiſtatori, di riparare l'indebolita natura umana colla meſcolanza delle più vigoroſe, e barbare nazioni, le quali per lo più ſon quelle, che conquiſtano le deboli, e corrotte. E sì fatte vicende durano, finchè univerſalmente corrotta l'intera umana ſpecie, o qualche gran parte della terra, la provvidenza adopra le ſalutari fiſiche cataſtrofi, che rimenando gli uomini allo ſtato ſelvaggio, alla natìa forza, e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque ſettentrionali, diſtruggendo una corrotta, e depravata coltura (1), menan-

(1) *Un comune errore non ne imponga pure. Le preſenti iſtituzioni di Europa, le leggi, i coſtumi gli ſtabilimenti diverſi non hanno la lo-*

ro

do seco l' orrore, e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

Quindi gli Unni, i Goti, e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza gre-

---

ro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali quasi l' intera Europa al presente si governa. L' originaria, e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all' intutto spenti i lumi dell' antica italiana, e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori, e le tenebre della barbarie traluceano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura, e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza, di vile schiavitù, quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi, e di sottili errori, quelle scolastiche scienze, nelle quali l' ignoranza della natura, e l' acume di un sottile, e falso ingegno d' ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità, e l applicazione allo storia richieggono un' opera troppo vasta, e lunga, l'oglia pure il cielo, che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destar valente, e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

greca. Ciò, che lo sdegno, e le invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sfibrato, il vigore, che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato; ove il pendìo della decadenza per necessità ne trascinava. Faremmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne feceto essi più migliaja d' anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell' Europa. Che si rimiri pure l' Asia, e l' Africa, ed in quelli popoli barbari, e schiavi, o stupidi selvaggi si riconosca quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se quei settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l' imminente nostra rovina. Tutta l' Europa ritornò barbara, e feroce, fuorchè la misera, e deplorabile Grecia conquistata non già da nazioni indipendenti, e libere, ma da un despota più d' ogni altro barbaro, che per mezzo degli schiavi, a quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura finacque in Europa, come per varie occasioni, dal dotto, e profondo Robertson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, ed i lumi delle scienze, ed arti dall' Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle

(1) *Prospetto alla vita di Carlo V.*

crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a risorgere si fu l' Italia. Non mai dell' intutto i raggi della coltura, come si è detto, vennero oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede delle arti, e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell' Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l' aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle meno nella politezza, e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia, e dell' Italia gittarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza, ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe, e le arti, e le scienze fiorirono più tardi, che presso di noi, da' quali le ricevettero. ma ritrovarono quell' opulenza, e quella grandezza, all' ombra della quale debbono elle fiorire. L' Italia fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima, che non forgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere, che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare.

CAP.

CAP. IX.

Generale prospetto della Storia del regno.

DOpo le penose ricerche del generale corso delle nazioni diamo una passaggiera occhiata al paese, che abitiamo, e colla luce, che dalle considerazioni fatte si dispande, consideriamone l'antico, e recente stato.

Laddove l' Italia comincia a restringere il suo corpo, ha principio quel lungo tratto di paese, che forma oggi il Regno. Esso vien composto da una schiena di monti, che sono la produzione dell' Appennino, e vanno a poco a poco ad abbassarsi nella ulterior Calabria, ove terminano in dolci colline. La corrispondenza però degli strati di coteste colline con quelle de' monti della Sicilia ci fan fede dell' antica tradizione, che la Sicilia fu per una catastrofe dalle Calabrie divelta, e che le colline di quà dal Faro co' monti di Sicilia facevano un tempo una sola catena:

. . . . *Cum protinus utraque tellus*
Una foret . . . . . .

Coteſta schiena di monti in piani dolcemente inclinati si estende all' una, e all' altra marina, che ne bagnano le amene spiagge, le quali o son opra de' Vulcani, o del mare. Le terre Occidentali aggiacenti a' monti sono per lo più vulcaniche produzioni. Ma quelle poste all' Oriente sono da' sedimenti del mare d' ordinario fatte.

Ciò

Ciò che vie più ne dimostra il moto perenne del mare da oriente in occidente.

Oltre gli angusti piani, alle falde della catena de' monti aggiacenti, valle pianure rendono più ampia l'estensione del regno. Le più considerabili sono quelle della Puglia, la piana dell' ulterior Calabria, e la Campagna. La qualità del loro terreno ci dimostra, che furono antichissimi seni di mare; dai sedimenti del quale son poi sorti gl' immensi campi che tante migliaja d' uomini nutrono al presente. Cerere ha posta la Reggia, ove ebbe il Regno Nettuno; E in vece delle acque in cotesti aprici campi veggonsi ora ondeggiare le biade.

Una regione così fatta ha tanta diversità di clima, e di temperamenti, quanti l' Europa intera. Un abitator delle montagne dell' Abbruzzo differisce da un Pugliese quanto un Tedesco da un Siciliano. Quindi la prodigiosa varietà de' caratteri morali, e delle fisonomie stesse degli abitatori del regno.

Avendo gittato un morale sguardo sul fisico sito di cotesto bel paese, diamo un abbozzo del suo corso politico. Cominciamo dall'epoca della grandezza romana, tralasciando i più remoti tempi.

Quando in mezzo all'Italia sorse quell' immenso colosso della romana repubblica, che adombrò l' intera terra, le provincie, le quali forman oggi il regno delle due Sicilie, ritrovaronsi parte nello stato della loro coltura, e parte nell' epoca della barbarie. Le città greche po-

ste

ste sulla marina emulavano la gloria delle genitrici loro. Ma quelle in mezzo terra non erano per anche giunte alla di loro coltura. Gli argomenti a prò della Toscana floridezza sono deboli assai al paragone di un solo; per tralasciare gli altri, cioè a dire, che credibile non è, che il paese sia colto, mentre barbari e feroci sono i suoi vicini. La coltura, come la luce, con celerità grandissima si dispande in lontano. E come mai i raggi suoi non penetrarono nel bujo de' popoli vicini dell' Italia? Come mentre uno splendido sole illuminava il cielo dell' Etruria, per la oscura notte della barbarie erravano gli altri Italiani tutti?

E come, mi si potrebbe opporre, dalle colonie greche non fece la coltura passaggio negl' indigeni Italiani? Costoro venivano da' greci divisi dall' aspro, ed erto ostacolo delle montagne, sopra le quali avean essi l' abitazione. Il sito più che immensa regione, gli separava. Ma gli Etrusci erano a' Latini prossimi assai, e doveano di necessità communicare insieme. Come comunicarono senza riceverne miglioramento alcuno?

E qual lume dall' Etruria nel latino cielo poteva passare, se non le tenebre della superstizione, che da essa presero in prestito i Romani? La scienza degli augurj era la scienza toscana. Ed una nazione, che tra' lacci della superstizione sia avvolta ancora, potrà mai esser colta, e polita?

Ma riprendiamo il nostro sentiero. Sì fatto era lo stato dell' Italia, quando il romano innalzò

nalzò l' altero capo per ſignoreggiare l' univerſo. Coll' ingrandimento di Roma, la coltura ſpirò nelle greche città, e nelle altre barbare ancora il civile progreſſo ſi ritardò. La ſervitù ſparge le tenebre, ov' è lume, e dove ſono tenebre addenſa il bujo.

Sotto il giogo romano alla ſerva Italia sfolgorò una torbida luce, luce di riflellione, che dal centro della coltura nelle ſoggiogate provincie eziandio ſi diffonde. E coteſta ben anche s' eccliſsò nella decadenza del romano impero. L' ignoranza, la vile ſervitù, la mollezza de' coſtumi aveano degradato già l' uomo, e rimenata la infauſta notte della barbarie; la corruzione avea sfacelato il corpo morale, e le noſtre provincie, quando il rapido torrente da' ſelvaggi monti del ſettentrione partito le inondò tutte. I Goti avvezzi a combattere ſotto le latine bandiere, da' coſtumi e dalla politezza della corte bizantina colti in parte non mutarono la forma e 'l raggimento antico. Tant' altri barbari di nazioni diverſe, che in varj tempi ci piombarono addoſſo, furono ſimili a un paſſaggiero diluvio, o in qualche parte ſola delle noſtre provincie ſtabilirono la ſede. I Longobardi ſoli, de' quali la ſpedizione aveano accompagnato i nativi coſtumi, avendo occupata la maggior parte d'Italia, ci recarono dalle ſelve del nort il barbaro governo. Coteſta bella regione in tanti minuti pezzi diviſa per la debolezza dell' Impero, come ſi è poco innanzi additato, era diſpoſta a ricevere quella tal forma di governo, cioè la

mi-

militare ariſtocrazia. In picciole, ed iſolate dinaſtie, in ducati, e contadi furono diviſe le noſtre provincie. Ogni dinaſta, ogni conte era duce, giudice, e legislatore nel ſuo territorio, ſubordinato ſoltanto al corpo della nazione per la difeſa dello ſtato.

La feudale giurisdizione ſorſe inſieme col governo feudale, Il chiariſſimo Preſidente di Monteſquieu con ſolide ragioni fondò coteſta ſua oppinione, con debeli argomenti da altri confutata. Il profondo Robertson nel più volte citato prospetto preſse talora le orme del Montesquieu, e talora adottò l'opinione contraria, cioé che le giuriſdizioni vennero a poco a poco uſurpate da' baroni. La prima ſentenza vien ſoſtenuta dalla pubblica ragione di quel governo. I grandi duci compagni del re, oſſia del capo della nazione, nelle guerre, e nelle conquiſte dividevano con quello le fatiche e i ſudori, e nella vittoria le prede, e l'impero. Nè ſolo la ragione, ma ben anche i fatti comprovano una tal verità.

Per l'oppoſto anche da' fatti ſi rilevano i progreſſivi attentati de' baroni ſull' uſurpazione del mero, e miſto impero. Come da contrarietà sì fatta diſcioglierſi? Il dotto Robertſon cadde in coteſta rete, nè ſeppe ritrarne il piede.

Ei fa d' uopo diſtinguere le prime conceſſioni delle terre conquiſtate dalle ſeconde propriamente benefizj dette, i primi grandi vaſſalli della corona da' nuovi feudi, e feudatarj. Quando le boreali genti conquiſtarono le provincie dei

romano impero, si partirono le terre i capi delle tribù col re, cui estesa porzione sovente toccò. La sorte divise il frutto del comune valore. E coteste terre a ciascuno duce, e capo toccate in sorte vennero *allodj* dette, cioè, secondo l'esposizione che da dotti in bassa antichità se n'è fatta, terre ottenute in sorte. Ed eran esse opposte alle saliche, cioè ereditarie, essendo le saliche terre, secondo l'opinione dell'Ecardo confermata da noi ne' precedenti Saggi, quelle che d'intorno la paterna casa, e 'l forte da' barbari erano poste.

Nelle terre allodiali, cioè avute per porzione da capi nella general conquista, dovettero coloro indipendentemente dal re esercitare tutto l'impero su gli uomini, che aveano ivi domicilio. Ed ecco, che i gran vassalli della corona; cioè i primi capi conquistatori, e compagni del sovrano ebbero l'assoluto impero sugli uomini de' loro territorj. E tal per l'appunto nell'Italia furono i dinasti, e i duci Longobardi.

Ma in quel barbaro stato della società nascendo la potenza dal seguito delle clientele, secondo che si è detto altrove, per essere nella guerra fiancheggiato da una più numerosa schiera convenne ai re, e a' principali dinasti di concedere porzione delle loro allodiali terre in beneficj, e in feudi, acciocchè i beneficati prestassero loro ogni nobile servizio. Ecco la classe de' secondi feudatarj (1). Or

(1) *Robertson ha pienamente ciò dimostrato nell'anzidetto prospetto.*

Or é da credere, che il re, e i grandi vaſſalli geloſi dell'impero non aveſſero a coteſti ſecondi feudatarj conceſſa facoltà ſu gli uomini de' feudi. Ma coſtoro emulando i primi e grandi feudatarj, a poco a poco, o uſurparono, o valendoſi del tempo ne' biſogni del ſovrano in occaſione di guerra, o d' altra pubblica calamità, eſtorſero eziandio la giurisdizione. E in tal maniera vien conciliata sì fatta contradizione, che la ſtoria de' barbari tempi ne preſenta, che tante conteſe fe nascer tra' dotti, e che allacciò ben anche i più profondi ſcrittori.

Ma da coteſto picciolo giro nella noſtra via facciamo ritorno. Collo ſtabilimento de' Longobardi nell' Italia, e nelle noſtre provincie, la feudale polizia ſi ſtabilì nel ſuo pieno vigore. Altro governo, fuori della feudale anarchia, non ſi conoſceva, quando il valore del gran Ruggiero, ridusſe queſte provincie in un regno. Come che Ruggiero pieno di quell' ardire, che ſpira la conquiſta, aveſſe poſto qualche freno all' indipendenza, all' anarchia, al diſordine pur tuttavolta convien dire, che la monarchia da lui fondata fu interamente feudale. Le prime leggi da eſſolui dettate vennero nell' aſſemblea de' baroni, vale a dire furono leggi col voto de' feudatarj fatte, preſſo de' quali reſideva la pubblica forza, altra armata non avendo il re, che la feudale.

Ed ecco nelle noſtre provincie collo ſtabilimento de' Longobardi fondato il governo feudale, e la ſettentrionale feroce barbarie introdotta. Nelle città, che divote al greco impero ſerbavanſi

ancora, la corruzione, la decadenza, la ſchiavitù, la mollezza, la mala fede trionfava: coſtumi e caratteri di tante diverſe nazioni, che quì vennero confuſe inſieme. Da sì diverſi elementi formato un regno feudale, e dipendente, in cui vennero meſcolati iſtituti e coſtumi della barbarie di decadenza, e dell'originaria barbarie da' noſtri conquiſtatori recataci, ſpirito di ſervitù, e di feroce indipendenza, ignoranza, e frode, ſuperſtizione, e rilaſciatezza.

Nella chiara Sveva Famiglia, che dopo i Normanni preſe il freno di queſte belle contrade, forſe il genio ſublime di Federigo ſecondo. Potente per le forze ſtraniere, ardito pel ſuo grand'animo pensò di gittar la baſe di una monarchia, e diſtruggere una coſtituzione feudale, e quaſi provinciale. Ma l'archetipo, che Ruggiero e Federigo avean avanti gli occhi, era la ſola bizantina monarchia, che allor fioriva. Onde le leggi loro riſentono la ferocia del diſpotismo, e di una decaduta nazione. Le diſumane pene della mutilazione delle membra ſono imitate da un codice feroce, da' coſtumi di crudeli ſchiavi. Invano ſi ricercan ne' codici de' barbari, ove le pene ſon pecuniarie tutte, invano nelle romane feroci leggi, alle quale è tanta barbarie ignota. La ſtoria bizantina ne diſcuopre ſolo la funeſta ſorgente. La terribil legge del fondatore della monarchia da Federigo adottata, e dal codice del diſpotismo romano ritratta, cioè quella, che dichiara ſacrilegio parlare delle providenze ſovrane, ne paleſa le idee del legislatore.

Ma

Ma colla famiglia Sveva crollò ben tosto la non stabile base della monarchia. Gli Angioini sovrani chiamati dal Pontefice, sostenuti da' baroni rispettarono le usurpazioni degli uni, e temettero gli altri. Il governo feudale, come Anteo atterrato, e non già vinto, risorse sull' antico suo piede.

L' indipendenza, il disordine, il languore del governo, e della società moltiplicarono sotto gli Angioini le violenze, i delitti, necessarj effetti di una viziosa costituzione. I sovrani vennero forzati a far nuove leggi, ma imitarono quell' agricoltore, il quale recide gli albori che non può raddrizzare. Ebbero ricorso al rigore.

Le pene di morte, le mutilazioni de' membri sono ne' capitoli a larga mano seminate, e sparse. Il sangue dovea espiare il furto di pochi ducati. Le non pruove divennero pruove. Ad esse si accordarono i privilegj, e dichiararonsi legittime, come legittimi gli spurj vengono con un rescritto pronunziati. Si concesse a' giudici un dispotico arbitrio. Il processo accusatorio sotto questi principi affatto spirò: i rimedj legali, le necessarie forme de' giudizj, le barriere della libertà, gli scudi dell' innocenza furono distrutti. I terribili procedimenti *ad modum belli* passarono dal campo nel foro, comechè eziandio sotto gli Svevi se n' era introdotto l' uso ferale. Alla violenza non si pose freno, e fu l' innocenza oppressa.

Il processo inquisitorio, della preporenza strumento fatale, nato col romano dispotismo,

e non già come si crede dal dritto canonico, ma da questo adottato ed accreditato, in cotesti tempi fu stabilito appieno, e nel punto stesso la pubblica sicurezza ebbe l'ultimo crollo.

I generosi Aragonesi pressero le vestigia de' magnanimi Svevi, ma, come essi, vittima della barberie de' tempi soggiacquero al destino de' principi giusti, ma deboli.

Cadde finalmente il regno nello stato di provincia, e i mali tutti assaggiò, che soffrono gli infelici paesi a tal destino soggetti. Venuto in mano ai Vicerè, la facoltà legislativa passò nel Collaterale, che a' Vicerè, del paese, e del governo ignari, suggeriva le leggi. I disordini nati da' precedenti governi erano eccessivi. Cotesto corpo de' supremi togati, che solo nel Codice, e in Bartolo avea attinte le massime della giustizia, e dell'arte del governo, che avea rapporti strettissimi col ceto de' Feudatarj, e degli Ecclesiastici, non potea, non sapeva, e non ardiva di rivolger l'animo alla riforma de' radicali disordini della viziosa costituzione. Ma i disordini chiedevano un pronto riparo. Come gl' inesperti medici, ebbero ricorso ad una cura palliativa; e per riparare ad un male ne introdussero un peggiore, che senza estinguere il primo, aggiungeva il secondo. Dall' un vizio si passò nell'altro. Tale è lo spirito delle nostre prammatiche.

Un più grave disordine ebbe la sorgente da questo grave consiglio. Eletto sul principio per esser a parte della suprema cura del regno, cioè della legislazione, avvezzo a dominare ne' giudi-

zj ſuoi privati, conoſcendo che la facoltà legislativa non dà ſugli uomini quell' autorità aſſoluta, che conferiſca la facoltà di giudicare, a ſe traſſe col tempo altresì i giudizj, e nel corpo ſteſſo riunì l' una, e l' altra potenza, cioè quella di contribuire co' ſuoi conſigli indirettamente alle leggi, e direttamente di giudicare delle fortune degli uomini. Onde dispotico divenne il ſuo potere. Quindi nelle leggi dominava quello ſpirito, che dal foro vi portarono eſſi; e nelle ſentenze ſi ravviſava ognora il legislatore.

Egli è vero, che fin dalla fondazione della monarchia i re noſtri a' tribunali di giuſtizia preſedettero, e ne furono i capi, come ne' barbari governi tutti addivenne, onde non poco potevano influire ne' giudizj. Ma allora d' altra banda la facoltà legislativa per la vizioſa coſtituzione feudale veniva in parte diviſa: in fine che lo ſtato cangiò forma, come il ſervizio feudale coll' *adoa* ſi commutò, e i parlamenti andarono in diſuſo. Tale è ſi fatto è ſtato il corſo civile di queſte amene provincie.

Un trono ſempre vacillante per li diverſi pretenſori, per la reſiſtenza de' grandi feudatarj, un trono, dico, incerto, ed a vicenda da varie famiglie occupato non vide mai un Re potente e temuto, che corregger poteſſe la vizioſa coſtituzione, e fare con ſavie leggi fiorire la pubblica ſicurezza, e tranquillità. La violenza, l' oppreſſione moſtrarono ſempre l' audace fronte. Quindi l' agricoltura, le arti, ed il commercio ſotto il peſo delle feudale ſervitù giacquero oppreſſe. Quel

picciolo commercio, che alcune città marittime nella decadenza della nazione ſerbavano ancora, ſul cominciare della monarchìa venne meno. Quelle numeroſe armate navali, che ſotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini ricoverſero i noſtri mari, lungi di moſtrarci potenze marittime e commercianti, paleſano vieppiù la noſtra viziosa coſtituzione. Legni da' baroni armati formavano il corpo di quelle numeroſe flotte. I baroni per la feudale coſtituzione delle forze dello ſtato padroni, ſomminiſtravano ai re non ſolo le truppe di terra, ma ben anche navigli armati. Molti capitani di navi fiorivano allora, come i venturieri di terra, i quali erano al bisogno aſſoldati da' re. Lo ſpirito della rapina, e della privativa, menataci da' Normanni, che ſu piccioli legni vennero a depredare le coſte de' più meridionali paeſi, animò molti corſari, che di tal meſtiere viveano, e in occaſione di guerra preſtavano le loro ciurme a coloro che offrivano ſoldo maggiore. Di sì fatti legni, o de' corſari, o baronali furono compoſte le grandi armate dei noſtri re. Ma eſſe, come ſi è detto, nè la potenza del governo, nè forza nazionale, nè florido commercio dimoſtrano. Come poteva eſſere potente il governo, quando erano precarie le ſue forze, quando eſſe dall' arbitrio de' feudatarj dipendevano? Il ſolo avvenimento dell' infelice Manfredi non ne convince di ciò? Quando ei avea battuti i Franceſi chiamati da Urbano IV. a turbar la pace del regno, e come ſavio Principe, e Duce volea valerſi della vittoria, inſeguendogli, vide in un momen-

mento ſparire il ſuo numeroso eſercito, abbandonato dalle feudali truppe, e da' baroni, i quali covrendo la geloſia dell' ingrandimento del loro ſovrano, ſi ſcuſarono con dire, che non ſi eſtendeva il di loro obbligo, che alla ſola difeſa del regno.

In sì fatto ſtato qual pubblica nazionale forza ſi può ravviſare? Quando preſſo i privati riſeggono le armi, non v' ha più pubblica potenza, la quale è quella che dipende dal capo della nazione.

Qual commercio poteva fiorire in sì miſerabile ſtato? Il commercio vuol protezione, dev' eſſer dal governo garentito. La nazione che non hà potenza, come non può colle armi delle altrui provincie far acquiſto, così del pari non può coll' induſtria a ſe trarre le altrui ricchezze. La conquiſta, e il commercio coſtano ſangue, e colle armi alla mano ſi difendono.

E d' altra banda qual commercio poteva fiorire, ove le arti, e l' agricoltura venivano oppreſſe? ove gli agricoltori erano quaſi addetti alla glebe? Ove la rapina, e la violenza era a tal ſegno giunta, che contro gli eſerciti de' fuoruſciti doveanſi inviare le regolari truppe, e le leggi furono coſtrette a violare le leggi tutte per eſtirpare coſtoro?

CAP. X.

Continuazione, e conchiuſione dell' opera.

ECco il ritratto di un regno, ove le arti, l'agricoltura, e il commercio languivano affatto: ma queſta bella provincia d' Italia è la diletta ſe-

de

de di Cerere. Non senza ragione nella favola per gli ameni, e fertili campi di Sicilia ella guida il suo fastoso carro, quando va in traccia della perduta figlia. Coteste amene, ed ubertose campagne non richiedono copiosi sudori dell' agricoltore. Esse alla natura predilette sono prodighe de' loro doni. Non ostante i divisati ostacoli morali la popolazione era ben grande. Che dunque occupar dovea un popolo senza commercio, senz'arti, e senza guerra: un popolo grande, attivo, e ingegnoso?

La divozione disserrò le porte de' chiostri, e la gran parte dell' immenso popolo ivi trovò lieta, e dolce vita. E buona parte eziandio a' secolareschi affari destinata rinvenne nel foro asilo e grandezza.

Ed ecco il popolo diviso nel potente corpo de' feudatarj, e degli Ecclesiastici, de' forensi, e della povera avvilita plebe, destinata a sostenere sul dorso l'immenso colosso, da' tre primi ceti composto. Le ricchezze tutte si ritrovarono ammassate nel corpo de' Feudatarj, e in quello degli Ecclesiastici, ed i forensi, che faceano queste ricchezze da un individuo nell'altro passare, ne parteciparon anch'essi, e divennero il mezzo tra' ricchi potenti, e il miserabile popolo.

Vaglia pure il vero, all'ordine de' causidici non poco deve la migliorata costituzione. Ritrovandosi prima il popolo diviso in potenti ricchi feudatarj (nel numero de' quali dal principio gli Ecclesiastici vennero arrollati), e nella povera, e serva plebe, gli uomini del foro fecero sorgere il terzo ceto, che strinse gli estremi, e tra l'immensa

ricchezza, e la povertà estrema, tra l'eccessiva potenza, e la servitù, tra il lusso, e l'inopia stabilirono una media proporzionale, per cui la ricchezza e la potenza si communicò all'altro estremo. E da quest'ordine appunto ebbe scossa maggiore l'antica feudale costituzione, che dalle leggi col tempo emanate.

Ma quest'ordine sì rispettabile a tanta potenza, e grandezza non potè pervenire, che impiegando la naturale perspicacia ed ingegno di questo suol nativo nell'arte de' cavilli, degli arzigogoli, della cabala, della dilazione, del raggiro. Per cui le proprietà incerte divennero, il reo delusse la legge, e l'innocente restò non poche volte vittima del forte. I Causidici d'allora non erano già quello, che sono i presenti magistrati, ed avvocati, che accoppiando alle leggi la luce della filosofia, della dotta erudizione, e di una luminosa onestà, alla nazione sono di ornamento, e pregio. Tutto lo studio di coloro era il raggiro, ubertoso fondo, ed organo della potenza.

Cotesto spirito di contesa per la malignità de' tempi fu ben anche accolto ne'chiostri. La scolastica ivi regnante, scienza di vane sottigliezze, e di scuri lampi d'ingegno, figlia della sofistica, e dell'ignoranza della natura, alla scienza forense si accoppiò, e l'una sorella all'altra distendendo la mano fece comune il proprio regno.

Dal foro, e dal chiostro passò nel gabinetto lo spirito di lentezza, di dilazione, di langnore, e il governo d'allora debole per sua natura, per istituto più debole divenne.

Co-

Coteſto ſpirito di dilazione, di cavilli, di contraſti, di privato intereſſe, di mutua nimicizia delle claſſi, di vicendevole diffidenza formò per gran tempo lo ſpirito nazionale. E la cabala forenſe, il genio monaſtico, lo ſpirito di feudalità formarono il carattere nazionale, per cui nè pubblica educazione, nè pubblico intereſſe, nè ſpirito nazionale fu mai tra noi; donde nacquero coſtumi, che i vizj delle barbare, e delle colte nazioni inſieme... Ma la penna mi cade dalle mani nel proſeguire il doloroſo ritratto.

Eccoci nel porto. Queſta è la prefiſſa meta. Si riſovvenga il mio lettore di ciò, che ſul principio venne avvertito. Mia mente non fu di formare un compiuto trattato ſu di una così vaſta ampia, e nuova materia, ma ſoltanto di preſentargli ſu tal propoſito alcune mie poche riflеſſioni. S'eſſe riceveranno la sua approvazione, avrò per avventura ferito il ſegno. Se poi il contrario addivenga, ſono contento almeno di eſſere ſtato uno de' primi a far de' tentativi nella *nuova ſcienza della filoſofia della Storia*, e da deſtare col mio eſempio i più valenti ingegni ad eſeguire quello, che io con infelice ſforzo ho tentato invano.

FINE.

Sc.I
618804
Biblioteca Nazionale Napoli

BIBLIOTECA